LO STOICO ERUDITO,

DIVISO

In sei-Discorsi Accademici

DEL DOTTOR

DOMENICO PORPORA

Consultore di questa Fedelissima Città col Regio Assenso, e già Credenziere Fiscale della G.C. della Vicaria in questo Regno di Napoli.

DEDICATO

ALLA MAESTA'

Del Nostro Gloriosissimo Regnante

CARLO III.

GRAN MONARCA DELLE SPAGNE, RE DI NAPOLI, &c.

IN NAPOLI, Per Felice Mosca nell'anno 1710.
Con Licenza de' Superiori.

Principibus placuisse viris non ultima laus est.

SIGNORE

VEggendosi ora avverato, Sacra Maestà,

il Platonico detto, esser felici le Republiche, e i Regni, se Regnavano i Filosofi, ò Filosofavano i Regnanti, per esser la M. V. di tante virtù fornita, che dir puotesi l'onore delle Lettere, ed il lume delle Scienze in età così florida, nella quale per unica felicità de' suoi Vassalli regge con infiniti applausi à cenni solo lo Scettro della vasta sua Monarchia; Par che non fuor di proposito gareggiassero gli Ingegni più sublimi de' più Scienziati del-

dell' Univerſo venir con cieco Vaſſallaggio à rico-noſcere coll' oſſequio delle loro Penne la Pallade più coronata d' allori, ò ſia la Virtù iſteſſa più laureata di Gemme, qual' è appunto la Maeſtà voſtra; Che avendo ridotta la ſua Corte Reale in eruditiſſimo Liceo, e le ſue ſtanze in dottiſsime Accademie, veggonſi per tale effetto da' ſuoi Sudditi rinovati i Secoli dell' oro degli Auguſti, e de' Mecenati: Perlocche moſſo anche io, co-

me

me Vaſſallo d' un Rè sì recinto di Glorie per le virtù ſingolari , che fregiano la Corona del ſuo Glorioſo Capo , dalla moltiplicità degli Omaggi virtuoſi , che offerti ſe le ſono , hò ſtimato , rendendo aſſai ardito il mio animo , venir à piedi della M. V. con un picciol tributo d' un cuore umile , e tutto Divozione alla Grandezza del ſuo Scettro , con dedicarle queſte mie deboli fatiché , aborto d' un ignorante ingegno , quali nelle

le Regie ſue mani, ſi renderanno ſempre più luminoſe al rifleſſo della ſua Preſenza, che sà dar lume anche all'ombre, e corpo à i punti colla magnanimità delle ſue Reali Grandezze; il di che in ciò mi avviene con mia ſomma ventura quel tanto, che cantava Properzio:

Magnum iter aſcendo, ſed
dat mihi gloria vires.

E con perpetui inchini, umiliando i miei riſpetti ſempre più à piedi del

ſuo Trono, vanterò aſcrivermi, per mio unico, e perpetuo trofeo.

Napoli li 20. Agoſto 1710.

Di V. M.

Umiliſs. Schiavo, e Fedeliſs. Vaſſallo
Dottor Domenico Porpora.

IL DOTTOR NICOLA DE MARINO

A chi legge.

Non solo è stato sempre genio particolare dell' Autore dimostrare all' occhio del Publico qualche ombra delle sue applicazioni per mezzo delle stampe, sicome in diversi tempi, e congionture ha fatto, ma ha studiato di continuo voler complire con suoi oblighi a chi deve, almen colla penna, con offerirgli un serto,

Se non potea di gemme, almen d'allori.

Perlocchè venendo la congiontura di dover dare alla luce questo tanto desiderato parto del suo ingegno, intitolato Lo Stoico Erudito, *ha pensato distribuirlo in sei Discorsi Accademici, qual' è appunto, e si ricercava; ed in quelli specialmente ha distribuito i suoi ossequii, se-*

con-

condo le congionture varie de' tempi, che offerte se gli sono, senza punto pregiudicare al merito di tal'uno, che quì descritto si vede. Nova cosa certo non sarà all'occhio tuo, benignissimo Lettore, il veder' opere invecchiate nel senno, uscire dalle mani di questo eruditissimo Giovine, poicche sempre ha dato conto delli suoi studj, così Legali, come filosofici, e di ogni altra letteratura, che lo costituisce ammirabile; ed in fatti nel quarto, e quinto tomo del celebre, e dottissimo Consigliere Signor D. Biagio Altimari de nullitatibus contractuum, *si vedono due sue giudiciose, e non mai a bastanza lodate Epistole* ad Lectorem, *ove par che oltre dell'arte Oratoria vi siano anche unite le dolcezze di Parnaso, del quale vantando in primo luogo il nome di canoro Cigno, non solo ha spiegato varie Poesie così Latine, come Toscane in lode de' più illustri Personaggi, ma specialmente innumerabili Odi Pindariche, Epigrammi,*

ed

ed altro, in moltissime congionture in lode del suo Mecenate il Signor Regente D. Andrea Guerrero de Torres, oggi degnissimo Governatore della Regia Dogana di Foggia, che da per tutto ne hanno portato vanto singolare d'una più che fina arte Poetica, come nel libretto composto a favor del medemo Ministro dall' Eruditissimo Signor Presidente D. Michele Vargas, intitolato Pantheron, seu Red Castalida, *vi sono alcuni nobilissimi componimenti dell'Autore così latini, come Toscani, avendovi in quello egli fatto la raccolta, overo l'aggiunta di varie Poesie, come Segretario dell'Accademia delli Securi di Napoli. Ristampandosi gli* Elementi d'Euclide, *ebbe egli l'onore di componervi su'l principio alcuni versi latini diretti a chi leggeva, con dar norma di quello si trattava di dentro, anche come inteso de' termini della Matematica. Circa le materie Legali ha fatto sempre sentire colla fortezza del*

suo

ſuo dire in moltiſſimi Patrocinj di cauſe difeſe da lui in tutti i noſtri Tribunali un'eloquenza di finiſſimo Oratore, ſpiegando i ſuoi dettami a favore dell'intereſſate parti con varie allegazioni ſtampate, degne in vero del ſuo Mercurio, e della ſua Pallade; avendo in ſe quella maſſima di Marſilio Ficino, di non iſtar mai colla mente diſapplicata(a): Otio labores anteponite, niſi fortè rubiginem ſplendori præſtare exiſtimatis.

(a) Marſil. Ficin. in Vita Platon.

Non entro, amico Lettore, nel deſcrivere altri pregi dell' Autore, che forſi, ſe nõ t'arrecarebbero noja i miei cicalecci, ſarebbero a lui di ſommo roſſore, dovendo non aſſumere io queſte parti, eſſendo ſuo amiciſſimo, e quaſi intereſſato delle ſue glorie; oltrechè lo publicano a baſtanza i lumi delle ſue ſtampe, ove ſi ſcorge appieno eſſer fornito di ogni ſpecie di erudizione il ſuo nobiliſſimo ingegno, oſſervandoſi nelle preſenti fatiche, Filoſofia Morale, Peripatetica, Dottrine de' Santi

ti

ti Padri, Autori Greci, Latini, Scrittura Sacra, e Poesie diverse di rinomate penne così latine, come Toscane. Compatirai, se non vi trovassi forse pulizia di lingua, che certo questa varietà d'opinioni moderne circa lo scrivere e del trecento, del quattrocento, e del secolo corrente sarebbe ingarbugliar l'animo d'ogn'uno; però spero non vi troverai bassezza di parole, con tutto che l'Autore occupato di continuo nelle nojose cure dello strepitoso, e rauco Foro, è maraviglia, che possa dar fuori altro, se non che paragrafi, e testi di Giurisprudenza; non pratticandosi poi da veruno unire con facilta i Codici con l'armonia di Apollo, per non avere avuto mai Temi, o sia Astrea genio di bevere l'acque d'Ippocrene. Leggi dunque con cortesia solita d'ogni letterato i seguenti Discorsi, ove l'Autore avendo avuto solo pensiere di spianare alcune sentenze di Lucio Seneca nel secondo tomo delle sue ammirabili opere,

per esser quasi il primo immortal Filosofo dell'Universo, sarà sempre ben degno del tuo compiacimento, per non potersi da veruno imitare le norme così dotte, e sensate di detto Morale, come necessario sarebbe; ed aspettane altre cose degne d'esser lette, avendo moltissime materie da far comparire su'l Torchio, così erudite, come legali, ed altro. Per gli errori forsi vi fussero della stampa, quali sono inevitabili, averai la bontà di tolerarne alcuno, che vi fosse occorso, atteso chi ha corretto non è stato di continuo con occhio Linceo nel cassarli, del resto stà sano, e vivi felice.

TA-

Tavola de' Diſcorſi contenuti nel preſente Libro.

DISCORSO QUINTO

Il Toro di Fallaride niente spaventevole alle Verginità delle Cassandre.

Omnia pro honesto patienda sunt. Senec.ep.76.

DISCORSO SESTO

Lo Specchio più simile de' Mortali.

Non enim vivere bonum est, sed benè vivere. Senec.ep.8.

AR-

Reverendiss. P. D. Benedictus Laudati Abbas Casinensis, Examinator Synodalis revideat, & referat. Neap. 10. Julii 1710.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.
D. P. M. Giptius Can. Dep.

EMINENTISSIME DOMINE.

AUctoritate Eminentiæ Vestræ legi librum, cui titulus: *Lo Stoico Erudito, &c.* & in eo nil deprehendi orthodoxæ Fidei, ac Christianis moribus contrarium, quinimo Auctor ex variis Philosophorum placitis, & multiplici ex sacra, & sæculari historia exemplorum narratione, ac doctrinis omnem Christianè vivendi rationem apposita brevitate exponit; quare, si ita Eminentiæ Vestræ placuerit, typis mandari posse existimo. Neapoli 13. Augusti 1710.

Emin. Vestræ

Addictiss. Servus
D. Benedictus Laudati.

Visa supradicta relatione, imprimatur. Neapoli 20. Augusti 1710.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.
D. P. M. Giptius Can. Dep.

Magnif. U. J. D. D. Nicolaus Ulloa Severino videat, & in scriptis referat.

GASCON R. BISCARDUS R. GAETA R. ROSA R. ARGENTO R.

Provisum per S. E. Neapoli die 4. *Julii* 1710.

Rinaldus.

EMINENTISSIME DOMINE.

COmmissam mihi ab eminentiâ vestrâ provinciam facili ab-solvi negociô, lubenti enim animô per-legi librum a cordatissimô virô tum e-quidem humanis, tum civilibus undique praeditô literis utriusque juris doctore *Dominicô Purpurâ* concinnè e-laboratum, titulumque prae-se-ferentem *lo stoico erudito*. Nil hercle in eopse offendi regiae juris-dictioni, sive bonis ad-versum moribus; sed optumis unde-unde re-fertum documentis opus hoc rursum prorsum & oculis prae-curri, & mente haud ab re de-gustavi, ut de Thucydidis historiâ egit Demosthenes illam re-scribendô bis, terque (a). In ejusce voluminis lectionibus apprime sub-legunt scientiae cupidi quod-libet eruditionis genus, quem-nam-ad-modum Tullii epistolas ad Atticum legentes instruebantur oppidò-satis eo omni, quod romanâ in re-publicâ illo contigit aevô (b). Reapse vel author omneis Athenarum in se continet sapientes, sic-uti vidit in Solone Anacharsis (c), vel hôc in suôpte ingenii partu

(a) *Dionysius Halicarnasseus, Gerardus Vossius de historicis graecis lib.* II *cap.* XI.

(b) *Carolus Du-fresne in glossariô scriptorum mediae, & infimae latinitatis verb. historia, Paullus Mannuccius in commentariis in epistolas Ciceronis ad Atticum.*

(c) *Plutarch. in Solone.*

tu res conspicitur ad-instar arboris cunctis fructuum speciebus florentissimae, vel-uti, multis volutis saeculis, Tibure a Plinio (d) ea de-scripta est: quin-imò is-ipse in quacunque (vide-sis unam hisce e paginis) suâ oratione laudabili ob vocum puritatem, membrorum texturam, ac concitationem affectuum, quippe-qui propter haec Hesychius (e), Hegesias (f), atque Cineas (g) sunt summopere celebrati, docet magnum loqui (h) ipsissimâ numerò Glauci arte (i), qua Senocrates tribus bolis (k) Palaemonem auctabat scientiis (l), quod neotericorum nullus ibit inficias. Porro unde-quaque *purpuram* explicit ad-amussim hic *Purpura*, qui, si lepore atticô (m) pöesios respondet amoebaeum, is cycnus *purpureus* est, uti canebat Horatius (n), si nestoriâ eloquentiâ (o) prosaicam Pherecydis imitatur institutionem (p), undi-sonus pro-fluens verè *purpurascit* secundùm Ciceronis metaphoram (q), si denique orphicâ vitâ (r) in fori pulvere inter sabinianos, proculianosve (s) aequi, bonique jus trutinat, *purpura* juxta *purpuram* dijudicatur, sic tam-quam in paroemiâ (t). Sed de istoc ingeniosos diligentiâ vincente, & ingeniô diligentes laus quaeque satis jejunè erit, nec sanè tale mare *purpureum* (hinc pöeta (u), illinc ora-

(d) *Naturalis historiae lib.* XVII *cap.* XVII.

(e) *Erasmus in adagiis.*

(f) *Lärtius in Arystippô.*

(g) *Sabellicus lib.* VIII *enneade* IV, *Plutarchus in Pyrrhô.*

(h) *Cassiodor. lib.* II.

(i) *Zenodotus penès Mannuccium in adagiis.*

(k) *Plautus in Curculione.*

(l) *Lärtius in Palaemone.*

(m) *Terentius in Eunuchô, divus Hieronymus ad Pammachium.*

(n) *lib.* IV *carminum ode* I .... *purpureis ales oloribus*. *Conradus Gesnerus de avium naturâ, ubi de cygnô lit. b.*

(o) *Homerus in Iliados α, Theocritus in bucolicis.*

(p) *Plinius lib.* VII *cap.* LVI. (q) *Academ. lib.* II.

(r) *Plato lib.* V *de legibus.* (s) *Emundus Merillius observationum lib.* I *cap.* IV, *Jacobus Cujacius lib.* I *cap.* XX. (t) *Ex Phaebammone sophistâ in commentar. de figuris rethoricis, Isocrate in oratione panathenaicâ, & Flaviô Vopiscô in Aurelianô Paullus Mannuccius loc. cit.* (u) *Virg. lib.* IV *georgic.*

oratore (x) authorantibus) amnium, indiget (y), atque iccirco *purpuranti* huic vino ista neutiquam opus est hedera (z). Verum-enim-verò in paucis scriptor censurae sub-jacet, quòd serò suppetias literatis venit amphippis istiuf-modi monumentô. Qua-ipsa, nunc in regionem minore finiendô pomaeriô (aa), hujusce-modi scripta etiamnum prodroma ad maturiora praelo prodenda, vestrâ verum-tamen obstetricante benevolentiâ, arbitror ex-animô dicto audiens

(x) *Cic. lib.* IV *academ.*

(y) *Nazianzenus in monodiâ in Basilium.*

(z) *Vossius de pöetis latinis lib.* III *cap.* IX.

(aa) *M. Varro in libris de re rusticâ.*

Eminentiae vestrae

Ex-scriptum Neapoli V idus sextilis annô ab orbe redivivô CIↃ IↃ CCX.

Addictissimus famulus
U.J.D. D. Nicolaus de Ulloa Severino caussarum patronus neapolitanus.

Visa supradicta relatione imprimatur, verum in publicatione servetur regia pragmatica.

GASCON R. BISCARDUS R. GAETA R. ROSA R. ARGENTO R.

Provisum per S. E. Neapoli 18 *Augusti* 1710.
Rinaldus.

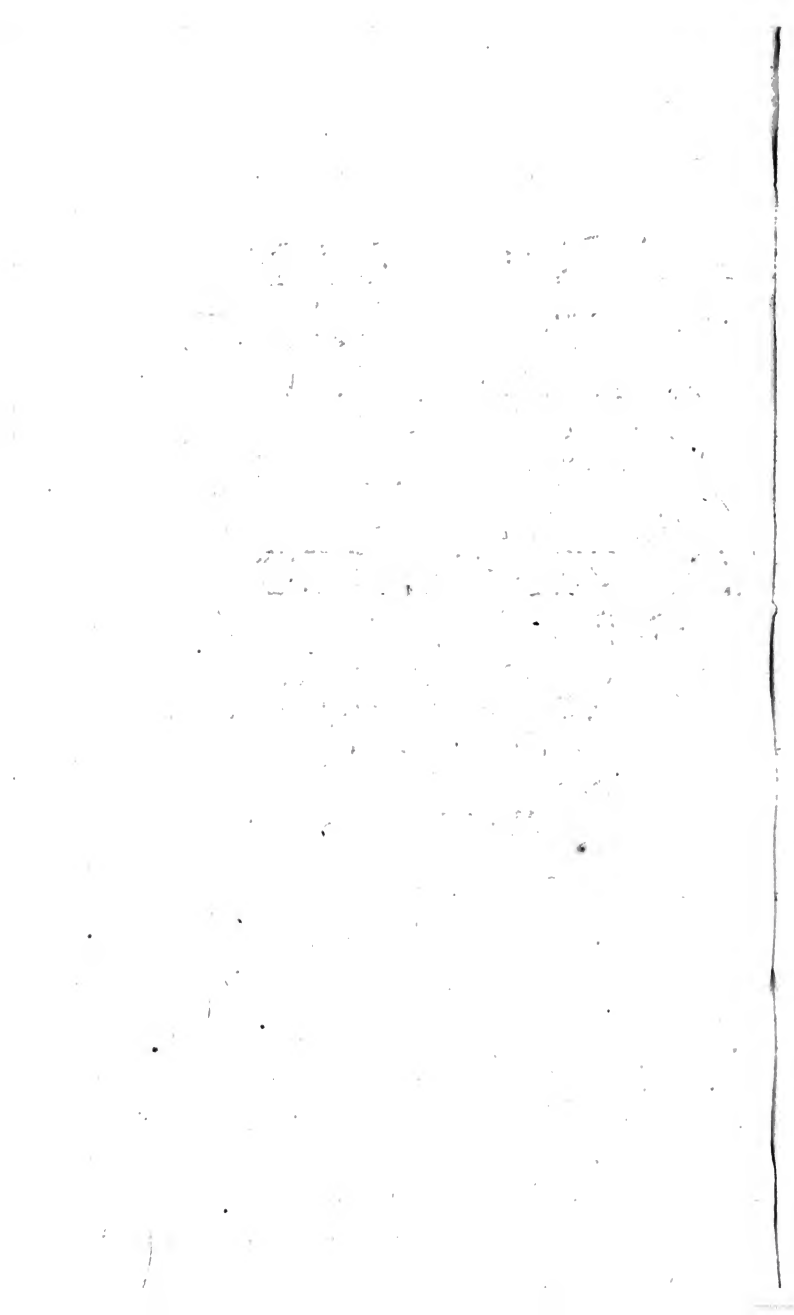
AR-

ARPOCRATE
Poco venerato dagli
ANFIONI
DISCORSO PRIMO

DIRIZZATO

All'Eminentissimo Signor Cardin.

D. VINCENZO
GRIMANI

Intimo Configliere di Sua Maeſtà, CARLO III. che D.G.e ſuo Glorioſiſſimo Vicerè in queſto Regno di Napoli.

SIn da che il Cielo della nostra Partenope ebbe in sorte di goder l'Eminenza Sua in queste spiaggie per Vice Regnante del nostro Glorioso Monarca CARLO III., l'animo fortemente affatigai nel dimostrarle coll'eternità delle stampe qualche menomo atto del mio riverente ossequio. Per la qual cosa non potrà V.E. stimarlo nuovo quest'ardimento presomi di far comparire al presente più chiari sotto lo splendore del suo gran nome questi miei incolti Componimenti; atteso, sicome al Tempio della Sapienza, consecrata fu di Patroclo la Statua di bronzo, così appunto le drizzo questo mio primo discorso Accademico dello Stoico Erudito; essendo di bassissimo metallo, qual'è il mio ingegno; Dovendo V.E. in un'istesso tempo, colla sua innata benignità compatire, e la bassezza dello stile, e l'immaturità di quei frutti, che ha potuto produrre la sterilità della mia crassa Minerva. Conoscendo io di vantaggio quanta capace

ſia il ſuo Nome degli encomj più alti di prodigioſa penna, sì per i Lumi Politici del ſuo regolato Governo, sì per i modi così aſſennati, coi quali regge queſto Regno, come per la maeſtà, e la modeſtia, che in V. E. congionte rilucono, con quali ſi ha conciliati gli animi d'ogni genere di perſona, ſcintillando più riverenza, che timore; oltreche nell'eminenza de' poſti, che occupate, chiaramente vi date a conoſcere qual' Angelo dell' Apocaliſſi, con un piede premendo i monti, e con l'altro i mari, preſcrivendo così leggi alla Terra, come i comandi all'inſtabiltà dell'onde, con uſar la pietà, e la clemenza, anche unite verſo i poveri, cosi nelle pubbliche Udienze, come nel loro ſollievo, dal che veggonſi di continuo ſpalancate in ogni ora le voſtre ſtanze, i gabbinetti, ed aperti a loro beneficio i voſtri doviziosi Erarj: Laonde vada pur Roma a prendere i Re da' Sabini, e dagli Atenieſi le norme, che Napoli avendo ritrovato il ſuo Solone, fa, che Venezia anche confeſſi di riconoſcere da V. E. que' ſplendori, che maggiormente poſſono dar lume al ſuo Emisfero; che ſe di Temiſtoche Atenieſe dicevaſi, che ſotto l'ombra ſua, come ſotto le foglie d'un'alto Platano, al tempo della pioggia venivano aſſicurati, così ſotto il voſtro comando chiamar ſi può doppiamen-

men-

mente felice, e fortemente assicurata da' tumulti stranieri la Campagna del nostro Sebeto, fatigando indefessamente, e vegghiando a' sogni del comune per i più rilevanti vantaggi della Corona, e di tutta la Felicissima Casa d'AUSTRIA.

Tralascio di mentovar quì lo splendore della sua speciosa Famiglia GRIMANI, che da per tutto ne spandono gli Elogj il grido, e la Fama istessa; non potendo in accorcio dar di piglio a delinear ne meno l'ombre di sì cospicua Genealogia, mentre essendo la medema un vasto Pelago di celebri, e rinomati Maggiori di V. E., naufragarebbe per ogni riflesso in quello l'insufficienza del mio dire. Lasciando a penna più felice la cura di poter compendiare in carte le Porpore, gli Abiti, le Viceregenze, l'Ambascerie, i Dominj, ed ogn'altra Dignità suprema, che in ogni tempo da' vostri Maggiori sono state felicemente occupate. Raccordandole solo riverentemente, che colla sua virtù, prudenza, e collo splendore dell'Ostro, che dal suo Personale pomposamente viene onorato in Campidoglio, si è resa senza dubio l'istesso Oracolo del Concistoro; sperando vederla coll'opportunità del tempo godere in Vaticano quelli onori, che sono proprii, e ben dovuti alla sua dottissima Pallade.

*Le presento un'*Arpocrate,*che di sua natura non ottiene il consuolo sentirsi echeggiato dalla bocca del Grido, per essere un favoleggiato Dio della mutolezza, per lo che non potrò far di meno anche io nella vasta confusione de' miei talenti, di non chiuder col silenzio la bocca, e con mutoli ossequj inchinarmi all'altezza del suo merito. Consolandomi solo col pensiere, che V. E. per ogni riflesso sarà sempre impegnata a proteggere la* Porpora, *mentre umiliando per sempre alla sua grandezza la mia divozione, spererò col gradimento forsi si farà da V. E. di sì tenue tributo, voglino restar queste carte, senza dubio veruno, difese dalla mordacità più fiera degli iniqui Zoili, e Momi insensati, e mi confermo intanto di V. E. umilissimo Servo d'indelebile osservanza. Napoli li* 10. *Gennajo* 1709.

Si

Si cùm hac exceptione detur ſapientia, ut illam incluſam teneam, nec enunciem, rejiciam.

Senec.lib.2.ep.6.

Enche ſia ſtato ſempre genio, ed ambizione inſieme de'letterati *à viro laudato laudari*, e ricever plauſo da que', che fuſſero di maggior grido di loro, perciocche. (a) *Ea eſt profecto jucunda laus, quæ ab his proficiſcitur, qui & ipſi in laude vixerunt*; avendo a caro eſſer conoſciuta la loro dottrina, ſolo dove maggiormente ſi poſſiede; nulla di meno di aſſai contrario volere ho io ſcorto il dottiſſimo Seneca (letterato in vero non ſolo da ſtare al confronto de tutti i più Scienziati, che ſieno fioriti ne' ſecoli paſſati, o ne' preſenti per avventura fioriſcano, per lo ſuo raro ingegno, ma uomo più che degno di eſſer regiſtrato dalla gloria ne' fogli adamantini dell'eternita, e fare, che queſta

(a) Cic. ad Marc. Brut.

istessa gran conservatrice de' nomi altrui, stimandosi più tosto onorata, che degna, rendesse maraviglioso il Frontispizio del suo Tempio a scorno dell'oro, che ivi risiede col di lui pregiatissimo nome) che poco curandosi di ricever quella da bocca perita, o da rozza lingua, si spiegò in simil forma: (a) *Nolo laudes, nolo dicas, ò magnum virum*: stimando cred'io, che non essendoci penna bastante a poter delinearlo, non che descriverlo per le sue parti, o avesse abbondato in adulazioni con eccedere in Iperboli, o avesse in qualche cosa mancato al dovuto, e la ragione si è, che: (b) *Boni cum laudantur, quoddammodo odio laudantes habent, si præter modum id fecerint*. Io però, che quasi picciolo ruscelletto al pari di questo Oceano, non posso far di meno di accostare le mie acque al lido d'un'immensa, e smisurata sapienza, e d'imitare coll'infelice pennello di una penna, degna più tosto di cipressi, che di allori, e col disegno de' più smorti concetti, le oltramarine più pregevoli delle sue vaghissime erudizioni, e i più superbi pensieri della sua Pallade, non fo altro, che di continuo ammirare un sì gran savio; Poiche la Tromba di Omero poco bastante sarebbe a publicarlo per dove già stan-

(a) Senec. ep. 68.

(b) Eurip. in Stob.

ſtanca la Fama ha ripoſto le piume al ſegno del *Non Plus Vltra*, e ſi è diffidata anche con cento bocche di encomiarlo, mentre qual'Argo con cent'occhi ha riguardato l'infinito del ſuo merito. La onde volendo contemplarlo, benche, con ignoranze, prendo motivo di dare a conoſcere qualche mia ſciocchezza da queſta ſua ammirabile ſentenza; alla cui ſpianazione io di già m'accingo.

Si cum hac exceptione detur ſapientia, ut illam incluſam teneam, nec enunciem, rejiciam.

E certamente credo, che queſta fuſſe ſtata prodotta dall'impazienza dello'ngegno, il quale affrettando il parto dell'immortalità al ſuo nome, volle mandare alla luce i più naſcoſi germogli d'ogni moral virtù; e per proceder con ordine io dico, che ſe mi è conceduto d'acquiſtare à prezzo di ſudori le ſcienze, e dopo vietato mi viene di paleſarle, al certo, che abbominando più vigilie, col rubar l'ore dovute al ſonno, vò lacerare i libri, e darmi in preda d'un'ozio oſtinatiſſimo; perche un gravido ventre, benche tardi, pure alla fine deve produrre l'effetto nato dalla cagione primieramente in eſſo impoſta; e ſe è vero, che *omne agens, agit propter finem*, *ad quid* direi, affaticarmi ſopra d'un'erudito volume?

Se

Se dopo essere andato tanto in traccia d'adottarsi per figlie le Muse, s'avrebbero da celare sotto i pensieri della mente, e vive sepellirle nel baratro d'una profonda mutolezza, consiglierei a Pittagora, che buttando via quel calamajo, che era accesa lucerna a' suoi studj, avesse posto in non cale anche quel libro, che serviva di guanciale al suo letto, e direi a Carneade (a) Filosofo, che attendendo a cibarsi in Tavola, non si distraesse più con studiose cogitazioni, benche sapesse molto bene, che (b) *Immortalitas est in cogitatione sapientiæ.*

(a) Laert. lib.4.

(b) Sapient. 8. 18.

Io stimo con gli esempj, che il merito della virtù, prescindendo, che immortala chi la scuopre, altro non è, che farla rilucere alla faccia del mondo, additando con ciò all'acquisto di quella innumerabili le fatiche, le chiamo fatiche, perche ne conseguiscono il premio, secondo che c'insegna in una delle sue sentenze Pitteo, della quale fa testimonianza il Principe de' Filosofi Aristotile. (c)

(c) Plutarc. vit.

Basti al compagno aver quanto promesso,
Gli fu per premio delle sue fatiche.

Quel premio, che fu dato ad Oppiano (d) da Marc'Antonio figliuol di Severo, il qual per ciaschedun verso volle, che

(d) Vitæ Cæsarum.

che una moneta d'oro riceveſſe; quel premio,che da Ottàvia (a) fu dato a Virgilio,a cui per ogni verſo del ſeſto della ſua Eneide, dieci ſeſtertii sborzati furono; autenticandoſi ciò dalla lira del Venuſino, che mai ſi ſarebbe veduta accompagnata da qualche ricca mercede la virtù di coſtoro, ſe non aveſſero dimoſtrate le carte il merito delle di loro fatiche: (b)

—— neque
Si chartæ ſileant, quod benè feceris,
Mercedem tuleris.

Quel premio, che ad un'Agoſtino (c) Nifo fu conceduto da Carlo Quinto, il quale innalzollo fino all' onore di Grande di Spagna, e da Clemente VII. che dell'immortal ſua Famiglia de'Medici dichiarollo: Quel premio, che diede Scipione (d) Africano ad Ennio Scrittor degli Annali, il quale dopo morte fecelo ſepellire nel Sepolcro de' ſuoi chiari Antenati, e ſopra gli poſe inſieme con le ſue una famoſa ſtatua, dimoſtrando, che chi ſcriſſe con penna immortale, meritava impugnare l'attrimento del tempo con la coſtanza de' marmi: (e) *Charus fuit Africano ſuperiori noſter Ennius; itaque etiam in ſepulchro Scipionum putatur is eſſe conſtitutus è marmore. Ac iis laudibus certe*

non

(a) In vita Virg.

(b) Horat. lib. 4. od. 8.

(c) De Lellis Famigl. nob.

(d) Plutarch.

(e) Cic. pro Archia.

non solum ipsi, qui laudantur, sed etiam populi Romani nomen ornatur.

Quel premio, che ebbe da Decio Bruto famoso Capitano Accio suo amico, de' versi del quale fece, che si ornassero i Frontispizj de' Tempii, e con essi vie più vaghe si rendessero le facciate de' suoi monumenti al riferire dell'istesso. (a) *Decius quidem Brutus, summus ille vir, & Imperator Accii amicissimi sui carminibus templorum, ac monimentorum aditus exornavit suorum.* Quel premio in fine, che fu dato al saviissimo Talete, e poi passando nelle mani di Pittaco, fu per ultimo avuto da Solone per decreto dell'Oracolo, il quale essendo decisore della causa d'una Mensa delfica d'Apollo, ritrovata in una rete venduta da certi pescatori ad alcuni con tutta la preda, che dal mare in essa ricavavano, nè sapendo a chi quella spettasse per la contesa de' pretendenti, dichiarò con questi versi, che fusse data al piu savio della Grecia. (b)

> Ἔκγονε μιλήτου τρίποδος πέρι φοίβον ἐροτᾷς,
> Ὃς σοφίῃ πάντων πρῶτος, τούτῳ τρίποδ' ἂν δῶ.

niente facendo menzione, quanto Trasillo (c) per la sua Astrologia fusse stato caro a Tiberio, con quanta pompa drizzasse

(a) Cic. ibid.

(b) Valer. Max. lib.4.cap.1.Exter.

(c) Tarcagnot. histor.p.2.lib.1.

zasse Marc'Antonio un colosso all'eternità di Giunio Rustico Filosofo, e con che fasto Arcadio, ed Onorio riconoscessero coll'istessa munificenza le memorie di Claudiano Poeta.

E col merito accompagnata ancora la gloria, per quanto udir posso dalle voci dell'increata Sapienza: (a) *Bonorum laborum gloriosus est fructus*: e dalle dottissime voci del mio morale: (b) *Qui virtutem suam publicari vult, non virtuti laborat, sed gloriæ*. Per la qual cosa stimava assai Faraone Re d'Egitto il figlio di Giacobbe, Giuseppe, anzi per il merito di quelle virtù, che l'ornavano, non solo lo fece Vicerè di quella Terra: (c) *Ecce constitui te super universam Terram Ægypti*. Ma fecelo salire glorioso sopra un carro suo trionfale, acciocche tutto il popolo l'adorasse, e lo conoscesse per padrone: (d) *Fecitque eum ascendere super currum suum, clamante præcone, ut omnes coram eo genuflecterent, & præpositum esse scirent universæ terræ Ægypti.*

(a) Sapient. 1.3.

(b) Senec. ep.

(c) Genes. 41.41.

(d) Genes. 41.43.

Bisogna pur bisogna, che'l premio, e'l guidardone alle fatiche succeda: perciocche, se ciò non addivenisse, sotto fresca verdura con riposo più che soave scorgerei il Bifolco mettere in non cale con la zappa l'aratro; ne qualsivoglia nu-

nutrice bramarebbe veder savio il suo bambino, dissentendo dal parere di Orazio. (a)

(a) Horat. 1. ep.

Quid voveat dulci nutricula majus alumno,
Quam sapere?

Ne credo, che la Scrittura alletterebbe alcuno al possesso delle scienze con questo comando: (b) *Posside sapientiam*: dovendosi osservare ciò, che nell'Ecclesiastico leggesi, dove a' Genitori vien comandato, che facciano i figliuoli nello studio delle buone lettere esercitare: (c) *Filii tibi sunt, erudi illos*. Il che certamente lor non verrebbe proposto, se l'adescamento de' premj non dovesse poscia servire a quelli di stimolo, e di sprone nella carriera della Gloria. Leggiamo a proposito, che il Rè Ferdinando di cognome il Santo, non solo castigava i vizii con far la giustizia, figlia delle sue proprie azioni, ma attendeva a rimunerar la virtù con premiare i buoni: (d) *Rex Ferdinandus cognomento Sanctus, imperium non aliter, ac officium habuit, quod positum esset in subditis tuendis, in administranda justitia, in vitiis castigandis, in remunerandis virtutibus*. Lasciò registrato il Saavedra.

(b) Proverb. 4.

(c) Eccles. 7.

(d) Saavedr. Symbol. 20.

E per venire al proposto, non può non germogliare la terra, se squarciata

con

con ferri, riceve quel ſeme, che poi a ſua ſomiglianza gli altri produce; con tutto che per lungo ſpazio di tempo ſoſpendaſi, non puoſſi rattenere il corſo di un naturale effetto. Laonde portento ſarebbe, ſe ingravidati gli Elefanti, (*a*) non partoriſſero almeno dopo dieci anni.

(*a*) Ariſtot. de nat. anim.

Sicome riputato ſenza ſenno ſarebbe colui, che dopo innumerabili ſtenti foſſe andato in buſca dell'oro ſino alla ſua culla per ritrovarlo, e poi di quello fattone buona preda, l'andaſſe a riporre dentro i più remoti aſcondigli de' ſuoi ſcrigni, dando per ricetto il bujo a chi ha ricevuto dagli ſplendori il ſuo natale; così ancora più che forſennato ſi potrebbe chiamare colui, il quale dopo aver lungo ſpazio d'anni dedicato all'applicazione delle lettere il cervello, taciturno ne ſtaſſe, ed in un'apparente ignoranza rinchiudeſſe un dottiſſimo ſilenzio. Ce lo dice pur la Scrittura: (*b*) *Sapientia abſcondita, & Theſaurus inviſus, quæ utilitas in utriſque?* anzi minacciandoli quaſi di queſta dapocaggine, gli predice ſciagure: (*c*) *Væ qui ſapientes eſtis in oculis veſtris, & coram vobis metipſis prudentes.* Ammirandoſi di queſto poco giudizio, anzi di queſta pazzia anche l'Arciveſcovo di Milano S.Am-

(*b*) Eccleſ. 41. 17.

(*c*) Iſai. cap. 5.

S. Ambrogio, che scrive: (a) *Erultis aurum de metalli venis, sed rursum absconditis*; ricavare con grandissima fatica l'oro delle virtù dalle vene più perfette delle scienze, per poi riponerlo di nuovo tra le tenebre, come vilissimo fango, non potendo darli attributo più bello Claudiano nel quarto Consolato d'Onorio: (b)

(a) S. Amb. de Nabuc. cap. 4.

(b) Claudian. 4. consul. Honor.

Vile latens virtus, quid enim submersa tenebris
Proderit? obscuro veluti sine remige puppis,
Vel lyra, quæ reticet, vel qui non tenditur arcus.

Io per me non sò capirla, come tal'uno avaro di non dare a conoscere, o di non far vedere ciò, che per acquistarlo, ha ben travagliato, sfugge di ricevere quelle lodi, e quegli applausi, che sono parti naturali delle sue dottrine! a che questo di grazia? (c) *Si est tibi intellectus, rende proximo*; soggiunge l'Ecclesiastico col comandarci; e per non sgomentarci d'animo, ci dà motivo d'imitazione, mentre l'ha pratticato con gli esempj: (d) *Videte, quod non soli mihi laboravi, sed omnibus exquirentibus veritatem*. Anzi chiamerei folle (e) Possidonio, se infermo nel letto, non fossesi ristorato con la sapienza, giacche l'istesso

(c) Ecclef. 5. 14.

(d) Ibid. 24. 47.

(e) Laert.

ſteſſo Moral Filoſofo inſegnato a farlo, ed a pratticarlo: (a) *Eſt mihi crede virtuti etiam in lectulo locus*. Oltre, che al detto di Platone: (b) *Nemo itaque felix eſſe poteſt, niſi ſapiens*. Onde ragionevolmente applicava al ſuo male la pura conſiderazione delle virtù.

(a) Senec.ep.78.

(b) Platon.lib.5.

Averei ſtimato di poco giudicio (c) Gordiano Imperatore, e 'l famoſo Capitano (d) Aleſſandro, ſe queſti nella cattività di Dario ſcelto non aveſſe il più ricco forziere, ch'era fra le doviziosiſſime Spoglie di tutta la Perſia ſoggiogata, per riporvi onoratamente le Opere del divino Omero, e quegli ſe avido più delle lettere, che di congregar teſori, non aveſſe uniti nella ſua celebre Libraria ventiſei mila volumi; avendo ricevuto Ceſare i maggiori applauſi del Mondo, allora che accumulò varj libri eruditi per commodo del Publico, ſecondo l'Iſtorico riferiſce: (e) *Bibliotecas Græcas, & latinas, quas maxime poſſet publicare, data Marco Varroni comparandarum, ac dirigendarum*. Sapendo molto bene, che (f)

(c) Hiſtor. P.Torſell.

(d) Q.Curt.& Politian. in præfat.Homer.

(e) Svet.Trãquill. lib.1.cap.44.

Vilius argentum eſt auro, virtutibus aurum.

(f) Horat.5.epiſt.

E che far ſi dee poco conto, anzi diſpreggio de' doni della fortuna, che cieca il pregio della virtù non ſa conoſce-

re, e tener solo per proprio bene questa, che'l nostro unico specchio esser dee, secondo il Maestro della Moral Filosofia dottamente c'insegna: (a) *Unum ergò bonum, ipsa virtus est, quæ inter hanc fortunam, & illam superba incedit cum magno utriusque contemptu*. Questa è quella, che perpetuando i mortali, che la posséderono, dà sempre motivo di farli rinascere con gli applausi del Mondo; Perlocchè non tralasciò mai Alessandro il Macedone figlio del sopranomato Filippo di attendere alle buone arti, e di coltivar quelle Muse, che han soffiata la Tromba de'suoi encomj, benche trattenuto dagli affari della Guerra, circondato da eserciti numerosissimi, e dalle continue vittorie distratto. (b) *Is etsi omni ferè tempore negotiis belli victoriisque affectus, exercitusque esset, à liberali tamen musa, & à studiis humanitatis nunquam abfuit*. Onde ben Tullio asserisce non darsi cosa più bella, nè più amabile della virtù istessa: (c) *Nihil est enim mihi crede virtute formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius*.

(a) Senec. ep. 76.

(b) Q. Curt. lib. 1.

(c) Cic. lib. 9. ep. 24.

Attendano pure i Domiziani ad intimar guerra alle mosche, e standosene con le mani alla cintola, imitando quel mentecatto Orbilio, che ne meno avea cognizione del suo proprio nome, chiu-

dano

dano pure à loro posta le porte alla speculativa, che (a) Solone, benche in fine di vita, ed in principio di morte, volle nientedimeno disputare nel letto, per dare a conoscere il suo studio, sapendo molto bene, che l'uomo si conosce solo con la dottrina. (b) *Doctrina sua noscitur vir*. E se osserva il cigno questa legge col coprire la virtù del suo canto, benche naturale quello sia, pure nell'ultimo spazio della vita spiega con dolce armonia i suoi ultimi sospiri. Naturale ancora fu la virtù di Orfeo, il quale non si curò d'esser lapidato dalle baccanti per darla a conoscere sino alle pietre; (c) Platone col dimostrare il suo gran talento, non che disciplinò Dione, e l'aggregò fra' suoi Discepoli, ma indusse Dionisio a servirlo di cocchiere, niente facendo menzione del Mantuano Poeta, che se avesse celato il portento de' suoi versi, non avrebbe cantato sotto Augusto con una Tromba d'oro, conoscendo molto bene, che: (d)

La virtù trà le Tenebre nascosta,
All'inetta pigrizia appar conforme.

Non arrivandomi perciò a persuadere qual motivo inducesse (e) Agrippina a distogliere Nerone dall'erudita applicazione delle lettere, quando averebbe più tosto potuto rilucere come studio-

(a Plutarc.

(b) Parab. 12. 8.

(c) Plutarch.

(d) Emblem. Horat.

(e) Tranquill. in Neron.

ſo Regnante, che con la maſchera d'un' ignorante Tiranno, potendoſele francamente attribuire ciò, che ne ſcriſſe la Pitagorica penna. (a) *Qui brevi tempore præ pudore diſciplinam non patitur, omni tempore in pudore inſipientiæ permanebit.*

(a) Pythagor.

E così è veramente, il proferire con gli altri ciò che ſi è letto, ò ſtudiato, fà che molti aprendo d'Eternità le porte con la chiave di un'erudita lingua, ſi aſcrivano per Cittadini di eſſa, ſicome dimoſtra il noſtro Seneca: (b) *Metrodorum, Hermacum, & Polyænum magnos viros non ſchola Epicuri, ſed contubernium fecit.* Ne averebbe detto: (c) *Nullus mihi per otium dies exit.* Se preveduto non aveſſe, che impoſſibile era tener racchiuſo, ciò che rinchiuſo, e ritirato andava dalli libri raccogliendo con l'acutezza del ſuo cervello, confermando queſto ſuo dettame anche la ſcrittura: (d) *Ne ſis ſapiens apud temetipſum.*

(b) Senec. ep. 6.

(c) Idem 8.

(d) Prov. 3. 7.

E di queſti ne dichiara infiniti la Fama per immortali, che col non tacere, diedero a loro ſteſſi di ſavj il nome, mentre: (e) *Sapiens in verbis producet ſeipſum.* E non ſolo a ſe ſteſſo diede a conoſcere il Savio Salomone al Mondo, quanto li ſpettava queſto onoratiſ-

(e) Eccleſ. 20. 29.

ſimo

ſimo titolo, ma fece ancora l'acquiſtaſſe la Regina Saba (a) ſolo con aſcoltarlo: La ſua Tromba non ſonarebbe a prò di Teofraſte, ne Licofrone, ſe pria queſti ſcorto non l'aveſſe per inventor degli Anagrammi, e di quello i pregi delle ſue rare virtù udito non aveſſe; Non renderebbe ſuperbe le glorie d'un'Anaſſimandro, e d'un Boroſo Caldeo, ſe ambedue non l'aveſſe oſſervati per primi Architetti d'ingegnoſi Oriuoli, uno a Sole, l'altro a Ruota, con aver dato le prime diſcipline all'Artefici avidi d'imparare a ponere in ordine, e regiſtro i paſſi ſolari; Averebbe poſto in oblio l'occhiuta Dea Catone, ſe non l'aveſſe veduto applicato allo ſtudio ſino alla vecchiezza, avvalendoſi del moral ſentimento. (b) *Tam diù diſcendum eſt, quàm diù neſcias, & ſi proverbio credimus, quam diù vivas*. Confermandoſi dalle maſſime pur veridiche del Sulmoneſe Poeta. (c)

(a) Reg. 3.

(b) Senec. ep. 76.

(c) Ovid. lib. de arte.

Dum vires, annique ſinunt, tolerate labores,
Nam veniet tacito curva ſenecta pede.

E Marc'Aurelio Antonino, cognominato il Filoſofo, laſciò di ſe gran fama, non ſolo per l'impreſe fatte, e per la ſegnalata moderazione de'ſuoi coſtumi, ma

ancora per la ſapienza.(*a*) *Quoniam omnium potentior eſt Sapientia*. mentre da fanciullo fu dedito alla diſciplina Stoica. Eſſendo ben noto a tutti coſtoro, quanto diſdicevole fuſſe il non deſiderarſi de' Scientifici la vita: (*b*) *Quid autem tàm abſurdum*, griderò coll'iſteſſo noſtro Filoſofo, *quam ſapientis vitam appetendam non eſſe?*

(*a*) Sap. 10. 12.

(*b*) Senec. ep. 92.

E per ultimo ſarebbe eſtinta l'Eloquenza, ſe raffrenate ne ſtaſſero le potenze del dire, poiche (*c*) Damonida non averebbe acquiſtato il pregio d'eloquente, Falareo non ſi ſarebbe tanto affaticato nel comporre un trattato di Locuzione, Criſippo non ſi averebbe ſognato il titolo, e vanto di famoſo Scrittore, e Polomene d'Atene non avrebbe mutato una diſſoluta natura, ſe nella Scola di Xenocrate udito non aveſſe una lezione, in cui molto vantavaſi la pudicizia. Oltre che gli (*d*) Anfioni perderebbero il ſimbolo di eſſa nella dipintura, ſe celata ne rimaneſſe la forma dell'orare; Sarebbe ſtata ſepolta, ed incognita la dottrina di Pitagora, ſe Filolao Filoſofo da Corinto ſuo diſcepolo, non l'aveſſe fatta paleſe al Mondo, con dar fuori quei trè pregiati libri del ſuo Maeſtro, i quali Platone comprò cento mine, che giungerebbero alla ſom-

(*c*) Opuſc. Plutar.

(*d*) Ripa. Iconol.

somma di seicento scudi d'oro, ò poco meno della nostr... ...ta, come narra Diogene Laerzio: (a) *Erat autem ignotum Pitagoricum dogma usque ad Philolai tempora, hic enim tres illos praeclaros evulgavit libros, quos Plato centum minis sibi emi per litteras oravit.* Facendo di ciò anche menzione Plutarco, maravigliandosi, che Platone, il quale molto ricco non era, spendesse in tre libri tanto denaro; ma molti son di parere, che li comprasse Dione Siracusano a prieghi di Platone, e poi in dono da lui l'avesse, essendo amicissimo suo, della quale opinione dimostra essere particolarmente Aulo Gellio (b), dicendo, che quei libri furono comprati dieci mila nummi.

(a) Lib.8.

(b) Lib.3.cap.17.

Ammutì (c) Demostene, non per nascondere la sua eloquenza, nè per consecrar la sua lingua ad Arpocrate, ma per dar più motivo a' posteri d'aprir bocca a suo favore, ed (d) Alcibiade, vero discepolo di Socrate non risplende appò il popolo d'Atene per le ricchezze, ma solamente per la facondia del dire, mentre: (e) *Eruditus in verbo reperiet bona*. La casa di (f) Tullio averebbe patito travagli, se a prò di quella non avesse dato soccorso la di lui dottrina, non curandosi costui d'aver la Grecia

(c) Plutarc.

(d) Xenof.

(e) Parab.16.20.

(f) Cic.Vita.

per suo esiglio, purche solo si vantasse di esser Principe degli Oratori; (a) Assalone averebbe continuati gli esilii, se la dotta Tecuite non avesse indotto col suo dire il di lui Padre Davidde a perdonargli; Esopo il Frigio, anche in vendita, e schiavitù del suo corpo, volle dare a conoscere l'argutezza della sua lingua. Ovidio niente stimò il bando dalla sua Patria, per non celare nell'interno una natural poesia; E Demetrio Falareo, all'ora che ebbe la nuova, aver gli Ateniesi diroccate le sue statue, con lieto ciglio rispose: *At virtutem non everterunt, cujus gratia, illas proposuerunt*. Avendo tutti unitamente in notizia, che in quel modo viene offesa la virtù dalle disgrazie, che può contra il Sole operare qualsivoglia nebbia del Cielo. (b) *Hoc itaque*, a proposito soggiungerò col Morale, *adversus virtutem possunt calamitates, & damna, & injuriæ, quod adversus solem potest nebula*.

(a) 2. Reg. 14.

(b) Senec. ep. 92.

Ne qualunque contraria sorte potrà mai il corso di quella impedire, secondo quel bellissimo Emblema del celebre Autore Camerario al libro secondo; figurando un veloce Destriere, che corre verso la cima di un monte, quale non può esser trattenuto nel suo corso da

re-

replicati soffj di qualsisia contrario vento. (a)

Non remoratur Equum vis venti assurgere in auras,
Virtutis nec sors aspera tardat iter.

(a) Camerar. Emblem. 28. lib. 2.

Confermando lo che scrisse nel suo primo libro, che la virtù ad un'elce durissima s'uguagliava, quale benche dalli danni del Cielo, e dalli colpi d'affilata scure percossa, pure ripiglia sempre, e di bel nuovo il primiero vigore, e le sue antiche forze. (b)

Cladibus augescit virtus animosa: Bipenni,
Sic ilex vires tonsa subinde capit.

(b) Idem Embl. 25. lib. 1.

Servendosi in questo l'Autore per oggetto del suo Emblema, di ciò, che Orazio scrisse circa la fortezza della Romana Gente, somigliandola all'Elce, con spiegarsi dal detto Autore il senso del Poeta, che intendeva inalzar la virtù bellicosa de' Romani, così per la guerra fatta in Troja, come per lo valore, che li medemi han sempre dimostrato in varie congiunture contro i loro nemici. (c)

Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frontis in Algido,
Per damna per cædes ab ipso
Ducit opes, animumque ferro.

(c) Horat. lib. 4. od. 4.

E per

E per finirla, io dico, che se la mutolezza avesse la dignità di Tesoriera di ogni scienza, e con la chiave del silenzio rinserrasse per sempre l'eloquente favella, non scorgerebbero più letterati i Conneni, non più gli Orazj riguardarebbero i Mecenati, ne si affaticherebbero tanti Anassagori per imparare; La forza non più ad essa per vinta si darebbe (come ce l'additano gli Antichi (a) nelle loro medaglie, situando un Leone proprio segno della fortezza soggetto ad un Caduceo) se ogni Savio ributtasse il nome d'Eloquente: S'appropriò Giustino il nome d'Istorico, perche scrisse con penna veridica emulatrice della di lui lingua; Tolomeo vantossi per Astrologo, giacchè con chiara favella insegnò chiari i segni delle seconde cagioni; Aulo Gellio diede a conoscere, quanto gli spettava, esser chiamato Grammatico, ed Apulejo con le sue magie si dimostrò più Filosofo, che Mago.

(a) Valer. Jerog.

Era costume antico, ed eroico additare almeno dall'esterno gli uomini Savj, e d'ogni virtù ornati, con permetter loro l'abito d'una pelle di Leone, dedicata propriamente ad Ercole (posto da' medesimi antichi per Geroglifico della virtù) per quel, che leggiamo negli Spositori di Apollonio:

Hor

Hor di Toro una pelle insino a i piedi
Li pendea dalle spalle.

Volendo con ciò additare ancora, che di ogni altro animale la spoglia era bastevole ad annoverar chi la portava tra il numero de' Virtuosi; ce l'insegna Evandro appò Virgilio. (*a*)

(*a*) Virgil. Æneid.

La pelle di Pantera da sinistro
Pendente manda in dietro.

Tralascio l'Anacreonti illustrati con li loro poemi, li Properzj con lo splendore delle loro Elegie, ed Anficrate col titolo di Maestro nella Rettorica, perche la penna eccederebbe nell'infinito, se descrivere volesse Aristotile riverito dagli Alessandri; (*b*) Alcuino Maestro di Carlo il Magno vantato per eloquentissimo, gli Antisteni onorati da i suoi Demosteni, gli Omeri, i Diogeni, li Callistrati, i Chareti Oratori, gli Hermogeni per avere insegnato i Platoni, gli Volunnii con le loro Filosofie, i Zenoni, i Sofocli, e molti altri, che son già rimasti nella memoria del Mondo. Imiti dunque ogn'uno Cleante, la cui Lucerna fa scorno al chiarissimo lume del Sole, ed agguagliando Estico Pontico, sicome riferisce Ateneo, che vantavasi per sua gloria non aver mai veduto del più chiaro Pianeta nè l'Occaso, nè l'Orto, rubi dalle mani dell'istesso Tempo le ho-

(*b*) Auth. del ben parlare.

fiore, e consecrandole a Minerva, additi al Mondo con vigilie non interrotte gli sparsi sudori della sua fronte, e domandandone poscia dall'eternitade il meritato frutto, replichi spesso nel faticoso calle della virtù premiatrice.

Sapiens dominabitur Astris.

LE
LINEE
DELLA GLORIA
Dal Centro della Virtù alla Circonferenza dell'Uomo.

DISCORSO II.

DIRIZZATO

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. CARLO
PACECCO CARAFA'
Duca di Maddaloni, &c.

SE la mia penna con ambizione troppo alta par che vada a presentarsi all'occhio de'Grandi, con venir'ardita a' piedi di V. E. senza che io avessi la fortuna della sua pregiatissima padronanza, ne avendo ancora esperimentato gli effetti della sua protezzione, maraviglia non sarà, che essendo il suo proprio essere, il Volo, vadi a toccar quelle cime più alte di virtù, e di grandezza, ove per nascita, per ingegno, per nome, e per fama risiede con splendore infinito il merito di V. E. anzi sarà con tale occasione, che mi renda all'occhio di tutti special suo servo, e che sotto l'ombra della sua benevoglienza comparisca gigante al riflesso di tanto lume, che m'ingrandisce; avendomi spinto a tributarle riverentemente gli ossequj del mio animo in questo discorso Accademico, che le presento, solo il Grido insuperabile, che da per tutto porta il suo glorioso Nome, che certo, chi volesse impegnarsi a descrivere qualche parte delle sue grandezze, sarebbe

be

be senza dubio risuonare più Maraviglie, che voci, perloccbe io tal pensiere nudrendo, non sò, se avrei più bisogno dell' eternità alla lingua, che della penna alla mano, essendo sì recinta di splendori la sua Persona, che se la mia penna avesse avuto dalla sorte il vero tatto di Mida, per poter descriverne qualche menoma parte a caratteri d'oro su'l foglio dell'eternità, pure terrebbe bisogno di tanta vastezza di giro nell'encomiarle per quanto rimbombano con inudite glorie da per tutto queste voci : Il Duca di Maddaloni; *e se tenessi alla lingua la felicità di quel Q. Ortenzio, che in età molto tenera fè sentirsi orare con applauso alla presenza di Lucio Crasso, e Scevolo Consoli Romani, pure ogni sillaba del mio Discorso dovrebbe essere un Periodo, ed ogni Periodo un'erudito Panegirico.*

Non può credere V. E. quanto siasi resa ammirabile così in Europa, come in tutte le parti del mondo per la sua innata gentilezza, cortesia, magnanimità, e grandezza, che obligarebbe l'istessa Invidia alle sue lodi, non meno che i Prencipi di maggior stima a riverirlo; come infatti quello splendore di Maestà, che le sfavilla nel volto, provoca l'animi di qualunque genere di persona ad umiliarle i suoi rispetti; Quella Generosità, che sem-

sempre ha professato con genio particolare alle Lettere, la dichiara per un Mecenate dell'ingegni, e per ornamento delle scienze. Quella dolcezza insuperabile, che accompagna colla modestia della sua Autorità, fà che Napoli la confessi per il più Grande, ed il più Eroico, che possa giammai rammentarsi la Fama. Per lo che V. E. potrà dirsi al sicuro esser la Pompa, e lo splendore più vivo, ed eterno del suo nobilissimo Casato; che se vantò ne' secoli trascorsi inudite pompe la Famiglia CARAFA, oggi scorge nella vostra degnissima Persona epilogati tutti quelli encomj, virtù, e fasti, che hanno potuto vantare i celebri suoi Maggiori, anzi par che trapassando quelli nel racconto di sì superbe memorie, si rende ben degno di tante Palme il suo crine, quante ne vanta al suo ristretto la rinomata Selva Idumea; oltrecche per registro di tanti portenti a causa di maggior stupore a' posteri, uopo sarebbe, o la penna di Tullio, o per formarne un poema al pari del rinomato Enea l'armoniosa cetra del Mantovano Poeta, ma contentandosi la modestia di V. E. più di sfuggire, che di sentire quelli onori, e quelle lodi dovuteli, sarò forzato tacere più tosto, che parlare; non essendo luogo opportuno di poter descrivere quì alla sfuggita i portenti del

suo grand'animo, e l'Idee più generose di Principe letterato, e di vero Signore; bastando dir solo, che per le sue umanissime parti verso di qualunque persona, e massime per una continua pietà verso la gente più povera, la dichiarano, e la confermano di continuo le spiagge del nostro Sebeto per un Prodigio degli Eroi, e per l'unico Splendore di questo Emisfero.

Si contenti la sua Generosità di gradire queste mie stampe con quell'amore, che è proprio della sua Grandezza, che certo spererò sotto l'occhio d'un Giove sì armato di tanti splendori, come sotto una Pallade sì augusta, vogliano restar in un'istesso tempo difese dalle maledicenze degli Aristarchi, ed onorate a maggior segno le oscurità di questi miei fogli, pregando il Cielo, che conceda a V. Ecc. ed a tutta la sua Casa la lunghezza degli anni di Nestore, nel mentre umiliandole una perpetua divozione del mio animo, mi confermo per sempre suo umilissimo servo. Nap. li 15. Marzo 1709.

Gloria virtutis umbra est.

Senec.ep.79.lib.2.

On può giammai dubitarsi, che per dar qualche picciolo encomio all'altezza, & alla gloria delle pellegrine, ed erudite sentenze del nostro Stoico, sarebbe pur uopo di far tessere elogii dalle prodigiose penne de'Greci Demosteni, e de' Tullii Latini; Il perche non posso io qual nottola nelle oscurità de'miei pensieri, e fra le caligini de' miei concetti fissarmi alla vista di questo Sole, così risplendente di meriti, e dare col chiar' oscuro della mia penna risaldo alle lodi di questo gran letterato, con tutto che al parer di alcuno niente difficultoso rendasi il lodare un'uomo cresciuto, ed avvezzato alla lode, come degno di quella: (a) *Haud difficile est laudare homines laude dignos*. Chiamerò bensì al mio bisogno Stisicrate, e Prassitele, mirabili ambedue per le loro fatture, co-

(a) Schurtzfleischii Orat. Paneg.allocut.24.

me per esser le più belle maraviglie del mondo non solo tutto, ma dell'arte, e dell'istessa natura, e far che a gara gli modellino un Colosso di bronzo, acciochè poi mirar si possa nel vasto Teatro dell'eternità sempre più verde, e rinascente nel grido delle sue imprezzabili opere, e che cozzando co i lustri, possa non esser da quelli abbattuto colle durezze delle loro vicende: O pure contemplerò, che alla sua Fama s'innalzino non già di obelischi di Demetrio, overo i ponti trionfali di Tito, ma per giungere al volo di quella, l'erudite penne de' più famosi Mascardi della Liguria, con le lodi più pregiate di quanti nel Ciel latino fiorirono, arrollati sotto la bandiera dell'eloquenza; al contrario della Città d'Atene, che onorò il virtuoso Zenone con Mausolei, con statue, e con corone d'oro, mentre per dirla col Principe de' Filosofi: (a) *Virtuti debetur laus*, perche alla virtù la lode, l'incenso a Dio è dovuto, ripigliando di più bella maniera con Stobeo: (b) *Thus Diis, laus verò bonis viris tribuenda est*, pascendosi il Dotto di quell'ombra di gloria, la quale allettandolo fuor di se stesso il rapisce; se favellando un nostro Toscano Poeta d'Amore, cantò:

(a) Aristot. lib.2. Ethic.

(b) Stob. serm.2.

Ben

Ben come l'ombra a' corpi, a l'alma è dato
Per eterno compagno il crudo Amore.

Con più ragione il nostro Morale lasciò scritto, che:

Gloria virtutis umbra est.

E che più di bello potea dire al diffinitivo della gloria, che darle il titolo di ombra? E di qual più bel modo potea mente morale, chiamare effetto solo della virtù la Gloria, se non che con attribuirle il sopranome d'un'ombra? appunto come un Gnomone, che privo della luce, non sà di che maniera dare ad intendere le sue qualità, e dimostrando poi le sue virtù, che in poche negre striscie consistono, viene a dichiararle per vere figlie del Sole, come per veri parti d'una propria virtù intrinseca, ed apparente solo in quella poca ombra, che dal suo centro tramanda, secondo che Boezio ancora scrisse: (a) *Latet obscuris condita virtus claro tenebris.* Dando ad una più che chiara virtù le tenebre oscure per ricetto.

(a) Boet. de consol. Philos. lib. metro. 5.

Ma io a persuader non arrivo, che fine abbia avuto il nostro Filosofo in dare un'attributo così oscuro alla chiarezza della Gloria, e di oscurare con simil cognome quella gioja, di cui può

preggiarsi, mentre vive, qualsivoglia mortale di portarla per iscudo della sua grandezza; onde giudico, che ciò fatto avesse, più tosto per far maggiormente risplendere i suoi talenti, ed abbia voluto chiamarli veri parti dell'ombre, per dar più risalto all'eminenza del suo grido, con dichiarare per figliuoli allevati da Pallade quelli tutti, che fioriscono nel Cielo della loro gloria: o pure creder voglio, che equiparata alla virtù, avesse voluto far divenire smorta la vista della gloria, ed attuffarla nel nero della sua vergogna al confronto del chiarore immenso di quella; imperciocchè vani, e senza giudicio quasi stima la scrittura coloro, che non posseggono scienza alcuna. (a) *Vani autem sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei*, ed in un'altro luogo non solo glorioso, ma chiama beato, e pieno di eterna luce colui, che applicato alle lettere fa dimora negli studj, ed occupato alle scienze, scorgasi in un trattenimento dilettevole insieme, ed erudito: (b) *Beatus vir, qui in sapientia morabitur*, e soggiungendo il nostro Stoico, par che l'istesso confessi: (c) *Est quidem, inquit, sapiens beatus.* Affermando di vantaggio; che la virtù sicome liberar può l'uomo alla miseria soggetto, facilmente potrà

(a) Sap. 13. 1.

(b) Ib. 14. 22.

(c) Senec. ep. 92.

potrà cooperare a farlo divenir più che beato: (a) *At qui si potest virtus efficere, ne miser aliquis sit, faciliùs efficiet, ut beatissimus sit.* Essendo per altro il fine d'un letterato, ed il suo vero premio, ottimo, e divino al riferir d'Aristotele (b) *Virtutis merces, ac finis optimum quiddam est divinum, ac beatum;* cioè l'istessa gloria, la quale ad uomini degni di quella si concede, secondo, che altrove l'istesso Filosofo dimostra: (c) *Est virtutis merces gloria, quæ eadem bonis viris tribuitur.* Beato certo, e per mille volte più glorioso colui, che dedito alle buone arti fa mostra, e pompa del suo ingegno nel campo di questo mondo, combattendo con indefessa vivacità contro la divoratrice armatura del tempo, ed adoperando qual Mercurio il Caduceo, la penna, e la lingua a sua propria difesa, lascia delle sue prove, e dotte azioni perpetue memorie a' posteri, invidi più tosto, che emulatori della sua gloria, laonde non pare fuor di proposito, che: (d) *Virtutem satis esse ipsam ad fœlicitatem Stoici opinantur.*

(a) Ibid.

(b) Arist.3. Ethic. cap.6.

(c) Arist. lib.4. Ethic.c.3.

(d) Politian. in præf.Homer.

Ed in vero secondo il mio corto talento così par che sia, avendo voluto dichiarare il Morale, che sì come sono le ombre generate dalla luce, così la vera gloria riconosca la virtù per vera

Madre; ed in fatti qual fu mai il fine di Bernardo da Treveri nell'ingegnarsi a trasmutar l'argento in oro, se non che la gloria, e'l sommo grido, che ritraeva dal nero di quelle fiamme? Qual fu il fine d'un'Alberto Magno, ed il genio d'un Mennone nel dare spirito, e loquela alle pietre con far parlar le Statue, se non che questo al riflesso di quello Sole, cagione seconda di tale effetto, cioè di simil discorso, vedesse l'ombra della sua gloria, che da quella degnamente a suo fasto spiccavasi; e che quello al confronto dello spirito communicato all'organizzata machina vedesse perpetuata la memoria del suo gran talento, con render sempre più loquace l'istessa gloria a favore delle sue quasi divine operazioni? spiegandosi dalla penna di Tacito: (a) *Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est, vocalem sonum reddens*. Qual fu mai il pensiere d'un'Archita Tarentino nel formare una Colomba di rame, che per aria volasse, se non che aggiugnere ali alla Fama, ed aspettare, che col volo di quella, si perpetuasse al mondo la sua gloria, e che fino alle sfere giungessero le lodi di sì varj portenti? Qual cosa fu mai, che inducesse un Callimaco a consecrar la sua linterna d'oro al Tempio di Mi-

(a) Tacit. lib. 2. Annal.

Minerva, e che mirabilmente per lo spazio d'un'anno intero facesse lume in ossequio di quella Dea, se non che l'appetenza di vedersi perpetuato per mezzo di misera fiaccola l'alto splendore del suo sommo ingegno? Qual fu il fine d'Archimede nel restringere il Cielo tutto in un vetro, se non che la gloria d'esser arrivato col suo ingegno sino all'altezza del Zodiaco, ed avesse per maggior chiarezza della gloria formato con le sue mani un nuovo firmamento di Stelle, aspettando dalla fralezza di un vetro, infragabili più de' diamanti, il rinomo del suo sapere? Chi fù, che illuminò il Cieco d'Adria per la strada della gloria, se non che il portento del suo dire, la maraviglia, anzi lo stupore della sua innata eloquenza? apportandosi di ciò chiara da Cesare ne' suoi Commentarj la ragione, mentre giudica, che: (a) *Gloriæ cupiditas, & timor ignominiæ ad virtutem excitant.* Qual fu mai la mira d'un Muzio nel poner dentro le fiamme la sua destra, se non che la pura gloria d'aver tentato di togliere la vita ad un Regnante, e far quella uscire dal nero delle voragini più chiara, e luminosa all'applausi de' suoi, dell'esercito a confronto, non che d'un mondo intero? appunto come il

(a) Cæsar Comment. lib. 7.

più

più bello, e preziofo metallo, che poffa naturalmente la natura produrre, il quale per ricevere forma perfetta di oro, e per fentir più fuperbo il fafto della fua denominazione, bifogna, che foggiaccia alle dure percoffe del ferro, e che fi mifchi fra le tenebre degli accefi carboni, per prender forma più rilucente della fua ftima. Quefta fu quella, che fe reftare di pietra un'Alefandro il Grande, quando vide, che ancora annoverato fra viventi ne ftava il nome del valorofo Achille, divenuto già polve, col fuono vivo della Tromba d'Omero, e che fatto immortale nelle vivacità delle fue prodezze, fi rideffe in appreffo de' frequenti paffaggi de' fecoli, per la qual cofa cantò Silio: (a)

(a) Silius.

Felix Æacida, cui tali contigit ore
Gentibus oftendi: crevit tua carmine virtus.

Il che fpiegò maravigliofamente il Cigno dell'Arno:

O Fortunato, che sì chiara Tromba
Sortifti, e chi di te sì alto fcriffe.

dichiarandoci apertamente la fcrittura, che: (b) *Clara eft, quæ numquam marcefcit fapientia.* Quefta fu quella, che

(b) Sap. 6. 13.

fe

ſe pianger Ceſare, ſecondo il riferir di Plutarco, quando nelle Spagne nel Tempio d'Ercole, vide in pittura le coſe fatte dal ſopranomato Re de' Macedoni. Queſta fu quella, che ſpronò un'Annibale famoſo Capitano de' Cartagineſi a dire, che il premio delle ſue zuffe, e delle vittorie foſſe ſtato ſolo la gloria, e che ſecondo Silio così parlaſſe: (a)

(a) Idem Silius.

. . . Mihi magna ſatis, ſat vera ſuperque
Bellandi merces ſit gloria, cætera vobis
Vincantur.

Tralaſciando quell'Ateniesi tutti, che pugnando fedelmente per la patria, ſi contentorno più toſto di perdere la vita, che venir meno di fede à quella loro allevadrice Madre, la gloria de' quali, ſecondo il riferir de' Greci (b), non è altro, che un'ombra di alcune Colonne dirizzate a memoria di eſſi nel Borgo detto Ceramico, ove leggonſi à caratteri di marmo le vittorie di quelli, per maggiormente eternargli nelle loro rimembranze; Il deſiderio di queſta fe ſcolpire a Fidia il ſuo nome nello ſcudo di Minerva, e fe formare dal mirabil ſcalpello del virtuoſo Timante la ſtatua dell'afflitto Agamennone, che a pri-

(b) Valer. Jerogl. lib.49.

prima veduta ſollecitava le lagrime de gli occhi ridenti di Democrito, ed accreſceva maggiormente alla meſta Niobe i ſoſpiri; L'appetenza di queſta fu cauſa, che un Coclite reſiſteſſe all'eſercito nemico, ed inſieme vincitore; Fu cagione, che un Catone per la patria con le proprie mani ſi uccideſſe, per reſtar ſempre più vivo, benche ſepolto alla faccia del Sole, e che Zopiro Perſa ſi tagliaſſe il naſo, e l'orecchio, per comparir più bello nel Teatro più ameno di queſta, giacchè appreſſo Tullio veriſſima coſa è: (a) *Nihil eſſe in vita magnopere expetendum, niſi laudem.*

(a) Ci. in lib. Orat.

Queſta fu cagione di ſpavento a Caſſandro nel vedere la glorioſa ſtatua del gran Macedone, e che Caſſio nel riguardare Ceſare armato di queſta iſteſſa, e di valore, rimaneſſe a coteſte Maeſtadi eſtatico, ed atterrito; Queſta fu quella, che fe più toſto rifiutare a Diogene la preſenza di un'Aleſſandro, che perdere quel lume, che tramandavà il ſuo lucido merito per il bujo di quella botte, volendo egli giacer più toſto aſſiſo all'ombra di eſſa, che vederſi favoreggiato, e promoſſo dall'ombra protettrice di un Grande; Cagion fu queſta, che nelle vittorie in guerra ri-

cevesse sommo grido, anzi principale un valoroso Temistocle, e che Ercole nel far la strada al Fiume Peneo nella Tessaglia, ricevesse più gloria, ed applauso nel palesar le sue robuste forze: La virtù della forte destra di Mardoccheo arrivò a farlo divenir più glorioso, nel mentre che in trionfo Amano conduceva, e quella di Aureliano, nel condurre in vero segno di vittoria sopra una carretta la vinta Zenobia, con catene d'oro incatenata, seguitando anche Messalina in cocchio il Carro di Claudio. Quest'ombra di gloria fu quella, che incitò (*a*) Marcello ad uccidere Virodomaro Re degli Insubri, e dopo ad offerir le ricche spoglie a Giove Feretrio, e che gli Africani, e i Fabii s'incoraggiassero alle più ardue, e malagevoli imprese per acquistarla. Questa fu quella, che spronò un Lucio (*b*) Sicinio dentato a combattere in cento ventiquattro battaglie, per poi meritare quattordeci Corone Civiche, e tre Murali, avendo acquistato sopra tutto il nome d'un nuovo Achille Romano.

(*a*) Hist. del Mondo P. Tursell.

(*b*) Aul. Gell. lib. 2 cap. 11.

Ma che dirò di un Codro (*c*) ultimo Re d'Atene, quale per ubbidir l'oracolo, che promettè sciagure al suo esercito, se lui viveva, volle volontariamen-

(*c*) Justin. lib. 2. & Valer. lib. 5. c. 6

te buttarsi in mezzo le spade, per far riuscire trionfante la patria, e mantener la gloria delle sue leggioni nel tempo, che i Dorii l'intimorono la guerra, ad imitazion del quale non dovranno tacersi un Curzio Romano, ed un Cinenesio Ateniese, de' quali uno per salute della patria, gittossi volontariamente nella voragine; e l'altro in olocausto di Amore per la sua Atene consecrò al ferro ambedue le sue braccia; Che dirò di un Manlio Capitolino, che di età d'anni diecisette avendo riportato due volte le spoglie de' nemici coll'acquisto di sei Civiche Corone, non solo fu il primo ad ottener la Murale, come corona di suo trionfo, ma ebbe per lo valor del forte suo braccio ventisei doni militari; Ove può lasciar la mia penna un Marco Varrone, che nella guerra contro Corsari per premio del suo ardire, meritò una Navale Corona donatali dal magno Pompeo, ed Agrippa nella guerra Siciliana, per esser stato il primo, che entrato fusse nelle navi nemiche, la ricevè dalle mani di Agusto, perlocchè cantò Virgilio; (a)

(a) Virg. Ænei. 8.

Parte alia ventis, & Diis Agrippa secundis
Arduus, agmen agens, cui belli insigne superbum

Tem-

Tempora navali fulgent rostrata Corona.

Non lasciando all'oblio il chiaro valore dei i soldati d'Aulo Postumio dittatore, quali meritorono la Corona di oro Vallare, o sia Castrense fatta a guisa di steccato, all'ora che presero l'alloggiamenti dell'esercito del superbo Tarquinio nella feroce battaglia, che contro quelli vinse, vicino al Lago Regillo presso l'entrata della Selva d'Algida, mentre non par negar si possa, che: (a) *Avidi milites sunt, & pecuniæ, & gloriæ simul*. Per la qual cosa saggiamente il Toscano Omero fè, che da questa luminosissima ombra dall'ombra degli ozj, e dalle lascivie sorgesse Rinaldo, così impareggiabilmente dicendo. (b)

Qual feroce destrier, ch'al faticoso
Honor de l'armi vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gl'Armenti, e ne paschi erri disciolto;
Se'l desta, ò suon di Tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto,
Già già bramo l'arringo, e l'huom su'l dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

(a) Q. Curt. lib. 9.

(b) Tasso cant. 16.

Tal

Tal si fece il Garzon; quando repente
De l'armi il lampo gli occhi suoi percosse,
Quel sì Guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
Benche tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro, e sopito ei fosse;
Intanto Vbaldo oltre ne viene, e'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

E se ciò vero non fusse, che la gloria vien prodotta dalla virtù, che possiedesi, e che non si dichiari, e confessi prodotta da altra cagione, se non che da questa, non sarebbe stato ricevuto Platone da Dionisio con straordinarj onori, ne averebbelo onorato quel tiranno, con mandargli per suo trionfo una nave decorosa insieme, e pur picciola al gran merito di quel Letterato, se pria non avesse avuto cognizione, quanto da per tutto folgoreggiasse il suo nome, e di che modo si facesse sentire la Tromba della sua Fama: (a) *Platoni Siciliam venienti Dionysius Tyrannus, quamvis ad superbiam, sævitiamque natus, vittatam navem misit obviam, & egre-*

(a) Plutarc. in vita Dionysii.

egredientem in litore quadrigis albis excæpit. Non averebbe Solone ricevuto dopo morte, e ſtatue di bronzo ſituate in mezzo al Foro, ed onori al ſuo cadavere ne' publici monumenti, ſe non aveſſe dato conto de' ſuoi ſudori nelle lettere, e d'un lungo progreſſo ne' ſuoi ſtudj, con dichiararſi anche per uno de' Savj al riferir dell' Iſtorico Eliano: (*a*) *Solon verò paulo poſt ad decrepitam uſq; ſenectutem ætate provectus, vitam cum morte commutavit, magnamque ſapientiæ, & fortitudinis laudem ſibi reliquit: Atque in honorem ejus Ænea ſtatua in foro poſita eſt, ſepultuſque publicè juxta portas mœniorum ad dexteram introitus, & monumentum ejus muro cinctum eſt*. Verificandoſi quel tanto ch'eſprime il Savio nelle ſacre pagine: (*b*) *Habebo propter hanc claritatem ad turbas, & honorem apud ſeniores*; Mà per maggiormente ſtabilire ciò che diſſe il Morale, indubitabil coſa è, che qualſiſia effetto delle ſcienze alla gloria debbaſi attribuire; quindi ſi riduſſe à ſtudiare ſino all' ultima canizie ſenza ripoſo un Cleante, la cui lucerna, che frà le notturne ombre, non diſcacciava, mà aggiugneva le ombre della gloria di quel ſommo Filoſofo, non ſenza ragione à prezzo incredibile fù venduta: Lo

(*a*) Ælian. lib. 8. cap. 16.

(*b*) Sap. 8. 10.

D ſteſ-

ſteſſo dicaſi d'un Catone, il quale per produrre veri lumi d'immortal gloria al ſuo nome, chiamò quella ombra come vera, ed unica figlia della luce, per la quale la virtù vien da eſſo ſignificata; Imperciòcche la maggior lode, che potè dare Faraone à Giuſeppe, fù il chiamarlo dottiſſimo, e che il ſimile di lui nella dottrina ritrovar non potea: (a) *Numquid ſapientiorem, & conſimilem tui invenire potero?* E poco dopo per premio dell'enunciata ſapienza: (b) *Tulitque annulum de manù ſua, & dedit eum in manù ejus, veſtivitque eum ſtola byſſina, & collo torquem auream circumpoſuit.* Nè di ciò contento, il Rè volle per maggior ſua gloria nomarlo Salvator del Mondo: (c) *Vertivitque nomen ejus, & vocavit eum lingua Egyptiaca Salvatorem mundi.*

(a) Geneſ. 41. 40.

(b) Ib. 41. 42. 43.

(c) Ib. 45.

O vanto immortale, ò corona di gloria ſenza fine! ricevere applauſo, e maneggiare il timone de' Regni, chi trà le procelle delle ſue miſerie avea naufragato anche col pericolo della vita, e chi tenuto prigioniero dal Rè, aveſſe avuto ad ottenere il poſſeſſo, e l'arbitrio de' ſuoi volerì col trattamento di vero Signore nel di lui vaſſallaggio; Ne ciò punto di maraviglia mi reca, giacche il Redentore; conoſcendo quanto

di

di buono avea da ricavarsi per la sua stima, e loro gloria, chiamava gli Apostoli Prencipi della Terra, allevandoli alla dottrina, ed al savere: (a) *Constitues eos Principes, &c.* riflettendo in un certo modo la loro virtù anche al Maestro, sicome specchio unico delle loro azzioni, e vero esemplare delle loro discipline; per la qual cosa l'istesso Cristo disse: da ciò si argomentarà, che siete stati da me ammaestrati: (b) *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis.* Il perche l'Apostolo soggiungendo con delirii d'allegrezza, dicea, qual mai sarà la nostra corona, ò pur la nostra speranza, il nostro gaudio, se non che voi veri figli delle scienze, veri parti delle mie grandezze (non potendo altro dispensare un Cielo di glorie, se non che trombe d'applausi à chi attentamente lo siegue): (c) *Quæ enim nostra spes, aut gaudium, aut corona gloriæ, nonne vos?*

(a) Psalm. 44.

(b) Jo: cap. 13.

(c) 1. Thess. cap. 2.

Jonahab la maggior gloria, che ricevè da Giuseppe, fù quando nel lodarlo lo diè à conoscere per virtuoso, e con la facella delle scienze fè gran lume al di lui merito: *Erat virtute sapiens, & intellectù nimis acutus.* E per non appartarmi dalle Sacre Carte, osservo, che fassi più conto d'un Letterato, ben-

che mendico, che di una coronata testa vacua di scienze: più prezzasi un straccio non misero di virtù, che cento scettri coronati d'ignoranze: (a) *Melior est pauper, & sapiens Rege stulto, qui nescit prævidere in posterum*. Confermando a' Savj anche il nome di presaghi; effetto vero di chi ritiene di Minerva le doti, onde d'oro è la sentenza del divino Platone, il qual disse, che all'ora le Republiche sarebbero felici, quando i Prencipi filosofassero, & i Filosofi regnassero; A ciò avendo l'occhio un Giulio Cesare, or faceva imprese degne d'esser descritte, & ora opere degne d'esser lette: & un Marc' Aurelio non risplendè per la potenza del suo comando, ne per l'infinite ricchezze, che avea; anzi sarebbe stato riposto nell' oblio dalle bocche della Fama, e della Gloria, se l'istorie dichiarato non l'avessero per più che studioso, ed applicato: (b) *Cum fuerit Marcus Aurelius sapientiæ studiosissimus*. Stimando più gloria Filippo (c) del suo figlio Alesandro esser nato in tempo, che fioriva la virtù, in tempo d'Aristotele, che l'esser uscito al mondo per succedere al dominio de' sudditi, secondo il dettame dell'Istoriche penne: (d) *Quanti ad virtutem intersit, benè, honestèque edu-*

(a) Ecclesf. cap. 4.

(b) Herod. lib. 1.

(c) Aul. Gel. lib. 9. noct. Attic. c. 2.

(d) Saavedr. symb. 2.

educari, probè prospectum habuit Philippus Macedonum Rex, hinc cum Alesandrum Filium suscepisset datis ad Aristotelem literis, multum Diis se debere testabatur: mentre per dirla senza veruna affettazione: (a) *Principem generari, & nasci à Principibus fortuitum esse: solam virtutem proprium hominis bonum*; provenendo da un semplice caso, aver natali, e chiari, ed oscuri, quando all' incontro non casualmente diviensi dotto, ma con le moltiplicate vigilie, e con applicazione non interrotta al cominciato; non essendo altro un Regnare, che un'impiego alla persona, non già una dignità trasfusa da quel Diadema, che circonda il maestoso crine d'un dominante; giacche con ripetere à proposito i dettami dell'istesso Politico: (b) *Regnare officium est potius, quam dignitas.*

(a) Idem symb. 20.

(b) Ibid.

E così è veramente; nasca pur qualsivoglia con superbi natali, che non potrà mai esser sostegno del suo Reame, ne ricever ombra di gloria dalla sua decorosa presenza, se non colla sola aura della virtù, e col continuo alimento d'un vero studio; come insegna la divina Sapienza con parole di fede: (c) *Et Rex sapiens stabilimentum populi est.* Ma non solamente saranno fermi stabili

(c) Sap. 6. 27.

 nel

nel posto, e governeranno con istima superiore per ogni riflesso, non che uguale al nascer loro, ma per quanto potranno giungere i successori al numero dell'infinito, sempre rimarranno perpetuati ne' continui applausi delle loro scientifiche applicazioni, ed immortalati sempre più dalle lodi de' posteri, scriveransi senza dubbio veruno nel Cielo della gloria, siccome detta l'istessa Sapienza: (a) *Si ergò delectamini Sedibus, & Sceptris, ò Reges populi, diligite sapientiam, & in perpetuum regnetis.* Regnarete sì, ò Potenti ma con vanto singolare, se nel vostro tavolino sarà continua con gli altri affari dell'Universo, la pratica de' libri, poiche altro parmi, che non facci echeggiare le azioni d'un estinto Regnante, se non che l'aver adoperato collo scettro, penna erudita, e l'essersi con Marte trattenuto un poco negli ottimi congressi di Minerva; non innalzando al Trono degli onori, e sopra la cima delle stelle un'uomo, altro che la virtù: (b) *Vebit super æthera virtus*; e per non lasciare à dietro le à proposito voci del Sulmonese Poeta: (c)

—— Laudataque virtus
Crescit, & immensum gloriæ calcar habet.

(a) Sap.6. 22.

(b) Meffei Vegii lib.3. in Virgil.

(c) Ovid. de Ponto eleg.2. lib.4.

Toc-

Toccando anche di passaggio l'armoniche corde della cetra di Silio, che degnamente scrisse: (a)

Mecum honor, & laudes, & læto gloria vultu;
Et decus, & niveis victoria concolor alis.
Me cinctus lauro perducit ad astra triumphus.
Casta mihi domus, & celso stant colle penates.

(a) Sil.Ital. lib.15.

Da questa tramandasi tutta quella gloria maggiore, e quella lode, che dar si possa à qualsisia vivente, laonde secondo il Peripatetico questa è quella, che sà degnamente distinguere i nobili dagl'ignobili, assegnando quel vero divario, che ritrovasi tra le spoglie (b) d'un Leone, e tra un'uomo dipinto col capo dell'Asino: (c) *Virtus, & malitia determinat nobiles, & ignobiles*; dal che poi à gran ragion ricavansi le glorie, e gli onori, secondo le voci di Tullio: (d) *Propter virtutem jure laudamur, & in virtute rectè gloriamur*. Per la qual cagione grandemente egli vantavasi aver dato al mondo memoria di tutta la sua gente, e lume al suo ceppo, per le dotte, ed insuperabili maniere della sua lingua, dicendo allo spesso, che se erano stati sepolti quasi sem-

(b) Valerian.

(c) Arist.1.Politic. & 2. Rhetor.

(d) Cic.de natur. Deor.

pre à loro tempo nel bujo della rimembranza, fossero mercè sua incominciati ad uscire all' aria del proprio lume del casato: (a) *Ego enim meis majoribus virtute mea præluxi, ut si prius noti non fuerint, à me sumant initium memoriæ suæ*. E chi dietro le orme di sì gran personaggio incamminasi, potrà molto à proposito ripigliar con le veridiche parole della Scrittura: (b) *Præterea habebo per hanc, immortalitatem, & memoriam æternam his, qui post me futuri sunt, relinquam*. Avendo lasciato al mondo, e perpetua memoria del suo dire, ed un'indelebile rimembranza del suo nome; il che senza verun dubio succeder deve, se dobbiamo credere allo che ne' suoi Tusculani dichiara il sopranomato Oratore: (c) *Virtutem necessariò gloria sequitur*; anzi d'avantaggio l'Ecclesiastico, volendo dichiarare la perpetuità della gloria per mezzo della virtù, ed insieme d'una vita immortale al vero Savio, così spiegossi: (d) *Sapientia filiis suis vitam inspirat*; darà loro tanto spirito, e tal modo di poter essere per sempre cogniti al mondo, che conosciuti saranno fino al cospetto del Rè de' Cieli: (e) *quibus autem cognita est, permanet usque ad conspectum Dei*; ed il loro conseglio, secondo l'istesso

Ec-

(a) Tullius.

(b) Sap. 8. 13.

(c) Cic. in 1. Tusc.

(d) Eccles. 4. 12.

(e) Ibid. 5. 23.

Ecclesiastico, sarà stimato come Fonte di vita, stando sempre più vivi avanti gli occhi de' successori: (a) *Scientia Sapientis tanquam inundatio abundabit, & consilium illius sicut fons vitæ permanet*. Prescindendo poi, che la vera gloria di qualsisia Genitore, sia il vedersi un suo proprio figlio di virtudi carico più tosto, che di ogn'altro bene terreno, e goderà assai della stima di quello maggiormente tra suoi famigliari, e congionti: (b) *Qui docet filium suum laudabitur in illo, & in medio domesticorum in illo gloriabitur*; quando al contrario sarà sommo ramarico ad un padre scorgere un figlio disapplicato, e vedersi avanti non senza sua gran confusione un figlio senza sapere. (c) *Confusio patris est de filio indisciplinato*. Sarà gran corona di gloria a' canuti la perizia, e l'aver dato per lo passato saggio, e conto delle loro fatiche: (d) *Corona senum multa peritia*; autenticando l'istesso Ecclesiastico tal dettame colle voci seguenti: (e) *Honor, & gloria in sermone sensati*, essendo per altro secondo i Salomonici Proverbj non ben decente all' ignorante la gloria, la quale dichiarasi per vera figlia del sapere: (f) *Stulto gloria indecens est*.

(a) Ib. 21. 16.

(b) Ibib. 30. 2.

(c) Ibid. cap. 22.

(d) Ecclesi. cap. 29.

(e) Ibid. 5. 15.

(f) Prov. 26.

O igno-

O ignominia inevitabile, ò rossore senza rimedio, non potendo aver luogo ombra di gloria, dove la stoltezza, il poco studio, e lo scarso giudicio senza alcun lume risiede, ma solo godesi nella bocca perita il mele di tutti gli onori possibili, e dalla lingua d'un letterato sentesi ad echi graditi rimbombare prevenzioni di glorie, soggiungendo con vive voci sempre più la Scrittura; Tu, ò mio Signori reggi bene à cenni il mondo, i Cieli, e quanto creasti; giacche pieno di scienze increate, e divine, gl'infortunii presagisci, governando con stima tale, ed insuperabile, che le tue creature devono per forza adorarti:(a) *Tu autem Domine mi, Rex sapiens es*. Ne guarda con buon occhio Iddio coloro, che privi della bella Corona delle scienze vivono al mondo, come possono aver vita i bruti, spensierati, ed allevati nel centro dell'ignoranza; ma solo ama oltre misura chi fassi viè più scorgere dotto nelle sue operazioni, e colla razionalità dà segno chiaro, ed evidente delli suoi non sciocchi sudori: (b) *Neminem autem diligit Deus, nisi eum, qui cum sapientia inhabitat*. E qual più bella cosa in questo vasto Teatro del mondo, che abbandonar la brama d'ogni sognata ricchezza, e dar

(a) 2.Reg.14.20.

(b) Sap.7.28.

e dar solo di piglio al pari del dotto Salomone alla vera Sapienza, che da se può far tutto, e può à bell'agio ogni cosa oprare: (a) *Etsi*, ripiglierò con l'increata dottrina, *Etsi divitiæ appetantur, quid locupletius sapientia, quæ operatur omnia*; oltre che per lo contrario dovrebbe esserci di sprono il vago sentimento di Sallustio, che mai l'ignoranza produsse al mondo immortali lauri di gloria: (b) *Nemo unquam ignavia est factus immortalis.*

(a) Id. 8. 5.

(b) Sallust. Jugurt.

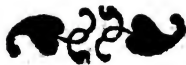
Ma per non traviare dall'incominciato camino, e per dare à divedere il mio dettame fuori d'ogni passione, par che altro non sia la vera gloria in questa valle circondata d'ogni più ardua miseria, che quando trovasi in un cuore de' mortali l'umiltà annidata; servendomi per unico esemplare di tanta gloria l'Immacolata Madre di Dio, la quale, perche fù conosciuta per prima Idea dell'umiltà dal suo Creatore, Sposo, e Figliuolo, fù condotta non solo alla vera, e Celeste Gloria, ma in dominare, come Regina de' Cieli, nel mentre che la Santa Triade indivisibile terrà lo scettro dell'Universo, e di tutto il Creato per infinite Eternitadi: *quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*; Niente curandosi la Vergine di

sen-

ſentirſi chiamata Ancilla, per potere in appreſſo eternamente eſſere adorata qual degniſſima Madre d'un Infinito Bene, abbracciando con infinito genio quelle voci, che l'abbaſſavano, per poi poter francamente in appreſſo riſorgere alle delizie d'un eterno godere; verificandoſi tutto per gli indubitati, e veridici dettami del Savio: (a) *Humilem ſpiritum ſuſcipiet gloria*. Conchiudendo aſſai bene con l'auree parole di Giobbe: (b) *Qui humiliatus fuerit, erit in gloria*.

(a) Prov. 39.

(b) Job. 21. in fin.

LE

LE MENSE FELICI DI BAUCIDE, e FILEMONE.

DISCORSO III.

DRIZZATO

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. MICHELE PIGNATELLI,

Duca di Tolve, &c.

Distinguere in vero non saprei, se le leggi del mio dovere, o'l desiderio di maggiormente confermarmi sotto la sua preggiatissima padronanza, abbiano spronato il mio inchiostro à consecrare col bujo delle sue ombre il seguente Accademico Discorso allo splendore infinito del merito di V. E. Certo si è, che riflettendo al primo; non solo hà saputo colla grandezza de' suoi tratti confondere in varie congiunture il mio niente, mà vantandosi qual nuovo Alcide ligar gli Uomini colla lingua, colle catene dorate della sua, hà saputo ligar gli animi d'ogn'uno à venerarla; e se nella culla di Lucio Anneo, e nella bocca di Pindaro, e Platone volorono per formar il mele le Api, nella sua ebbero l'istesse Grazie i natali, sapendo con innata gentilezza umiliare il decoro personale all'ossequio, che le prostra qualunque Ceto di persona; e riflettendo all'altro, non vi sarà dubio, che'l genio d'arrollarmi sotto i riflessi del suo

Pa-

Patrocinio è stato sempre in me antico; e da molto spazio di tempo nella mia Idea nudrito, sapendo all'incontro quanto abbia V. E. sempre inchinato à favorirmi con specialità grande, e special distinzione; Perlocche vedendosi la mia devozione sempre più accresciuta dall'influssi delle sue grazie, audace, e fortunata insieme, par che non avesse potuto eliggere Stella più felice, ne Fortuna più maggiore per far comparire al Mondo sotto il nome glorioso di V.E. la rozzezza di questi incolti periodi; ove dispiacemi solo, non esser permesso all'infelicità della mia penna descrivere i preggi rarissimi della sua Persona, sì per la strettezza del luogo, sì anche per non aver quella, dell' Aquila il volo, che presentar si potesse alla faccia di sì luminoso Sole, qual'è l'Eccellenza Sua, che arricchita di tante Virtù, Grandezze, e Lumi Personali, può vantarsi aver oltrapassati al più verde fior de' suoi anni nel merito, le Palme de' suoi più rinomati Maggiori, essendo V. E. Corona del suo sangue, e l'onore della sua nobilissima Prosapia PIGNATELLI, quale vantando più Camauri, che Cedri non millantano le porte dell'eternità, par che abbia adesso per suo primo Luminare nella Chiesa Cattolica il sempre più commendabile nostro

ſtro Paſtore il Cardinal Arciveſcovo FRANCESCO PIGNATELLI, che nato sù l'aure delle Monarchie, e de' Troni, riſplende à queſto Popolo Partenopeo con inuditi portenti, meritando, à dir il vero, vederſi sfavillar la ſua Teſta con triplicate Corone al Ciel Latino, e congionto alla ſua degniſſima deſtra il meritato Anello del primo Apoſtolo di Criſto.

Non entro quì nel raccontare i fatti di sì portentoſa Genealogia, mentre recinta da tanti lumi, abbagliarebbe anche l'iſteſſa Fama con cent'occhi, ſe voleſſe far echo colle ſue Trombe all'applauſi di quella, avendole già per riverenza ſpezzate à i fumi di tante grandezze. Antichiſſima di origine, che ſe voleſſi trattenermi à farne quì qualche piccola menzione, avrei molto che fare nel deſcrivere i prodigii d'infiniti Campioni, così fioriti nell'Armi, e nelle Lettere, come altresì di tanti Eroi, che appena l' Epitafii ne' ſepolchri ſerbano delle loro memorie una ſemplice cifra per l'oſtinati oltraggi del Tempo; Tacendo dunque, preſento alla ſua magnanimità, le Povere Menſe di Baucide, e Filemone, *che eſſendo V. E. ſtata ſempre ammirata nelle ſue operazioni per un' Idea del Grande, e per un ſpecchio de'*

 più

più generoſe azzioni, riceverà colla ſua ſolita ſplendidezza, e la povertà di quelli, e l'umiliazione de' miei riſpetti, eſſendo proprio d'Anima Generoſa qual è V. E. ricevere con occhio corteſiſſimo un dono più che tenue, ed una miſerabiliſſima offerta, reſtandomi nel dichiararmi, e confermarmi di bel nuovo ſuo ſervo devotiſſimo di perpetua oſſervanza. Napoli 12. Giugno 1709.

Non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est.

Senec. ep. 2. lib. 2.

vidi non men gli possessori de' sette Colli Latini furono di situare Statue, e Colonne in mezzo al Foro Romano, con innalzare ad onta del tempo, e dell' istessa maraviglia li più superbi obelischi dell'Egitto, ed inventar con varie Terme la magnificẽza de' Ponti, ed archi Trionfali, ove ad istoriate cifre, e geroglifici restassero perpetuati al mondo assieme con le loro pompe, segnalati trionfi, e vittorie; che di far chiaramante conoscere a' posteri, che anche per mezzo di duri sassi sapeano palesare ad ogn'uno l'idea più perfetta di qualche simbolico pensiere: Non solo desiderorono, che andassero più orgogliose l'acque del Tebro per la varietà delle vaghe strutture, che ivi spiegavansi in bronzi, e preziosi mar-

mi, mà che riluceſſero di eſſi, ben che ſpente le ceneri nelle loro Tombe, à riguardo d'un ingegno politico, e virtuoſo; perlocchè non fuor di propoſito vedeſi ſituata in Campidoglio quella celebre Statua della Fortuna di Leucade nobil parto del divino ſcalpello di Frinone, collocata ſopra due Teſte coronate, per dinotare con chiarezza maggiore, e l'incoſtanza di quella Dea, e la ſciocca appetenza alle ricchezze di queſto Mondo, eſſendo quelle ſotto ruòta aſſai volubile ſituate; Laonde par che aſſai ben regiſtrato laſciaſſe la ſtoica penna del noſtro Filoſofo:

Non qui parum habet, ſed qui plus cupit, pauper eſt.

Povero non ſi chiama colui, che privo delle ricchezze, e dell'avidità di quelle, dichiaraſi contento di tutto ciò che poſſiede, con attribuire al ſuo grado ben che mendico il titolo di felice, mà ben travagliato dalla dura miſeria può dirſi taluno, che ingordo d'accumular nuovi teſori, ſempre povero ſi ſcuopre, e ſi figura nella ſua idea di non aver in ſuo potere ciò che in vero poſſiede; La ragione è molto chiara di queſto diſcorſo, poichè il deſiderio naſcendo dalla mancanza della coſa deſiderata, ſicome la materia, ſempre che *appetit formam*,

ſe-

ſecondo Ariſtotele *dicitur privata forma*, così l'avaro, nutrendo tal effetto in ſeno, ſembra aver apertamente la ſua vera cauſa, che chiamaſi Privazione, ò mancanza; e perche ſimile attributo, ò definizione compete ſolo à chi ſcarſo ſi oſſerva de' beni della ſorte, ne viene per giuſtiſſima conſeguenza, che s'uguagliano inſieme tanto il povero, quanto il ricco circa il loro ſtato, e per doppia ragione dal noſtro Morale vien chiamato col nome di *pauper*, quaſi che fuſſero per eſſo ſognati, i palpabili argenti, e ſtimaſſe le gemme de' ſuoi forzieri per un vero mucchio di ſaſſi, potendoſi non fuor di caſo ſoggiungere col Poeta Ovidio: (a)

Creverunt opes, & opum furioſa libido,
Et cum poſſideant plurima, plura petant.
Sic quibus intumuit ſuffuſa venter ab unda
Quo plus ſunt potæ, plus ſitiuntur aquæ.

(a) Ovid. lib. 1. Triſt.

Perlocchè vò credere, ne naſceſſe appò li Stoici quella differenza trà il Verbo *Egere*, & *indigere*; dicendo *Egere* ſignificare, quando altri era privo d'alcuna coſa da lui con tanto diſordinato affetto deſiderata, e bramata, e non

potendo aver quella, ſe ne affliggeſſe in modo tale, che non poteſſe comportarne il deſiderio: *Indigere* poi ſignificare, quando alcuno hà ben biſogno di qualche coſa, che potendola avere, ſarebbe à quello molto utile, e cara; mà però non potendo aver luogo la ſua appetenza, non ſe ne tormentaſſe più che tanto; con dire allo ſpeſſo gli antichi quella ſentenza: *Sapiens nulla re eget, quibuſdam indiget; Stultus contrà, multis rebus eget, nulla indiget*. Volendo dinotare, che l'uomo prudente, e ſavio ſi contenta di quel poco, che Iddio li dona, non affatigandoſi, ſe ben alle volte non puole aver tutto quello, che li biſognarebbe, quando all' incontro lo ſtolto, e l'ignorante ſempre neceſſitoſo ſi mira, cruciandoſi di non poter conſeguire, ciò che per ſaziar le ſue ingorde voglie, vorrebbe. Qual cupidità inſaziabile in molti pullulando à guiſa di ſerpe Lerneo ogn'or doppiamente rinaſce, e manda in ruine, e precipizii la maggior parte degli uomini; non ſolo li coſtringe tal ora à ponerſi il titolo di ſchiavi volontarii all' alieni ſervigj, con farli ſtar di continuo quaſi incatenati nelle anelle d'una portiera, ricevendo ſeveri ſguardi dal Padrone, che li mantengono d'animo ſo-
ſpeſi,

ſpeſi, mà fà che alle volte ſi corteggiarà queſto, e quel favorito, forſe aſſai peggior di condizione di loro, e carico di vizii; rinfacciando queſta cecità caldamente Orazio: (*a*)

Sic qui pauperiem veritus, potiore metallis
Libertate caret, dominum vehet improbus, atque
Serviet æternum, quia parvo neſciat uti:

(*a*) Horat.lib.1.ep. 10.

Infelice per certo, e per mille volte ſcontento con grandiſſimo giudicio chiamava Diogene, Ariſtippo, quale pochiſſimo contento dello ſtato nel qual ritrovavaſi, volle pur ſeguitar le Corti d'un Macedone con animo d'ingrandirſi, e di migliorar quella condizione, che ſenza dubbio l'averebbe poſſuto rendere aſſai felice, ſe l'aveſſe ſtimata, qual era, per unico teſoro del ſuo vivere, all'ora quando l'iſteſſo Aleſandro, poco conto facendo del ſuo Reame, invidiava la povera condizione di Diogene il Filoſofo, quale raggirandoſi entro un picciol Mondo di legno, per ogni rifleſſo più che beato ſi credeva: (*b*) *Niſi Alexander eſſem, Diogenes eſſe vellem*. Ci raccorda l'erudito Plutarco, nelle ſue Opere: Ne portavano all'incontro ombra di penſiere all'Idea di quel

(*b*) Plutarc.Orat. 1. de Alexand.

quel Savio, la pompa delle vesti più superbe di quel Regnante, le delicate murene di Polione, ò pure la morbidezza di quelle piume, ove allo spesso il nobile coronato suo crine riposava, mà uniformandosi col parer più proprio del Venusino Poeta, altro non ambiva il suo genio, che ripararsi con qualche straccio, benche sozzo dalla rigidezza del crudo inverno, e che avesse fatta pompa nella sua tavola modellata à triangolo, non già come la Delfica Mensa di Talete, solo una saliera di purissimo sale. (a)

(a) Horat. lib. 1. Satyr. 3.

—— modo sit mihi mensa tripes, &
Concha salis puri, & toga, quæ defendere frigus,
Quamvis crassa, queat:

Qual sentimento, par che venghi maggiormente spiegato dalla dolce musa del Battista scrivendo à Benedetto Mariotti suo amico. (b)

(b) Parte prima delle Poesie.

Se della povertà mi preme il pondo,
Lo porto in pace, e non ne mordo il freno,
Sodisfatto del poco io vivo appieno,
E nella libertà fruisco un Mondo,

E poco appresso:

Io sol di me contento, e del mio stato,
Vilissimo desio non chiudo in petto;

O di

O di lussi, ò di fasti; e non aspetto,
O veleno fatale, ò ferro irato.

E la ragione chiara la porta nelle sue Epistole il Petrarca,(a) e specialmente scrivendo ad Annibale Tusculanese, dicendo „ il danaro niuno fà ricco, „ mà in contrario mette nell'uomo de- „ siderio di maggior acquisto.

(a) Epist.Plin.& alior. fol.96.

E poco prima formando nella medema lettera sù di ciò un nobil pensiere, così le scrisse con ottima ammirazione: „ Non è egli una gran miseria dell'uo- „ mo, esser tormentato dall'abbon- „ danza di alcuno, non meno che dal- „ l'istessa penuria; e nel vederlo grasso „ smagrire, come che egli si morisse di „ fame!

Ne'l Filosofo desiderava tazze indorate per la dolcezza de' purissimi Falerni, bevendo nella concavità della mano; ne gustava, che l'oro avesse in modo alcuno nobilitato il suo pranzo, giacche sapea, i pericoli raggirarsi solo nelle grandezze, e ritrovarsi molte fiate nelle più alte pompe, le più tremende sciagure, niente ciò per sogno potendosi verificare in quel modo, che saggiamente lui pratticava, aggiungendosi dal Satirico anche un'orrido timore all'ingemmati bocconi: (b)

(b) Juvenal. Satyr. 10.

—— *Tunc illa time, cum pocula sumes*

Gem-

Gemmata, & lato sentinum ardebit in auro:

Oltre che bisogna pur considerare non esser da tutti il sopportare con lieto ciglio della miseria le sferzate, ed abitar della povertà nelle case più sprovviste, mà potrebbe ben à giudicio di Menandro, parto dell'ingegno chiamarsi, essendo solamente maneggiata da quegli uomini eruditi, e virtuosi, che col poco loro studio badano ad innalzarsi alle porte della gloria, e col metallo più proprio de' preziosi sudori, non già con quelli degli argenti, oltrapassare i gradi della loro sfera: (a) *Paupertatem ferre non omnis, sed viri sapientis*, e tanto si è vero, che parlando d'Aurelio Fosco, disse, che più tosto l'era facile lodarla, che sopportarla: (b) *Facilius possum paupertatem laudare, quam ferre*: Ne in maniera alcuna la mente ingombrami ciò che scrisse Giovenale nelle sue satire, che l'uomini poveri, benche fussero stati virtuosi, e dotti nulla di meno da tutti vilipesi, e disprezzati: (c)

Nihil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit.

Poiche infelice veramente povertà di

(a) Menandr.

(b) Laert. in Aristip. cap. 21.

(c) Juvenal. Satyr. 1.

di quell'uomini, li quali non conoscendo da chi, ne à qual fine ella sia mandata al Mondo, e stimando, che all'uomo non sia riserbata altra felicità di quella, che seco portano i beni di fortuna, e le comodità mondane, aveano ben ragione d'odiarla, e di sopportarla mal volontieri; ne mi maraviglio, se molti di loro sono stati di parere, che non potendo l'uomo trovar altro rimedio per fuggirla, dovesse darsi da se stesso la morte, precipitandosi in mare, ò in qualsisia modo per uscire dalle sue tiranniche mani: della quale opinione fà menzione Plutarco: (a) *Sunt qui magnum malum paupertatem esse censent, & alii maximum, ut ejus evitandæ gratia, de saxis, & in mare precipitare homo se debeat*, al di cui parere alludendo anche Orazio, cantò: (b)

Impiger extremos currit mercator ad Indos;
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

(a) Plutarc. de virtute morali.

(b) Horat. lib. I. ep.

Anzi d'avantaggio era così odiosa la povertà in quei tempi antichi, e massime appresso il volgo, che quindi ne nacque quella favola, che racconta Socrate nel convito Platonico, cioè, che la Povertà essendo brutta, ed odiosa non trovava marito, e però desiderando

do sommamente aver prole, con astuzia si colcò à canto à Poro figliuol del Consiglio, e Dio della Copia, ò sia abbondanza, che ebro di nettare dormiva negli Orti di Giove; e mischiandosi con esso ne restò gravida, e partorì poi Amore, il quale incostante, e vario, facilmente si appiglia à tutte le cose or buone, ed or triste; ed à fine, che men loro nocesse, edificavano i Tempii di essa, del Timore, della Pallidezza, e della Vecchiaja fuori della Città, parendo à loro giudicio, che così avessero le calamità meno forza per poter nuocerli: (a) *Apud alios timorem, pallorem, paupertatem, & senectam, tamquam noxia numina procul à Civitate arcuere*. Ne solamente edificavano il Tempio alla Povertà li Greci, e l'Ateniesi, mà l'adoravano, come loro Dea particolare, per quello potrà intendersi da una arguta risposta, che l'Abitatori dell' Isola d'Andro diedero à Temistocle Capitano di detti Ateniesi, scritta da (b) Erodoto Alicarnaseo. L'opposto però tutto di questo stimavano Platone, ed Aristotele, dicendo, che l'opulenza, e la povertà si dovessero amendue cacciare dalla Republica, dicendo (c) Platone, che l'opulenza genera delizie, pigrizia, e sedizioni, e la po-

(a) Alexandr. ab Alexandr. dier. Genial. lib. 2. cap. 4.

(b) Herodott. lib. 8.

(c) Platon. in 4. lib. de Republ.

povertà desiderio di novità, e maleficii, (a) Aristotele parimente confessando l'istesso, diceva, che i ricchi non possono, ne sanno patir l'imperio, e comandamento d'alcuno, ed i poveri sono d'animo vile, ed abietto. Mà grazie à te Signore, che con la tua santa dottrina, e coll'esempio dell'Immacolata vita hai insegnato à tuoi popoli, non perseguitar, ne cacciare i poveri fuori delle Republiche, e delle case, sostenendo loro in un certo modo la tua vece, per quello dicesti al Mondo per bocca del Savio: (b) *Qui calumniatur egentem, exprobrat factori suo:* Non potendosi mai à sufficieuza spiegare quanto fusse cara al Signore questa povertà, col non desiderar l'uomo più di quello li manda il Cielo per suo alimento, e sostegno, essendo vera cagione dell'eterna, e beata vita; Ce lo raccorda il divoto Bernardo quale con l'umiltà sua in due parole lo disse: (c) *Paupertas pœna magna, quà citò in Regnum volatur.* Afficurando ogn'uno, che non è vergognosa la volontaria povertà, se non in quanto taluno se ne vergognasse; trovando, che fù quella sempre riverita, e stimata virtù, come dono di Dio, ne solamente appresso noi Christiani, mà anche degli antichi gen-

(a) Aristot. in 4. Politic. cap. 11.

(b) Proverb. cap. 14.

(c) Bernard. de Adventu Domini ser. 4.

gentili, dicendo Esiodo: (a)

(a) Hesiod. lib. 2.

Nunquam pauperiem diram, exitiumque animi
Exprobrare ausis homini; namque illa Deorum est munus.

E se la vogliamo discorrere per l'antiche Istorie, trovaremo di ciò innumerabili esemplari à confusione de' tempi nostri, ne' quali pur troppo si verifica quel detto di Cicerone: (b) *Omnes, qui in paupertate sunt, malunt maleficio parare divitias, quam officio paupertatem.* E prima discorrendo per le Istorie Greche leggesi, ch' Ermonio, rifiutando il Magistrato, che gli era stato dato, per la sua povertà il popolo gli assegnò uno barile di vino il mese, ed un moggio di farina ogni quattro giorni, sopra il che dice Plutarco ne' suoi primi precetti:(c) *Itaque neque servile est paupertatem suam præ se ferre, neque in Civitatibus posteriores cænas, & ludos exhibentibus habentur pauperes, si sua sibi virtute libertatem dicendi, fidemque paraverint.* Leggesi, che Zenone, di cui ebbe origine l' Accademia degli Stoici, non ebbe alcun servo, che l'accudisse; Aristide Ateniese, il quale avea à suo cenno governata quella Republica, fù sì povero, che non essendosi nella sua morte trovato tanto de' suoi

(b) Cic. ad Herenn.

(c) Plutarc. de Regenda Rep.

ſuoi beni, che baſtaſſe à farlo ſepellire, li fù fatto il funerale à ſpeſe del Publico; accadendo l'iſteſſo ad un Valerio Publicola, che fù il primo Conſole, che fuſſe creato in Roma aſſieme con Giunio Bruto. Hippia Filoſofo era sì povero, che di ſua mano ſi faceva le veſti, li ſtivaletti, e le pianella; Lamaco d'Atene, ogni volta, che era creato Capitano della ſua Republica, pigliava dagli amici il denaro ad impronto per comprarſi le veſti, e comparir da par ſuo: Crate, ed Antiſtene, non ſolo non ambivano ricchezze, mà diſpenſate quelle à loro parenti, ed amici, col baſtone, e la biſaccia vivevano più che contenti. Conoſcendo quanto veridico fuſſe quel dettame d'Epicuro, che: *Qui cum paupertate bene convenit, dives eſt*. E che non deve chiamarſi felice, chi onorato dalla ſorte gode ſotto di ſe infinità d'ori, e d'argenti; mà ſolo colui, che lieto ne vive ſenza mai contriſtarſi in veruna maniera: (a) *Non appellandus eſt felix, qui pecunias habet plurimas, & maximam fortunam, ſed qui ſemper lætus non contriſtatur*. Cleante combatteva il giorno contro l'ignoranza, e la notte contro la povertà; perciocche coſtretto dalla neceſſità, la notte cavava l'acqua da i pozzi per irrigar gli

(a) Euripid.

gli orti degli Ateniesi, e con la mercede, che indi cavava, attendeva il giorno alli studii liberali, e non avendo il più delle volte modo da comprarsi la carta, scriveva gli alti concetti di Zenone suo Maestro, che gli erano restati impressi nella memoria, sopra ossa di bovi, e sopra pezzi di rotti vasi di terra; imitando questi tutti nel giro del loro vivere quelle portentose mense di Baucide, e Filemone, che mossero Mercurio, e Giove à visitarle per la contentezza di quelle loro povere vivande: Spinsero la curiosità di due supreme Deità favoleggiate del Cielo per ammirare con la povertà innata quei lieti, benche sconditi apparecchi, considerando d'avantaggio quella gente meschina, lontana affatto da qualsisia ambizione mondana; tutto l'opposto di quello disse Democrito, e lasciò registrato Massimo nelle sue Istorie, che unita ne stà col cuor d'ogni mortale l'avidità continua delle ricchezze: (a) *Inest, ait Democritus, hominibus perpetua divitiarum cupiditas*, avanzandosi l'istessa appetenza, quanto più vedesi in numero maggiore crescere il denaro: (b)

Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit;
Et minus hanc optat, qui non habet

(a) Maxim. ser. 12.

(b) Juvenal. Satyr.

Ne

Ne ſolamente creſcono i deſiderii all'Avaro di vederſi accumulati in miglior forma i ſuoi ricchi teſori, con dar pabulo ad un' ingordigia, che non hà termine nelle ſue brame, mà per più pena dell'iſteſſo, à giudicio del Poeta Orazio, ſe li avanzano i nojoſi penſieri, che lo cruciano malamente nell' intero corſo del ſuo vivere: (a)

Creſcentem ſequitur cura pecuniam.

(a) Horat. lib.3.ad 16.

Eſplicandoſi più chiaramente ne' ſuoi Emblemi:

Quanto più creſce il ſitibondo argento,
Tanto più creſcon le nojoſe cure,

Vero Tantalo aſſetato in mezzo la ſuperfluità di puriſſime acque, che ſcorgendoſi recinto da una fieriſſima ſete, par che non baſtino à ſua Idea quelle criſtalline onde per ſmorſarli l'ardente voglia di bere; vero Tantalo famelico, che non potendo godere di quei pomi, che più proſſimi li ſono d'intorno, ſi rende inabile à poter eſtinguere l'innata fame, che lo tormenta, appunto come dipinte fuſſero quelle coſe, che naturalmente oſſerva eſſer vere, potendoſi dire à gran ragione con la Muſa d'Alceato. (b)

Heù miſer in mediis ſitiens ſtat Tantalus undis,

(b) Alceat. Emblem. 84.

F Et

Et poma exuriens proxima habere nequit.
Nomine mutato de Te, id dicetur, Avare,
Qui quasi non habens, non frueris, quod habes.

Mà prescindendo poi, che molti coll'avidità delle ricchezze poco caminavano nella carriera della nostra Fede, anzi confondevano i termini delle leggi Divine, per quello c'insegnano le sacre carte: (a) *Radix omnium malorum est cupiditas, quem quidam appetentes, erraverunt à fide*; Che giovò ad un Antonino Caracalla uccidere Geta suo fratello in braccia della Madre, per levarselo compagno dal Trono, se col sangue di quell'innocente bambino non potè d'avantaggio insuperbire il fasto del suo comando, ne in porporare di miglior modo l'alteriggia di quel suo ammanto Reale? Che utile recò à quel Tiranno germano di vedersi à piedi cascarsi morto, ed esangue, chi privo affatto non solo di colpa minima, mà di qualsivoglia ombra di delitto, non poteva in modo veruno portar offesa al suo scettro, se ne meno potè aggiungere più giorni allo stame della sua vita, e rendersi immortale, e perpetuo nella carriera del suo dominio?

(a) 1. Tim. c. 6. v. 10.

Che utile recò alla ſua perſona quella così eſecranda barbarie, ſe lui non poteva per ſempre dar le leggi al ſuo Vaſſallaggio? (a)

Miremur, gridarò con Auſonio
Miremur periiſſe homines, monimenta fatiſcunt,
Mors etiam ſaxis, nominibuſque venit.

(a) Auſon. epigr. 35.

L'iſteſſo replicando ad una Tullia, quale machinò contro le leggi del dovere la morte al ſuo padre Tarquinio per poter ſuccedere al dominio di Roma; quando tutto l'oppoſto pratticavaſi da un Servilio Eſauro, che aſſunto alle dignità conſolare, dopo aver con ſommo plauſo debellato i Popoli della Cilizia, non conſervò ricchezza veruna, che forſi meritar potea in premio delle ſue azzioni, mà di continuo biſognoſo ſcorgevaſi per lo mantenimento sì della ſua perſona, come della ſua numeroſa famiglia, niente ſtimando la prerogativa delle prezioſe onde del Gange, e le miniere de' più doviziosi Pattoli al confronto di quella felicità, nella quale, benche povero, ſtimava raggirarſi, ſapendo con quanta verità il noſtro Filoſofo ſcriſſe: (b) *Fluunt omnia, & in aſſidua diminutione ſunt corpora noſtra*, oltreche al parer del me-

(b) Senec. ep. 67.

demo Filoſofo: *Felicitate corrumpimur*.
A che di grazia ſpronarci l'ambizione d'uguagliare in Teſori un Mida, ò un riccho Creſo, ſe hanno interi da laſciarſi i Terreſtri beni in queſto Mondo, ed entrare ignudo nelle porte dell'altro? A che maltrattare con auſterità indicibile queſto miſero corpo, per non diminuir punto la ſomma di quei contanti, ſe dopo morte ci aſpettano per farci gala, ed onore ſolo le triſtezze de' più meſti cipreſſi? ne può dubitarſi, che: (a)

(a) Horat. lib.2. od.14.

Liquenda tellus, & domus, & placens
Uxor, neque harum, quas colis arborum
Te præter inviſas cupreſſos
Ulla brevem dominum ſequetur.

O ſieno i primi potentati della Terra, ò li veri mendici di queſto Mondo, tutti dovranno laſciare, e gli ſtracci, e le diademe per poter oltrapaſſare la Stigia Palude nel legno del Tartareo Pilota, ſpiegandolo poco dopo l'iſteſſo Poeta: (b)

(b) Ibid.

Charontis unda ſcilicet omnibus
Quicumque terræ munere veſcimur
Enaviganda, ſive Reges,
Sive inopes erimus coloni.

Biſogna adunque imitare in vero la

bea-

beata vita, per così dir del bifolco, che contentandosi per sostegno del suo corpo, d'un negro pane, e poche erbe apparecchiateli dalla benignità della natura sua madre, poco brama i golosi piatti d'Apicio, ne và in traccia gustar la tenerezza de' Fagiani, overo il gradito sapore delle selvaggine carni; col parer anche di Macrobio (a), che *Vitanda est ciborum varietas*; ritrovando più gusto nel riposar le lasse membra sopra morbida paglia dentro un' affumigato Tugurio, che scorgersi fra' ricchi adobbi, e fra le Sale, e Gallerie più doviziose della fortuna istessa; mentre altro non fa avanzar la persona tra le miserie del vizio, e manca insensibilmente all'uomo qualche parte de' suoi giorni, che il bramato denaro, nobilmente dichiarandocelo Properzio. (b)

Ergo sollicitæ tu causa pecunia vitæ es,
Per te immaturum mortis adimus iter.
Tu vitiis hominum crudelia pabula præbes,
Semina curarum de capite orta tuo.

ed Ovidio in discorso delle moleste cogitazioni, che vanamente prodotte pur sono dalla brama dell'argento, argomenta, che non solo fassi più povero, ma

(a) Macrob. lib. 7. Saturn. cap. 1.

(b) Propert. lib. 3.

ma che anche può dirsi miserabile quel- l'uomo, che tale idee nudrisce. (a)

(a) Ovid. 3. Metamorph.

Attenuant vigiles corpus miserabile curæ.

Dal che stimo, non fuor di proposito cantasse l'armoniosa Musa di quel gran Commentator di Flacco nelli suoi eruditissimi Emblemi: (b)

(b) Othon. Væni Emblem. fol. 108.

L'avido cor à le ricchezze intento,
Pena per conquistarle; se le acquista,
Pena per custodirle, o per l'aumento;
Se acquistarle non può pena, e s'attrista,
Se le perde s'addoglia, e ne hà tormento,
E teme, e spera, se sua sorte è mista;
Solo il povero vive, e gode insieme,
Senza duol, senza tema, e senza speme.

Non tralasciando anche ciò, che l'Autore della Romana Eloquenza, fè a tal proposito sentire ne'suoi Paradossi, parlando dell'ingordo, ed ambizioso: (c) *Tu dies, noctesque cruciaris, cui non sat est, quod est.* Ma dove lasciarà la mia penna le glorie d'un Ciro, o d'un Aglao Posidio; Quelgli, che avendo in sua casa un forastiere in alloggio, ed essendoli da quello pur domandato cosa di buo-

(c) Cic. 1. Paradox.

no

no in cena l'apparecchiasse, rispose con inudita bizzarria: (a) *præter panem nihil*. E questi avendo varj stabili per commodo del suo vivere, altro riserbarsi non volle, che un picciolissimo campo, ove appena ciò, che per lo suo mantenimento bastasse, seminar potea; amendue contenti di quel poco, che forsi stimavano necessario gli era, potendosi dire con poetica frase a gran ragion di costoro: (b)

Non possidentem multa, vocaveris
Rectè beatum, rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus, sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati.

Portando grandissimo nocumento anche all'anima il vivere troppo in delicatezze de' cibi, per quello, che scrisse in una sua lettera a M. Giovanni Colonna il Petrarca nell'epistole di G. Plinio dal Dolce tradotte, ove così conchiuse: (c) „ Ben vi esorto a viver co-
„ me povero, perciocche la povertà
„ volontaria è quella virtù, che da' Fi-
„ losofi è detta frugalità. Questa vi
„ esorto a ricevere, la quale è sola via
„ da curare il vostro male. Riputate,
„ che ci sia per voi un'altro Hippocra-
„ te, il quale vi porge una medicina
„ per avventura amara, ma salutifera;

(a) Ammian. lib. 21.

(b) Horat. lib. 4. od. 9.

(c) Epist. Plin. & alior. fol. 40.

„ ſe volete riſanarvi, come povero vi-
„ vete. Il teſoro, che ſi tiene naſcoſto
„ nella caſſa nuoce all'anima ſolamen-
„ te, ma il troppo delicato vivere nuo-
„ ce all'anima, ed al corpo parimente:
„ Onde ſe v'è caro di cacciar via la po-
„ dagra, cacciate via le delizie; ſimil-
„ mente ſe bramate allontanar da voi
„ ogni qualità di male, allontanate le
„ ricchezze „. E poco doppo, ſcriven-
do a Micer Tomaſe ſu tal punto, così
comincia a diſcorrere. „ Veramente io
„ odio con tutto il cuore, e riſiuto il
„ giogo delle ricchezze, dal quale ſuol
„ eſſere cotanto aggravato il collo de'
„ Prencipi: ne mai ſono per concedere,
„ piacendo a Iddio, che il mio animo
„ diſpoſto a coſe nobili, ſi faccia ſervo
„ de' vili metalli „. conchiudendo
l'epiſtola di ſimil forma: „ Ma ſe a me
„ molte coſe, e non ſolo molte, ma tut-
„ te mancaſſero, io ſon di cotale animo,
„ che ſtimo maggior felicità l'eſſer po-
„ vero, che vituperoſamente ricco; E
„ tengo, che coloro non conoſcano la
„ vera abondanza, i quali le diſoneſte
„ ricchezze antepongono ad una po-
„ vertà oneſta.

Niente menzionando un Menenio Agrippa, qual ſempre più nella ſua mendicità felice, ſapeva molto bene, quanto

Po-

Povero è quello, a la cui brama immensa
Nulla mai basta.

Con apportarsi dal sopranomato Poeta chiarissima la ragione, mentre mai giungesi dall'avaro alla pienezza del suo desiderio, con non poter talvolta ottenere tutto quello, che pazzamente desidera. (*a*)

—— Multa petentibus
Desunt multa.

(a) Lib.3.od.16.

E per finir questo intrapreso discorso, dirò con Bernardo il Santo, che non solo è ricco, e tal può chiamarsi, chi gode dello stato proprio, senza ambizione d'ingrandirsi, ma dichiara, esser la vera strada d'acquistar le delizie di quell'altro mondo, solo l'abbracciar di buon gusto della povertà i doni: (*b*) *Vis obtinere Cœlum? paupertatis utilitatem complectere, & tuum erit*. Non dovendosi in questo mondo di vera miseria colmo, sperare vera felicità, e contentezza; essendo riputato ogni ricco tesoro per transitorio fumo all'occhio, ed al parer d'ogni savio, e per quello cantò la musa del Sulmonese: (*c*)

(b) D. Bernard. in serm. omnium Sanctor.

—— Sed scilicet ultima semper
Expectanda dies homini est, dicitque beatus
Ante obitum nemo, supremaque fu-

(c) Ovid. Metam.

funera debet.

E'l Petrarca colla dolcezza de' suoi carmi in tal guisa fassi sentire: (a)

(a) Petrarca.

Ed or di quel ch'ho letto mi sovviene,
Ch'innanzi al dì dell'ultima partita,
Huom beato chiamar non si conviene.

Oltrecche i veri poveri, se non sono stati possessori di cosa veruna in questa vita, goderanno in appresso del dominio dell'eterno Regno, al parer del glorioso Apostolo San Matteo: (b) *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*; essendo la sua persona, per quello ci raccorda il dotto Beda, collocata nel cuor del Signore, non già radicata in queste stanze terrene del secolo: (c) *Pauper in Dei animo est, non in sæculo*. La ragione essendo molto chiarissima di questa loro beatitudine, per quel, ch'espone l'Autore de' divini Salmi, mentre si ricordarà il Redentore nel fine della vita del mendico, di renderlo premiato, e darà giusto contracambio di vera gloria all'immensa sofferenza nell'aver tolerate con buon gusto le mondane miserie: (d) *Quoniam in fine oblivio erit pauperis; & patientia pauperis non peribit in finem*; conchiudendo col Morale: (e) *Nemo alius est Deo dignior, quam qui opes contempsit.*

(b) S. Matth. c. 5.

(c) Beda super S. Paulum ad Timot.

(d) David. in psal. 9.

(e) Senec. ep. 18.

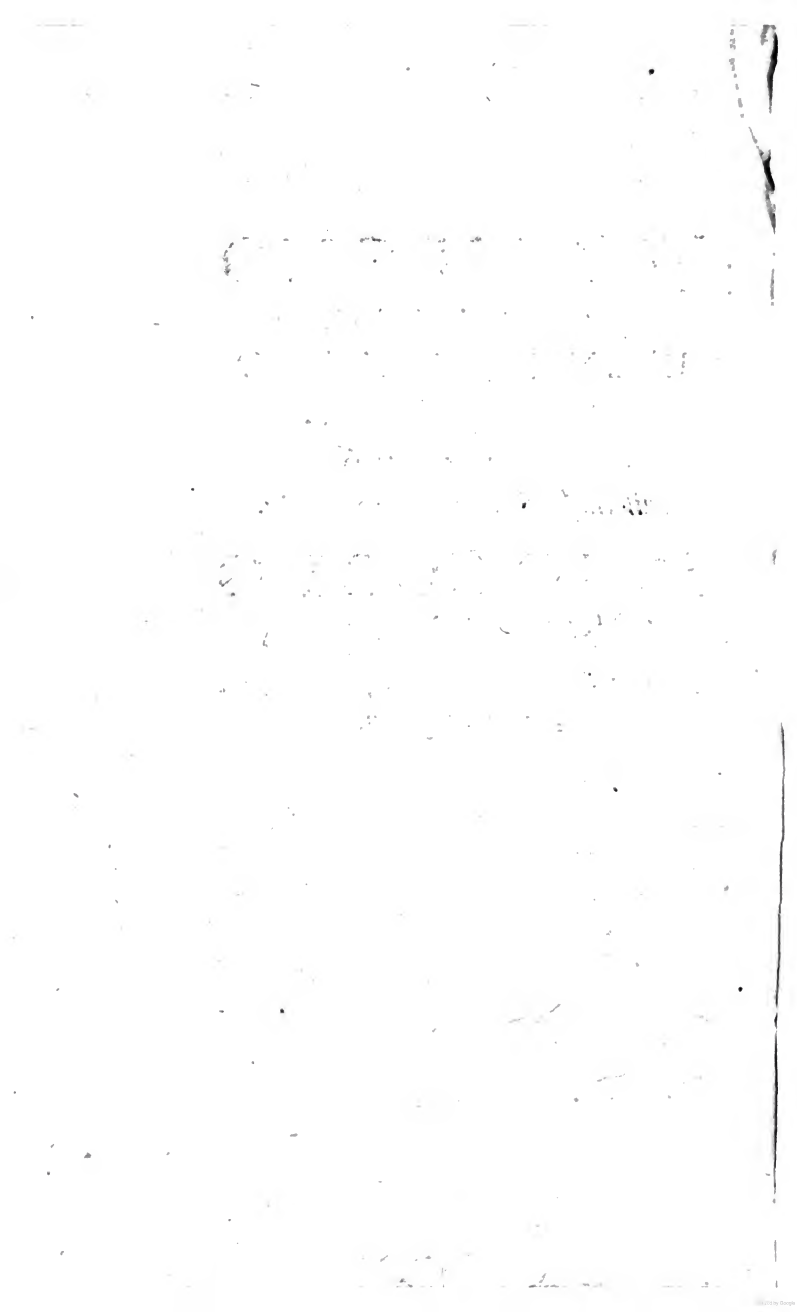
IL

IL DISEGNO
PIU VIVO
DEL VERBO INCREATO
DISCORSO IV.

DRIZZATO

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. NICCOLÒ
ERRIGO LOFFREDO,

Marchese di Trevico, Conte di Potenza, &c.

BIsogna confessi 'l vero, che la forza del genio, ho sempre tenuto, alle buone lettere assai più delle mie obligazioni, sia stata quella m'abbia spinto a presentarmele d'avanti col devoto omaggio del mio ossequioso animo nel presente Accademico Discorso; essendo V.E. benche in età assai florida una Pallade delli studj, ed un'epilogo di scienze, recando a tutti coll'argutezza dello'ngegno più maraviglie, che stupori; dal che vò darmi a credere, che la debolezza del mio dire s'arrossirà venir nuda di lumi avanti lo splendore del suo merito, che qual'Eroe di glorioso nome par che sia l'esemplare della virtù medesima; persuadendomi però, che essendo proprio de' Grandi, ricevere con gradimento sublime i doni più bassi, e di poco rilievo, che se le offeriscono, riceverà con gusto quest' atto così umile de' miei dovuti rispetti; Sapendo molto bene V.E. a quanta gloria abbia io sempre stimato, ottenere il decoro della sua Padronanza, come anche

per

per esser stata in me continua l'ambizione di ricevere lume, e Protezzione da' Prencipi letterati, consecrandole sin dal primo dì, che ebbe in sorte conoscerla per mio Mecenate, la rozzezza della mia crassa Minerva; Atteso fanciullo l'Eccellenza sua di maravigliosa speranza, mosso da un'amore incomparabile, che porta alli studj, spende gli anni più teneri in procurar d'ammorzare la generosa sete del suo animo, con immerger quella ne' fonti più chiari di tutte quasi le dottrine. Nell'umanità delle buone lettere ha V. E. aggiunto la docilezza all'autorità nel comandare, ed al giro del suo dominio. Nella Poesia latina, e Toscana ha avuto pensiero, bevendo l'acque d'Ippocrate, e satollandosi delle dolcezze di Parnaso, di comparire qual nuovo Apollo colla Cetra in mano tra i più canori Cigni del Sebeto. Nella Geometria, facendovi in atto V. E. studio particolare, ne dà sì distinto conto coll'occhialone delle sue indefesse applicazioni, che sembra aver'avanti gli occhi tutte, e quattro le Parti del mondo, senza aver quelle caminate; sembrando stupidamente, che costituita tra le fasce, avesse avuto il genio, conferirsi di persona per quelle contrade, ove nasce, ed ove tramonta il Sole.

Tralascio quei lumi Politici, co' quali

qual

qual nuovo Livio oscura le norme più assennate d'ogni più canuto Catone: Non parlo di quei fiori della Rettorica, che essendo innati nella bocca di V.E. la fanno comparire in qualunque erudita assemblea per Gigante nel sapere, e per fregio degli Oratori. Taccio le sottigliezze della Filosofia Peripatetica, e di Gassendo, che la confermano per più speculativo di Scoto nelle forme de' Sillogismi; mentre il mio dire darebbe ne' termini dell'infinito, e per quanto si spronasse, sempre si scorgerebbe esser sul principio di quello stimarebbe spiegare; Per la qual cosa ben degna V.E. di quell'Epigrafe dato a Rinaldo dal Tasso (a):

L'età precorse, e la speranza, e presti
Pareano i fior, quando produsse i frutti.

(a) Tasso canto 1. stanz. 56.

Potrà al sicuro chiamarsi Lume delle Stampe, e Laureato prodigio del nostro secolo; giacche accumulando maggiormente i fasti de' suoi trofei, procede da vecchio, benche così figliolo nella maturità del giudizio; Laonde vero figlio dell' Eccellentissima Signora D. VIOLANTE DE SANGRO Duchessa dell' Acerenza, &c. sua degnissima Madre (Dama di tutte le virtù ornata, e di tante grandezze, che in vero può chiamarsi

lo ſpecchio della modeſtia, e della Pietà Criſtiana, come lo ſplendore del ſuo Ceppo, avendo qual nuova Berenice de' noſtri tempi le viſcere aſſai propenſe alla benignità, e ad ingrandir tutti con una affabiltà inſuperabile) ſi rende capace di tanti applauſi, quanti ne ebbero dalla Fama i Roſtri più celebri della Romana eloquenza.

Paſſo in ſilenzio l'antica Nobiltà, e le grandezze del ſuo Caſato LOFFREDO, mentre eſſendo aſſai chiaro, che tragga l'origine dagli antichi Normanni, onorato in tutti i tempi dalle magnificenze Reali delle Corone, e con Diplomi onorevoli, e con Privilegj particolari, che a faſci ſi conſervano in qualunque Archivio di Europa, ad oggetto di beneficar la caſa, come di far note le virtuoſe geſta, e le rinomate azzioni de' ſuoi celebri maggiori; à propoſito ſarebbe o la Cetra del Divino Omero, o la penna de' Greci Demoſteni per poter delineare in parte qualche glorioſa memoria di quello; perlocche ſtupido per ogni rifleſſo ciecamente confermando a V.E. la mia oſſequioſa ubbidienza, pregiarò farmi ſentire al mondo per ſuo Servo devotiſſimo ſempre. Napoli li 28. Novembre 1709.

Ca-

Cogita in Te præter animum nihil esse mirabile.

Senec. lib. 2. ep. 8.

HI haverebbe mai potuto credere, non che affermare, che dalle folte caligini d'un cieco gentilesimo havessero havuto à sfavillare raggi insieme, é splendori di verità irrefragabile? Chi haverebbe mai giudicato, che dalla bocca d'un uomo allevato frà l'ignoranze d'una falsa religione, havesse havuto à sentirsi l'oracolo d'una più che venerabil sentenza? Chi haverebbe mai detto, che l'occhio di chi non sapea, qual fusse la vera luce, havesse potuto affissarsi con sguardi d'Aquila al Sole d'un evidente, e luminosa certezza? Io rimango stupido in vero in ascoltando dalla bocca d'un Gentile un'avvertimento, anzi un' insegnamento, che potrebbe senza dubitazione veru-

na esser proposto sù le prime Catredre della nostra infallibilissima Fede; Udite, che dice un Seneca.

Cogita in Te præter animum, nihil esse mirabile.

O che sentenza maravigliosa! da uguagliarsi in vero alle dottrine più Cristiane de' Dottori di S. Chiesa, ed à problemi più evidenti degli antichi Profeti; mà se voglio osservare, che cosa mai abbia voluto dire il morale, parmi à prima vista, ingannarsi à partito quelli tutti, che in loro istessi altro non giudicano mirabile, che lo splendor de' natali, ed il più antico lume del loro Casato; poiche altro non è la nobiltà del sangue, che un dono di quella Dea, che hà l'instabiltà per essenza, di colei, che donando, spesse fiate castiga, bastando il dire, che sia un presente della fortuna, che venendo dispensato da un nume, che hà per suo continuo diletto lo schernire coloro, che à lei con venerazione si prostrano, non è, che un sogno, che un vano nome, che un nulla; mischiando con le vicende del Tempo tutte le cose del mondo, col far divenire anche schiavo, quello, che un tempo signoreggiò da Padrone col dominio de' Vassalli, onde ebbe à cantare elegantemente quel nostro:

Reg-

Reggie in Antri passaro, e scettri
in rastri;

E Terminio scrivendo ne' suoi carmi à Delia brevemente lo spiega. (*a*)

Nam fortuna vices rerum per tempora miscet,
Esse potest, & herus, qui modo servus erat.

(*a*) Termin Carm. ad Deliam.

E sembrami assai chiara la ragione; imperciocchè avendosi da far stima dell'uomo, e che quella particolare sia, si và indagando in esso quella parte, che maggiormente lo faccia rilucere alle glorie del Mondo; ne potendosi dar di piglio ad altro, se non che alle doti dell'animo, che possono renderlo glorioso in qualsisia azzione, ben à proposito par che soggiungesse il nostro Filosofo: (*b*) *Atqui cum voles veram hominis æstimationem inire, & scire qualis sit, nudum inspice; ponat patrimonium, ponat honores, & alia fortunæ mendacia, corpus ipsum exuat: animum intuere, qualis, quantusque sit, alieno, an suo magnus*: ed altrove. (*c*) *Non faciunt equum meliorem aurei fræni, neque hominem præstantiorem fortunæ ornamenta*. Il Cassaneo convenendo à questi chiari sentimenti del Morale, che (*d*) *Animus facit nobilem*; C'insegna la sola dignità derivar dall'anima, co-

(*b*) Senec. ep. 76.

(*c*) Id. de vit. beat. c. 16.

(*d*) Id. ep. 44.

me da una parte, che è la nobilissima dell'uomo, dicendo, che: (a) *Omnis dignitas hominis est ab anima*. E'l Petrasanta volendo colla vaghezza de' suoi simboli dinotare quanto sia più eccellente per ogni riflesso l'anima del corpo, la dipinge in una bilancia, ove da un lato sollevasi, col motto: (b) *Altera levatur*, spiegandosi di sotto in simil guisa: *Ita in morte corpus deprimitur, pars hominis vacua; sed animus cum eum virtus, & fama implent, felicissimè erigitur.*

(a) Cassan. par.2. conf.4.

(b) Petrasant. de Symb. Heroic. 19. lib.1.

E voi, che in ornate, e ricche gallerie racchiudete per pompa della vostra gloria le più inveterate Statue de' vostri antepassati, e le cere più pregevoli de' loro modelli, stimando quelle per preziose reliquie del Tempo, con ornarne le stanze, e i palagi interi, sappiate, che à voi istessi serviranno di scorno, se sforzati ad uguagliar il fasto delle di loro Minerve, non porgerete un pò di fiato alla vostra Fama col continuo studio delle buone arti, e far, che al pari di quelli, rimbombi il grido della vostra Pallade, giovandomi dir col Satirico. (c)

Tota licet veteres exornent undique ceræ
Atria; nobilitas sola est, atq; unica virtus, ed altrove: (d)

(c) Juvenal. Carm.

(d) Id.

Stem-

Stemmata quid faciunt, quid prodest, Pontice longo
Sanguine censeri?

Incontrandosi in tal parere, anche il Sulmonese Poeta, che il chiaro nome degli Avoli, niente rende gli uomini illustri, e grandi, ma solo esser dell'ingegno questo effetto, che lo produce, e non d'altro: (a)

— *Non census, nec clarum nomen Avorum,*
Sed probitas magnos, ingeniumque facit.

(a) Ovid.

La virtù sola, la quale secondo l'insegnamento del Principe della Romana Eloquenza: (b) *Animi habitus est*, e per conseguenza l'animo in noi par che sia maraviglioso, leggendosi più, che a proposito nell'Apoftegmi. (c) *Ornamenta ingenii longè pulchriora sunt nobilitatis insignibus*, e ne'suoi paradossi così si spiega: (d) *Nobis Deus, sive mater omnium natura dedit animum, quo nihil est præstantius, neque divinius.* Tralasciando in dietro, e quasi al bujo tutti coloro, che stimano gloriosa, ed amabile solo la bellezza del corpo, mentre non solo dalle leggi si sente (e), che *anima præfertur corpori*; ma gli fa a bastanza arrossire lo Spirito Santo, con darle il vero attributo d'un'erba la più vile

(b) Cicer.

(c) Idem.

(d) Idem Paradox. 1.

(e) l. Sancimus C. de Sacrof. Ecc.

vile della Terra: *Omnis caro fœnum*; niente rinomando coloro, che antepongono all'altre cose, delle ricchezze la stima, giacchè: (a) *Valentior enim*, attesta il Filosofo, *omni fortuna animus est*. E se le sue voci non fussero d'esemplare a tal discorso, basteranno della scrittnra le autentiche parole, ed i chiari sentimenti: *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?*

(a) Senec.ep.98.

Ma acciocchè con chiarezza maggiore, intendasi una così profonda sentenza, sia bene, che si spieghino le varie opinioni, che ebbero gli antichi Filosofanti intorno all'essere dell'Anima.

Varj furono i pareri de' Savj; imperciocchè Afrodiseo (b), qual cieca Talpa al Sole di questa luce, la niega, e confessa, che dopo morte ogn'altra cosa vi resti fuorche questa; secondo appunto, che cantò Lucrezio: (c)

(b) Duello dell'ignoranza.

(c) Lucret.3.

Præterea gigni pariter cum corpore, & una
Crescere sentimus, pariterque senescere mentem;
Nam velut infirmo pueri, teneroq; vagantur
Corpore, sic animi sequitur sententia tenuis.

Gli Epicurei (d) niente dissentendo da

(d) Plutarc. de plac.Phil.

da questa scema opinione d'Afrodiseo, attendono a vivere solo per mangiare, imitando Orazio: (*a*)

Potamus uncti; Dissipat Evius
Curas edaces.

(a) Horat. ad Q. Hirpin.

Ne spropositо sarebbe, dimostrarsi per ghiotto il Venusino, se folle l'immortalità non negasse. (*b*)

Immortalia ne speres monet annus.

(b) Horat. ad Torquat.

Quantunque dopo, del vero, che non può a patto niuno esser celato, accortosi, chiamò l'Epicurea Filosofia, che ciò sostiene, pazza Sapienza. (*c*)

Parcus Deorum cultor, & infrequens
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro: nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos.

(c) Idem ad seipsum carm. lib. 1. od. 24.

Niente però ostando le menzionate follie alle dotte parole di S. Agostino, il quale dando il vero attributo, e l'essenzial predicato all'anima, fa, che i predetti pareri non abbian luogo alcuno nella nostra Fede (*d*): *Immortalis est anima, nec à Creatoris sui similitudine discrepare videatur.*

(d) S. Augustin. de Spir. & Anim. cap. 18.

Democrito (*e*) non dando orecchio alli oracoli di San Paolo (*f*), che *Omnes quidem resurgemus*; e seguitando l'orme d'altri insensati, dice, che l'anima insieme col corpo perisca: ed alcuni,

(e) Plutarc. loco cit.

(f) Ad 1. Corinth. 15.

benche non assentino per vero questo sciocco parere, nientedimeno errano di gran lunga nella trasmigrazione, che in quella suppongono, con cui dicono esser passata l'anima di Euforbo in Pitagora, da Pitagora in Omero, da Omero in un Pavone, e da un Pavone in Ennio, tenendo circa questa Metensicosi fermissima opinione i Druidi Filosofi della Francia, dicendo, che l'anima passi da corpo in corpo: (a) *Animas credunt immortales, sed post mortem transire ad alios*; autenticando ancora questa verità il sopranomato Ovidio. (b)

(a) Anoym. lib. 1. cap. 6. de gestis Franc.

(b) Ovid. 15. Metam.

Morte carent Animæ, semperque priora relicta
Sede, novis domibus vivunt, habitantque receptæ.

(c) Idem Ovid.

E poco dopo: (c)

Omnia mutantur, nihil interit, errat, & illinc
Huc venit, hinc illuc, & quoslibet occupat artus.
Spiritus, equè feris, Humana in corpora transit,
Inque feras noster, nec tempore deperit ullo.

Volendo dimostrare, che l'anime, benche immortali sieno, niente di meno uscite dal loro corpo sen vanno altrove ad abitare, riposando, e vivendo

in

in corpi differenti, secondo che scrisse follemente anche Tibullo: (a)

Quin etiam mea tunc tumulus quum texerit ossa,
Seù matura dies celerem properat mihi mortem,
Longa manet, seù vita tamen mutata figuram,
Seù me fingent Equum rigidos percurrere campos
Doctum, seù tardi pecoris sim gloria Taurus;
Sive ego per liquidum volucris vehar aëra pennis:
In quemcunque hominem me longa receperit ætas,
Inceptis de te subtexam Carmina Chartis.

(a) Tibull. lib. 4. ad messalam.

E ciò anco secondo i sentimenti di Platone, quale asserisce l'anime degli empj, e cattivi uomini, dopo l'aver lungamente errato vagabonde intorno alle sepolture, portando le pene degli errori commessi, si vestono nuovamente di Corpo, e di quel Corpo simile, e conforme a' costumi, che ebbero, mentre nel Mondo menorono la vita: (b) *Itaque tamdiù circumvagantur, quoad cupiditate naturæ corporeæ comitante, rursus induant corpus; induunt autem, ut decens est, ejusdem mores, quales in vita exercue-*

(b) Platon. in Dialog. de Anim. lib. 39.

caerunt. Ciò tutto sentendosi spianato dall'armoniosa, ed insieme favolosa Cetra dell'Anguillara: (a)

(a) Anguillara lib. 15.

Da questo Corpo quì l'alma si parte,
Ed a quel Corpo là subito arriva:
Ritorna poi di quella in questa parte,
Ed in varii tempi, varii Corpi avviva;
E se ben l'alma nostra hà ingegno, ed arte,
Tal'or và in qualche fera, e la fà viva;
L'alma talor d'un Lupo, ò d'un Leone
Dentr'al corpo d'un huom s'annida, e pone.

E Diodoro, Mercurio, Trismegisto, ed Erodoto per correre anche loro nella via dell'insensati, asserivano, che l'anime de'Cattivi passavano nelli corpi degli animali immondi, e nocivi, e quelle de'buoni ne i corpi degli Animali buoni, per la qual cosa tenea per certo ciecamente Giuliano Apostata, che l'Anima di Alesandro il Magno fusse passata in se medesimo, e quella d' Elena Greca in una certa Donna di Tiro; opinione per altro dell'in tutto contraria a quella di Averroe, e Porfirio, quali ebbero ferma credenza, che uscendo l' anima dal cor-

corpo ritornasse nel primiero suo essere universale. Qual passaggio, o vagabonderia, come meglio vogliam dire, dell' Anime, dinotava anche secondo le antiche opinioni, che i loro corpi non fussero stati onoratamente sepolti, segno per altro evidentissimo dell' immortalità dell'anima nostra, attestando (a) Giuliano Scaligero, che essendo l' umano ingegno una forza dell'anima nostra, e sapendo essere immortale, desidera ancora, che'l corpo suo, abitacolo, e compagno, goda dell'istessa felicità, quanto più lungamente sia possibile, edificandosi perciò sepolcri, e sopra di essi piramidi, e statue, acciò non potendo la di lui memoria adeguar l' universo spazio di tutti i tempi, si prolunghi almeno per un corso lunghissimo de' Secoli; Confermando tal sentimento Tertulliano. (b) *Quis non hodie memoriæ post mortem frequentandæ ista studet, ut vel literaturæ operibus, vel simplici laude morum, vel ipsorum sepulcrorum ambitione nomen suum servet?*

(a) Scalig. 3. politic.

(b) Tertull. de Testim. Anim.

Il che pensando d'accennare il Mantuano Poeta finge, che Massentio pregasse Enea non di perdonargli la vita, ma che avesse ben dato al suo misero corpo sepoltura: (c)

Corpus humo patiare tegi: Scio acerba meorum Cir-

(c) Æneid. 10.

Circumstare odia: hunc oro defende furorem,
Et me Consortem nati concede sepulcro.

Faccendo anche Turno simile preghiera all'istesso figlio d'Anchise, quale scorgendosi vinto, alzò giunte le mani, e scongiurollo di rendere almeno il corpo a suoi parenti, perche fusse sepolto; non potendo rimoverlo dalla ferma deliberazione di toglierle la vita: (a)

(a) Æneid. 12.

Et me, seù corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis.

ed altrove: (b)

(b) Æneid. 6.

Sedibus hunc refer ante suis; & conde sepulchro.

Quale credenza, che l'Anime andassero erranti con grandissimo tormento, non trovando luogo di quiete, finche i corpi loro non fossero sepolti, alcuni antichi con favolose invenzioni l' imprimevano nella mente de' popoli per avvezzar, cred'io, quell'uomini rozzi de' primi secoli alla vera polizia, ed a quest'opera così pietosa di sotterrare i cadaveri; fingendo Omero, che l'Anima di Patroclo apparisse in sogno ad Achille, lamentandosi fortemente, che per restar al Mondo il corpo suo non ancor sotterrato, l'altre anime la cacciavano, non

per-

permettendole l' entrata nell' oscure porte dell'Inferno. (a)

Nam simulacra procul me arcent, & lumine vitæ
Jam Cassorum animæ.

(a) Homer Iliad.

El sopranomato Virgilio con vaga finzione spiega ne'suoi Carmi l'istesso; fingendo, che arrivando Enea alla Stigia Palude, osservasse accettar Caronte nella sua barca alcune Anime con il franco passaggio all'altra riva, ed altre non ammetterle al simile trasporto, cacciandole con varie minaccie dalle sponde del suo fiume; dal che spinto dalla maraviglia, domandò alla Cumana Sibilla, qual fusse la vera cagione di tal rifiuto del Tartareo Nocchiere, che usava tanta villania, e rigidezza: Onde la Sibilla rispose, che l' anime non accettate al passaggio erano di quelli corpi non ancora sotterrati, ed andavano volando per aria, fin tanto non si fusse dato ricetto a detti corpi, overo non ottenendolo, dopò esser state vagabonde con gran mestizia passato il corso di cento anni, erano oltre la palude trasportate, andando a luoghi destinatile nell'Inferno, ò pur ne' campi Elisi: (b)

Hæc omnis, quam cernis, inops, inhumataque turba est;
Portitor ille, Charon: hi quos vehit unda, sepulti. Nec

(b) Virgil. Æneid. 6.

Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque hæc littora circum;
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.

Mà sciocchi tutti, come non hanno ancora dato orecchio alle parole dell'increata Sapienza, la quale c'insegna non solo, che lo spirito, cioè l'anima anderà a godere il suo Fattore, e Creatore dopo morte, ma ci farà toccar con mani, che questo corpo, che lo recinge, ritornerà nella sua primiera forma con divenir polve, della quale fù creata, ed ebbe il suo principio: (a) *Revertatur pulvis in terram suam, undè erat, & spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.*

(a) Eccles. cap. ultim. 7.

Chiamò questa Aristotele, Entelechia, cioè prima perfezzione del corpo naturale, riconoscendo, cred'io, non esservi cosa più bella, e più perfetta di questa, che hà il vivere in suo potere, e ciò chiaramente co'suoi principii dimostra, mentre l'anima si riceve, e non sostentasi dal corpo, essendo forma spirituale, e per conseguenza niente a quello soggetta: (b) *Anima est actus primus substantialis corporis organici potentia vi-*

(b) Aristot. lib. de Anima c. 1.

vitam habentis. E per spiegar più chiaramente, che senza di quella niente si possa oprare, nè produrre azzione alcuna, soggiunge: (a) *Est id, quo vivimus, sentimus, loco movemur, & intelligimus.* Il Morale però con sentimenti più purgati, e più sublimi le dà il titolo di spirito intellettivo creato per la gloria, e per la beatitudine, dimostrandosi in questo, Aquila di finissima vista al Sol del vero: (b) *Anima est spiritus intellectivus ad beatitudinem in se, & in corpore ordinatus.* Qual sopraumano parere non solo da Cassiodoro viene attestato, ma le vuole aggiugnere il titolo di Creatura divina, e Fattura dell'eterno Monarca: (c) *Anima est substantia spiritualis à Deo creata, sui corporis vivificatrix.* Vedendosi anche confirmato dal Concilio fatto da Innocenzio III. che l'anima non naschi come il corpo, ma che solo la sua creazione la riconosca dal Sommo Bene Increato: (d) *Anima hominis non nascitur eodem modo, quo caro nascitur, sed à Deo creatur.*

(a) Idem

(b) Senec.

(c) Cassiodor.

(d) Concil. Lateranens. IV. sub Innoc. III.

Pitagora, e Platone la dichiarorno per se stessa mobile, l'uno con darle titolo di Numero, e l'altro con chiamarla Sostanza intelligibile, il che ancora parche confessasse il Damasceno, che si muovi da se stessa, non chiamandola

però

però sostanza, ma spirito: (a) *Anima est spiritus intellectivus semper vivens, semper in motu, bona, malæque voluntatis capax*. Talete per non uniformarsi a questi dettami, volle crederla per l'istessa natura, Leucippo per un vero concorso d'atomi, e Dicearco la stimò Armonia di quattro elementi, secondo, che il Patrizio scrisse: (b) *Animus noster harmonia est, alii autem harmoniam habere affirmant*. Asclepiade Medico la stabilì per un'essercizio de' sensi, Anassagora la dichiarò per somiglievole all'aria, gli Stoici tutti per un caldo spirito, Democrito per un radunamento di fuoco, Heraclito per un'esalazione di umori, ed Empedocle, e Crizia vollero diffinirla per l'istesso sangue, per la qual cosa Virgilio parche a questo s'uniformasse, cantando: (c)

Purpuream vomit ille animam.

ed altrove: (d)

Vitam cum sanguine fudit.

Quali dettami, par non potessero aver luogo all'ora quando viene descritta dal Concilio di Costantinopoli per incorporea, e razionale, sincome ella è, l'istessa appunto, che il Divino Creatore prese nella forma di vero uomo: (d) *Verbum Divinum assumpsit carnem, animamque rationalem, & incorpoream,*

Gli

(a) Damascen.

(b) Patrit. de Rep. c. 6. l. 4. fol. 194.

(c) Virg. Æne. 9.

(d) Idem Æne. 2.

(e) Concil. Constantin. 6. actu II.

Gli Egizziani Sacerdoti figuravano la stanza dell'anima essere il cuore dell'uomo, posciacche intendevano nelli loro Geroglifici per l'anima lo spraviere, i quali appò loro chiamasi *Bajet*, secondo però la Greca lingua *Hierax*, e dividendo quella parola in due sillabe *Bai*, ed *Eth*; la prima significa l'Anima, e l'altra il Cuore, volendosi accostare al parere d'Empedocle, situando l'anima dentro il fonte del sangue, cioè dentro il cuore, onde dipendono tutte le vene del nostro corpo. Stratone però di contrario sentimento la situò in mezzo della fronte, Erasistrato circa l'Epicranie del cervello, Herofilo in mezzo al cerebro, e Parmenide in mezzo il petto, sicome ancora Orazio scrisse: (a)

Non tu corpus eras sine pectore.

Platone volendo assegnare il dominio di essa sopra il corpo umano proruppe: (b) *Est igitur anima supra corpora*. E Diogene, benche nel ventricolo arteriaco del cuore allogasse l'anima, con figurarla figliuola dell'aria, e del vento; tuttavolta ributtando questi così varj, e difformi sentimenti, bisogna appigliarci alle dotte voci di S. Agostino, che l'anima riposi in tutto il corpo, secondo che Iddio si ritrova in tutto il mondo, il che sembra avesse del più ve-

(a) Horat ad Alb. Tibul.

(b) Platon. 276.

risimile: (a) *Sicut Deus ubique est totus in toto mundo, & in omni creatura sua, sic anima ubique tota in toto corpore suo, tamquam in quodam mundo suo*; per la qual cosa assai bene lasciò scritto Crisippo: (b) *Non vides, si animus languet, trahi membra, & pigrè moveri pedes!*

(a) S.Augustin. de Spir. & Anim. c.18.

(b) Crisip. de contempt. mundi.

Ma di grazia, o Filosofi, cedete i barlumi delle vostre Filosofie, dove rilucono gli splendori della Fede, e riponendo al bujo le ombre de' vostri scemoniti pareri, giacche risplendenti scorgonsi i chiarori d'una svelata, benche velata verità, date pur luogo alla Scrittura, che dichiarando apertamente, che cosa mai si sia questa nostra anima, vede te lucidamente le vostre sciocchezze, anzi chiudendo in questo mentre un poco le porte al vostro chimerico speculare, date orecchio ad una Evangelica Sapienza, per intender maggiormente la stima, che siamo pur tenuti à far di quella.

Dopo di aver la Maestà del Divin Trono creato il Cielo, e la Terra: (c) *Creavit Deus Cœlum, & Terram*, pose mano per formar l'altre cose tanto al Cielo, quanto alla Terra necessarie, e per far, che le sue fatture uscissero alla luce dal bujo, creò quella col comando d'un *fiat, & facta est lux*; fatta la luce

(c) Genes.1.

del

del giorno, volle far quella della notte; la quale ancor luce chiamar puotesi, giache fiaccole eterne del Cielo, scoprono quasi a noi la vaghezza del di dentro, e formò il firmamento col medesimo ordine d'un *fiat firmamentum*. E così di mano in mano pose all'essere quelle cose tutte, che dal niente ebbero il loro principio, ma volendo dopo l'eterno Fattore dar la forma all'uomo, e cacciarlo alla luce, pensò farlo simile a se stesso: (a) *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, per la qual cosa fu necessario, che qual Fabro immortale di sì bella creatura mettesse prima le sue divine mani nel fango per impastarlo, e darli forma proporzionato, e dopo avendo da communicarli lo spirito, fu d'uopo, che si sfiatasse un Dio, per così dirla, per la creazione dell'anima, mentre: (b) *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viventem*. Nè questo, punto di maraviglia m'apporta, perche sicome Iddio non disse, *fiat homo*, ma disse, *faciamus*, volle dare a conoscere, che concorreva in quella creazione la volontà di tutte trè le Divine Persone; E ciò s'argomenta, fusse per darle il titolo vero di divina, come cosa fatta dalla parte più interna, che è lo

(a) Genes. 26.

(b) Ibid. 2. 8.

lo spirito dell'istessa Triade Sacrosanta; ma quel che solo ci reca ammirazione, e ci dà più motivo di venerarla, sì è, che avendo potuto l'Altissimo dire: *fiat homo in animam viventem*, sicome fè in ogni altra cosa sublunare, nulla di meno volle (a modo di discorso) improntargli il proprio spirito, quasi non contento con le sue proprie mani averlo dato alla faccia del mondo, e darle la vera vita con l'anima sua istessa per portarlo alla gloria del Cielo, e farlo partecipe insieme di quel fiato, che nascondevasi dentro i suoi divini precordii: (a) *Adverte qualiter Dominus*, gridarò col bellissimo avvertimento d'Oleastro all'anima, *Deus tuus ex intimo suo flatu vitam tibi communicavit; potuit enim dicere: Fiat homo in animam viventem, sed hoc non contentus, quasi ex suis præcordiis vitam eduxit, vitalis Dei flatus, particeps es intra præcordia tua.* Laonde San Tomasso filosofando, disse, quasi l'anima avesse qualche cosa di sostanza divina, mentre così argomenta: (b) *Illud, quod aliquid inspirat, videtur, quod de se aliquid emittat, igitur cum Deus animam inspiraverat, videtur, quod de sua substantia emiserit.* Nulladimeno espressamente abbiamo in S. Agostino, che la Fede ci in-

(a) Oleaster in 2. Genes.

(b) S. Thom. in cap. 2. Gen.

insegna, esser l'anima una cosa fatta da Dio, non cosa di propria sua natura, e del proprio suo essere: (a) *Recta fides habet animam sic esse à Deo, tamquam rem, quam fecerit, non tamquam de natura, cujus est ipse.* Secondo che apertamente il Concilio Bracarense scrisse: (b) *Anima hominis non est substantia Dei.* Hà dunque gran ragione il Morale di chiamarla mirabile, perciocche non solo Iddio fece l'uomo con le sue mani, essendo l'altre cose tutte. (c) *Opera digitorum suorum*, mà volle, che l'Anima a differenza d'ogn'altra cosa, sicome ebbe principio, così non avesse avuto mai fine per agguagliarsela nell'essere Immortale, laonde asserisce assai bene S. Bernardino, che: (d) *Anima licet habeat principium, numquam habebit finem*; E ruvineranno le moli più superbe, e magnifiche, precipitaranno dal loro corso i secoli tutti, in fine ogni cosa averà il suo termine, e metà, e pure ella nel verde del suo essere si manterrà per eterni, ed immortali lustri all'occhio di Dio, autenticandolo assai bene a proposito la penna di Catullo: (e)

Soles occidere, & redire possunt:
Nobis cũ semel occidit brevis lux,
Nox est perpetuo una dormienda.

E secondo ancora quel che riferisce il P.

(a) S.Agustin. de Gen. lit. 7.

(b) Concil. Bracarens. 1. c. 5. 6.

(c) Psalm. 8.

(d) S. Bernard. t. 4. serm. 40. p. 1.

(e) Catul. in Epigr.

Victorino d'Aversa: (a) *Idcircò omnia labuntur, & transeunt: tantummodò animus immortalis est, & æternus*, non tralasciando Orazio, che brevemente spiega le dure miserie di nostra vita, e de' momenti, che il mortal gode nel Teatro di questo Mondo, e colle considerazione del passato al presente, si maraviglia fortemente di questa nostra umana fralezza, quale si restringe in un mero mucchio di cenere. (b)

(a) De vanitate mundi.

Quo Pius Æneas? quo Tullus dives, & Ancus?
Pulvis, & umbra sumus.
Quis scit, an adiiciant hodiernæ crastina summæ
Tempora Dî superi?

(b) Horat. ad Torquat. lib. 4. Carm.

Spiegandolo con frase più chiara il nostro Petrarca ne' suoi Trionfi. (c)

V' sono hor le ricchezze? V' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?

(c) Trionfo della morte.

E seguitando

O ciechi, il tãto effatigar che giova?
Tutti tornate alla gran Madre antica,
E'l vostro nome appena si ritrova.

Anzi dirò d'avantaggio, che il Sommo Creatore ad imitazion di se stesso creasse l'Anima, mentre essendo Eterno, vol-

volle, che lo ſpecchio ſuo, cioè la ſua Imagine anche godeſſe di ſimil attributo, imperciocche non ſenza cagione dicea S.Bonaventura: (a) *Recognoſce, ò Anima mea, quam mira, & inæſtimabilis dignitas eſt, eſſe non ſolum veſtigium Creatoris, quod eſt commune omnibus Creaturis, ſed etiam eſſe Imaginem.* E parmi queſta eſſere la principal ſtima, che pur ne fà di quella, confeſſando di ſua propria bocca, quanto a cuore li ſia, e di che modo l'ama per non eſſervi divario alcuno di ſomiglianza: (b) *Diligit animas noſtras Deus, tamquam ſuas Imagines.* Ma che può dirſi più di maraviglioſo! avere non ſolo per autore un Dio; (c) *Nam in ſui procreatione, nil quidem præter corpus à patre accepit filius; Anima ſolum Deum Authorem habet.* Mà accoſtarſi con garbo divino individualmente alle ſue fattezze, ed eſſer prezzata come coſa la maggior cara, che fuſſe all'increata Sapienza; perloche Davide, il quale conoſceva in ella tutte le imaginabili perfezzioni, tenea ſempre, e di continuo grandiſſimo timore d'averla a perdere, dicendo: (d) *Erue à Framea Deus animam meam.* E ſe ſimili pruove baſtanti non fuſſero a farci ſpecchiare nelle vaghezze di sì nobile fattura, per certo non ſaprei, qual fi-

(a) S.Bonavent. to.7. Solil. c.1.

(b) Lex cap.33. in Cyl.

(c) Saavedr.Symbol.1.

(d) Pſalm.21.

ne fusse mai stato quello di Lucifero, all'ora, che promettendo all'istesso Onnipotente le ricchezze tutte del Mondo, volea far'all'incontro acquisto dell'Anima divina, esaggerando con simili parole: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. E commenta Beda dottamente: (a) *ut animam lucri faciat, omnia Regna mundi promittit*.

(a) Beda.

Non averebbe al certo datole il titolo di Tesoro la scrittura: (b) *Habemus Thesaurum in vasis fictilibus*, e comparatala altrove al valor delle monete: (c) *Eritis mihi in peculium*, se non avesse osservato vestito a scorruccio, e da'cilicii rigidissimi recinto, dirottamente piangere Giacòbbe, rammaricandosi assai, e non poco della perdita del suo amato Giuseppe, non perche: (d) *Fera pessima comedit eum, bestia devoravit Joseph*. Ma perche in quello la ruina dell'anima considerava, tanto da esso caramente prezzata; di continuo sembrava incorrere nella dolce rimembranza di quello in simil guisa: (e) *Descendam ad filium meum lugens in infernum*. Non buttava lagrime, che non fussero state figlie di svisceratо amore, non tramandava infocati sospiri, che non fussero originati dall'antiche memorie assai tenere dell'amato suo pegno, nè ciò era

(b) Ad Corinth. 2.4.

(c) Exod. 19. 5.

(d) Gen. 37. 33.

(e) Gen. 37. 33.

so-

ſolamente, perchè ad eſſo donato aveſſe più che da patre tutto il ſuo affetto, mà perciocche ſapea molto bene nel mondo della futura vita godere i beati l'eterna ſalute, e l'anime ree condennate ad eterna dannazion nell'Inferno, ſecondo ſpiega anche Platone nelle ſue opere: (a) *Ad hoc Anima conjuncta eſt corpori, ut fruatur ſcientiis, & virtutibus, ſin autem cum fervore magno ſe invenerit, benignè recipietur à ſuo Creatore; ſin autem ſecus, relegabitur ad Inferna.* Onde par che nulla ſpeme affatto vi fuſſe di uſcir dall' oſcurità di quelle tenebre per quello raccordaci ne'ſuoi lirici Carmi la penna di Flacco: (b)

Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum.

Per la qual coſa Cleombroto Filoſofo della ſetta Accademica, avendo letto, e riletto il libro di Platone dell'immortalità dell'anima, e moſſo dal deſiderio di tornare alla vita beata, ſcioccamente precipitoſſi da un'altiſſimo ſaſſo, anzi divinamente S.Paolo cerca rendere avviſati i buoni a non ſperar quì le felicità vere da goderſi, mà, che ſolo dopo morte l'è naſcoſta, ed in poter del Signore la perfetta ſalute: (c) *Mortui eſtis, & vita veſtra abſcondita eſt cum Chriſto in Cœ-*

(a) Platon. in Timæo.

(b) Horat. lib. 3. od. 7.

(c) D. Paul. ad Coloſſ.

Cœlo. E noi in vero sciocchi, ripiglia la Sapienza, figuramo nella fallace nostra Idea esser la loro vita una pazzia, e dar fine a quella senza verun'ombra di gloria, quando che degnamente sortiscono frà Santi il luogo, ed essere i loro spiriti con simil titolo onorato: (a) *Nos insensati vitam illorum estimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est*. Dimostrandolo chiaramente Christo sul legno della S.Croce, allora, che rendendo al Cielo in braccio del suo divino Padre l'immaculato Spirito, invitò a godere l'Eterna pace il buon Latrone, rallegrandolo con tal proposta: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Tanto maggiormente, che per confondere dell'intutto l'Incarnato Verbo la nequizia de Sadducei, disse, che nella resurrezzione infallibile della Carne, gli uomini tutti, cioè le loro spirituali forme, saranno appunto, come sono gli Angioli di Dio: (b) *In resurrectione erunt homines sicut Angeli Dei*, (c) *Quod quidem*, spiega l'Angelico Scrittor della Chiesa, *licet secundum naturæ gradum non sit possibile, per donum gratiæ, mereri possunt tantam gloriam, ut Angelis adequentur.*

(a) Sap. 5. 4.

(b) Matt. 22. & Luc. 20.

(c) D. Tho. p. 1. q. 108. art. 8.

Dandosi adunque per infallibile questa

ſta ſeparazione dal corpo, e più che vera la Sede nell'altro Mondo dell'Anima, il perche dicea bene il mio Morale con intelligenza ſovraumana : (a) *Quidquid facies reſpice ad mortem.* Conoſcendo di vantaggio, benche Gentile, che l'anima niente ſtii alle paſſioni del corpo ſoggetta, mà ciò credo ſenza ſuo profitto alcuno, con far menzione di quella degniſſima dottrina di Noſtro Signore Gieſù Criſto data a ſuoi Diſcepoli per bocca dell'Evangeliſta S.Matteo : (b) *Nolite timere eos, qui corpus occidunt, animam autem non poſſunt occidere.* Non eſſendo veſtita col titolo di mortale, e per conſeguenza non puol eſſere in modo alcuno trapazzata dalle varie vicēde del Tempo, mà ſolo può ricevere dalle ſante mani del Creatore quella perpetua morte, riſerbata a cattivi, e ſuoi nemici poco ſeguaci delle leggi Sacroſante; per la qual coſa il primo Maeſtro dell'eloquenza ſcriſſe nel ſogno di Scipione: (c) *Sic habeto, Te non eſſe mortalem, ſed corpus hoc*, raccontandoſi a tal propoſito che (d) Anaſſarco eſſendo ſorpreſo da Nicocreonte Tiranno di Cipro, e da quello fieramente maltrattato, li diſſe, che aveſſe pur sfogata la ſua ſtizza, aveſſe dato luogo al ſuo rigore, ed a ſua voglia pabulo alla rabbia, che lui ſtava aſſai

(a) Senec. ep. 114.

(b) 2.Matth.10. 28.

(c) Cic. Somn. Scip.

(d) Bruſon. lib. 2.cap.1.

assai sicuro di non poter mai ricevere offesa veruna: *Tunde, Tunde*, fortemente gridando *improbe Anaxarchi carnes, & ossa, Anaxarchum ipsum numquam lædes*. L'ossa sì, e la carne, esclamava, tu potrai battere; mà me stesso, considerando la sua miglior parte, non mai offender potrai, nè potrò esser da te leso in alcuna maniera, non lasciando d'accennar quella prudente, e più che saggia risposta, che diè Egidio Monaco a quel Messo, quale annunciolli la morte del Padre: (a) *Desine blasfemare, & impiè loqui, Pater enim meus Immortalis est.*

(a) Nicefor. Hist. lib. 11. cap. 45.

E che più? Andando molti a consulta dell'Oracolo d'Apollo Milesio, se l'anima avesse avuto a gioire dopo morte, e se quella pur fusse Immortale, vergognossi con le sue solite sognate sentenze dell'in tutto bugiarde, coprire una sì evidente, e specchiata verità, dando simile risposta: (b) *Anima quidem quoad vinculis corporis tenetur, corruptibiles passiones sentiens, mortalibus cedit doloribus, cum vero humanam solutionem velocissimam post corruptum corpus invenerit, omnia in æthera fertur, numquam senescens, & manet in æternum sine pena.* Ne potè contenersi di chiamar legami le bellezze marciscibili di questo nostro

(b) Oracolo.

ſtro corpo, e di darle il vero attributo di catene, che tengono per qualche ſpazio di tempo aſtretta l' Anima nelle viſcere ſue, mentre al corpo ſudetto altro attributo non le dà il noſtro Lucio Anneo, che d'una veſte ſemplice, qual di fuori circonda l'Anima, che di dentro divinamente racchiudeſi: (a) *Quod de veſte dixi, idem de corpore me exiſtima dicere, nam hoc quoque natura, ut quandam veſtem animo circumdedit.* Benche per le conſiderazioni di S. Ambrogio il corpo umano ſentaſi fabricato dalle proprie mani del Salvatore a differenza grande de' volatili, e de' quadrupedi, e d'altri animali, che la loro origine dalla Terra riconoſcono: (b) *Beſtias non fecerunt manus tuæ Domine, ſed dixiſti, & produxit Terra quadrupedia, & reptilia; me autem feciſti, me tuis manibus figuraſti.*

(a) Senec. ep. 92.

(b) S. Ambrog. Serm. 10. in Pſalm. 118.

Giorgia Leontino pervenuto a morte, ſtimava uſcire da una caſa aſſai puzzolente, ove abitava la più bella gioja del Mondo tutto: (c) *Minimè morior*, replicando ſpeſſo, *ſed ex hoc domicilio putreſcente libenter abeo*. Volentieri, e ſenza noja partivaſi ſtimando naſcere più preſto, quando altri credono di morire, col prevedere aſſai di miglior forma lo ſtato ſi ritrova, ed il luogo, ove

(c) Stob. ſerm. 117.

ſi

ſi giunge molto ottimo più di quello ſi laſcia incomparabilmente; Laonde Epaminonda Duce de' Tebani ferito mortalmente, e ſenza ſpeme alcuna di vita, penſava ſeriamente tutto allegro, e giolivo di liberar dal peſo corporeo, quello ſpirito sì grato alla Maeſtà Divina, dicendo: (a) *Epaminondas naſcitur, quia ſic moritur*, (b) *nam corpus hoc*, di nuovo ſoggiungendo il Morale, *animi pondus, ac pœna eſt*.

(a) Maxim.

(b) Senec.ep.65.

Mutate adunque penſiero, o voi tanto dediti all' amor delle terrene bellezze, ed alle ricchezze, che qui giù ſi poſſedono, non havẽdo l'uomo altro preggio in ſe ſteſſo, che lo ſpirito datoli dalle mani dell'Eterno Padre, in comparazione del quale ſcorgonſi avviliti tutti i mondani Teſori, ſecondo detta S.Matteo: (c) *Quid prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur, animæ vero ſuæ detrimentum patiatur?* Che può mai giovare a mortali aver quaſi il dominio di tutto l'orbe creato, ſe l'anima aveſſe da ſoffrir quanto fuſſe un atomo di pena? A che conſervar monti di prezioſo metallo, acquiſtar quantità di gioje, per poi all'incontro ponere in non cale, e laſciar la ſtima dell'anima noſtra nell'oſcurità dell'oblio? quando il B.Lorenzo aſſeriſce (coſa trita per altro ne' termini del-

(c) Matth. 16. 26.

della nostra Fede) che niente stimar si potrebbe di ricco a quella uguale, benche fussero immemorabili forzieri pieni d'argento, perle, margherite, anzi l'istesso Mondo, non potendo cosa terrena giungere all'infinito della sua valuta: (a) *Si pro unà tantum anima totum, quod est in mundo appendas, aurum, argentum, & cætera metalla, sardium, topatium, carbunculum, Margaritas omnes, prædia, palatia, suppellectilem, ipsum mundum, nihil in ejus comparatione dedisti*; E sappiate a vostro scorno, che il merito d'un'anima, che sia pura, arriva a farla uguale al Signore per la sua bellezza, per quello insegna chi ancora non avea gli occhi aperti per mirarsi nello specchio di nostra Fede, e di sì fatta maniera si spiega: (b) *Animus scilicet emendatus, & purus, æmulator Dei, super humana se extollens, nihil extrà se sui ponens*, ed oltre l'asserito, ad imitazion di Crisippo, il quale degnamente confessava, che: (c) *Quanto Cœlum Terra pulchrius, tanto animæ pulchritudo omnem formam, quamvis pulcherrimam superat.* Dispregiandosi tutto, che di buono in questa valle di sciagure nascondesi, si uniformi ogn'uno alle dotte parole del Celebre Dottore della Chiesa S. Agostino, quale per far conoscere l'inter-

(a) B. Laurent. Iustin. in Sec. 5. Thom.

(b) Senec. Ep. 129.

(c) Crisip. de contemptù mundi.

ter-

terne nostre ricchezze, e quanto per mezzo di quelle maravigliosi siamo, con verità pur troppo degna dell' aurea sua penna asserisce, e scrive dover credersi per ultimo, la natura dell'Anima nostra superare, ed avanzare in bellezza l'istesso Sole col firmamento intero del Cielo, oltre del mare, e della terra, e d'ogn'altro di bello, e di prezioso, che da noi toccar puotesi, e vedere.(a) *Animæ natura, nec Terra, nec Maria, nec Sydera, nec Sol, nec Luna, nec quicquam omninò, quod tangi, aut videri potest, nec denique ipsum, quod à nobis videri non potest Cœlum, melius esse credendum.*

(a) D. Agusti. in Epist. ad Deodat.

IL

IL TORO
DI FALLARIDE
Niente ſpaventevole
Alla Verginità delle Caſſandre.
DISCORSO V.
DRIZZATO
All' Illuſtriſs. Sig. Regente
D. PIETRO
GIACOMO RUBINO.
Conte di Colico, Spettabile Preſidente del S.R.C., e Protonotario in queſto Regno di Napoli.

DOvendosi gli ossequii letterarii a chi ne gode immortale il merito, non fuor del caso cerco d'ingrandire le mie stampe, anche col veneratissimo nome V. S. I. la di cui benevolenza non pretendo preoccuparmi col fare adequato encomio delle sue virtù personali per trovarmi assai povero de' lumi dell'eloquenza, certo però, che quando ne avessi bisogno, la buona causa di quelle supplirebbe abbondantemente ad ogni mio mancamento, facendo da se medeme il più lodevole panegirico di V.S.Ill., mà solo è mia intenzione richiamarla a contemplare la devozione del mio animo, e'l desiderio, hò sempre avuto di manifestarmi col dedicarle il presente Discorso, uno de' suoi umilissimi servi.

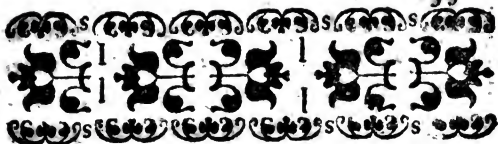
Non v'è chi non sappia, che allevata V.S.Ill. trà le scuole più erudite di Pallade, qual Mercurio ne' suoi primi anni si fè sentire per un vero stupore delle Lettere, ed ingrandendosi alla Fama, non già all'età, raffinò li suoi studii legali alla di-

rezzione di quell'Insigne, non mai bastantemente lodato Ministro, Danese Casati, chiarissimo lume della giurisprudenza, idea della probità, e grande ornamento della sua patria Milano, Regente del Consiglio Supremo d'Italia, e Visitatore Generale in questo Regno, sù li di cui passi, avendo V.S.Ill. regolato li proprii, meritò essere dal Rè Carlo II. di glor. mem. chiamato dal Senato di Milano Areopago della Lombardia alla Regenza pure del Supremo d'Italìa, ove per il corso di anni dieci, avendo dato tutte le prove dell'alto suo sapere, e consumata prudenza nelli più gravi negozii della Monarchia, poi a pena risalutato il medemo Senato in quest' ultimi anni, restituito quello Stato dalle armi vittoriose dell' Augustiss. Casa al nostro invitto Monarca CARLO III., mentre aveva V.S.I. tanta parte nella Giunta di Governo per restabilirlo nel primo suo sistema, fù dal Rè nostro Signore mandato a felicitare ancora Noi nel Consiglio Collaterale, e Posto sublime di Loco-Tenente di questa Regia Camera, e da quella in breve passato alla Presidenza del Supremo Consiglio di S.Chiara, alla di cui alta preeminenza farei aggravio se pretendessi in farla palese, mostrandocela nel suo alto lume, e grandezza tutti li monumenti della

la

la Patria, mentre la occuporno ne' ſuoi principii li Rè medemi, li Principi loro figli, e ſucceſſivamente li più illuſtri perſonaggi, fra quali molti Porporati di S. Chieſa, contandoſi anche Alfonſo Borgia, che aſſunto al Pontificato fè chiamarſi Caliſto III. In queſta gran carica fà V. S. I. riſplendere in grado ſublime tutte le qualità conſtitative di un ſupremo, e perfetto Miniſtro, tale acclamato, amato, e venerato da tutti, tale dalla Maeſtà del Rè Noſtro Signore approvato, e lodato nelle ſue Reali lettere, il che fà vedere quanto ſia vera l' oſſervazione de' Filoſofi, e de' Politici corriſpondere li effetti alle loro cauſe, e da generoſi antenati non potere eſſere il ſangue più purgato de' Succeſſori, ſe non nel più alto preggio per epilogare in ſe le virtù tutte che in ciaſcuno di quelli furono diviſe. Doverei quì fare un Catalogo delli Perſonaggi illuſtri, che con ordini, e cariche militari, politiche, ed anche Eccleſiaſtiche, fecero più conſpicua la nobile, & antica famiglia di V. S. I. non ſolo in tante parti d'Italia, mà fuori di quella ancora, frà quali pochi anni ſono fù gloria del Vaticano il Cardinale GIO: *BATTISTA RUBINO*; *ò almeno ramemorare li generoſi ſuoi Progenitori, che ſino dalli antichi Duchi di Milano, e nelli ul-*

timi due secoli in ogni età mancarono di prestare rilevanti servizii a suoi Principi, alla Augustissima Casa, ed alli Monarchi Cattolici, da quali, anche mosso l'animo grande del Clementissimo Rè Nostro Signore, hà voluto accrescere a V.S. Ill. il titolo d'Illustre Conte di Colico; però sapendo quanto siano questi racconti molesti all'animo, quanto più moderato, tanto più grande di V.S.I., che fà punto di pietà lasciare nel riposo delle ceneri la memoria de' passati, nè meno conta per suo quello, che è fuori di se, benche tramandatole col sangue, & ereditato da maggiori, volendo risplendere solo di se stesso, e della propria virtù, non dall'ombre di quelli, che furono, e più non vi sono; passo ad umiliare a V.S.I. la mia doвuta osservanza, supplicandola accogliere sotto la sua protezzione questi fogli, perche restino difesi dalla maledicenza, come non dubito lo saranno, quando si veda essere stati da V. S. I. ammessi per vera offerta dell'animo mio riverente, e con quella benignità, con cui in diverse maniere hà voluto appoggiare la mia debolezza, per il che altro titolo in me più onorevole non saprò mai conoscere, che di suo servitore, quale perpetuamente, e con tutto rispetto mi protesto. Napoli 10. Gennajo 1710.

Om-

Omnia pro honeſto patienda ſunt.

Senec. ep. 76.

Armi non ſolo dura, e malagevole l'impreſa di ſpianare i ſentimenti del noſtro eruditiſſimo Lucio Anneo in quella forma deveſi, e conviene, e ſecondo quelle filoſofiche, e ſue morali conſiderazioni; ma aſſai più ſembrami di travaglio, e ſcorno in particolare, pretendere col nudo mio cervello, e ſecco inchioſtro deſcrivere i pregi d'un sì portentoſo Filoſofo: Fan d'uopo al ſuo grido, non già l'oſcurità de' miei caratteri, che non potranno mai vergar ſtriſce di luce, per dar qualche raſtro di ſplendore alle celebri ſue fatiche, ma faſci di corone d'alloro in Campidoglio, acciò non abbiano poſſanza i fulmini dell'oblio nel giro della ſua Fama, meritando perciò i Caducei de' più celebrati Scrittori: Le ſue ceneri, per uni-

ca memoria d'un sì rinomato virtuoſo, ſarebbero capaci d'eſſer riposte dentro il maeſtoſo ſepolcro d'Artemiſia, che edificò a Mauſolo Re di Caria ſuo marito, quale per quello atteſta Plinio(*a*), fu annoverato fra' ſette miracoli del mondo; Uomo non ſolo per eſſer nato ad ammaeſtrare i Ceſari, benche poi infelicemente aveſſe regolata la pazza fantaſia d'un Nerone, ma per aver potuto dar ſaggio ad un' intero mondo, così circa le regole delle buone arti, come circa l'idea de' lodati coſtumi; contentandoſi laſciar di vivere più toſto, che acconſentire all' inoneſte ſceleratezze del ſuo diſcepolo, perlocche lagnãdoſi quaſi de'ſuoi infortunii, non ſi curò patire ſotto la falce di morte, per poter reſiſtere con l'eroiche ſue diſcipline a quella del tempo; volle più di buona voglia precipitarſi alle fauci di una Tomba, che incorrere in qualche azzione, che l'aveſſe poi denigrato il candore della ſua naturalezza; E dimoſtrandoſi in ciò recinto da varj morigerati penſieri, conſultò migliore la ſufferenza nelle coſe avverſe, che al contrario inoneſtarſi al mondo con neo di vituperio, ammaeſtrandoci, che (*b*)

Omnia pro honeſto patienda ſunt.

Qual propoſizione dovrebbe in vero ab-

(*a*) Plin. lib. 36. c. 5.

(*b*) Senec. 76.

abbracciarsi, ed annidarsi in qualsisia cuor de'mortali, ed avrebbe da praticarsi alla giornata da chi stima di vivere con candidezza de'gigli ne'gradi del suo onore, per la qual cosa stimò più a proposito un Giuseppe Ebreo l'oscurità delle carceri di Faraone, che acconsentire a momentaneo piacere della Donna impudica, non diede orecchio alla replicata offerta di (a) *Dormi mecum*, per non inciampare contro le leggi del dovere nel letargo del vizio, e per mirar svegliato d'un Mosè le Tavole, non volle addormentarsi sù l'ingannevoli piume d'un'inonesto contento, non curandosi esser accusato di soverchio ardire: (b) *Ingressus est ad me, ut coiret mecum*, all'ora, che stava recinto da una pura innocenza; per farsi conoscere da indi a poco tempo per l'istessa bontà della vita: Quale indegno mendacio, tutto a fine di ricoprire la Donna la sua sfacciataggine fù, che mosse il Rè superbo a menarlo tra le tenebre d'una profonda Torre, dare all' innocente, e pudicissimo giovine un'immeritevole castigo: (c) *Tradiditque Joseph in carcerem*. Soffri pure ad imitazion del tuo Padre Giacobbe con lieto ciglio le turbolenze, che non mancherà di venir'a chiaro l'illibatezza del tuo animo, e di do-

(a) Gen. 29. 8.

(b) Gen. 39. 14.

(c) Ibid. v. 20.

dominare qual Signore, ove ricevesti querele in stato servile; non ti spaventino gli orrori, e le tetraggini di chiuse porte, che forsi forsi uscirai fra breve alla luce del signoreggiare; Come in fatti, e per premio dell'innata Sapienza a causa di aver discifrato al Re la confusione de' sogni, sì per una tacita riconoscenza di quanto fusse stato sempre, e sarebbe per essere atto al bene oprare, fù riputato degno di sostenere il comando non solo della Casa di Faraone, ma di reggere lo scettro di tutto il suo Regno: (a) *Tu eris super domum meam, & ad tui oris imperium cunctus populus obediet.* Vedendosi vassallo un popolo intero, e soggettata al suo cenno la volontà d'un Regnante.

(a) Genes. 41. 40.

Omnia pro honesto patienda sunt.

Santissima Onestà, che per seguir le tue leggi, non si curò un Crispo (b), figlio di Costantino il grande ricevere la morte per mano di sua padre per l'incusa fattali dall'impura Fausta sua Madrigna, ed insieme amante, purche non avesse accōsentito alli dettami di quella pur troppo lascivi, volle sopportare più volentieri la rigidezza del ferro, ordinatoli da un suo Genitore, che abbracciare le sognate dolcezze li porgeva un Dio bendato, consolandosi con i mo-

(b) Muretus lib. 1 var. lect. cap. 12

moniti dell'istesso Filosofo:(a) *Vita non est imperfecta, si honesta est*;Che non fecero le mogli de' (b) Cimbri, e Teotoni per mantenersi sotto la tua bandiera sempre più vittoriose, all'ora, che fatte prigionere da Mario in battaglia,e stando in potere de'nemiche leggioni, per non perdere il decoroso titolo d'onestissime, applicarono con intrepidezza grande i lacci alla loro gola; Qual glorioso Epiteto potrà mai darsi ad una (c) Pontia Romana, ed ad una Monima Milesia, una che lontana affatto d'acconsentire alla volontà poco decorosa d'Ottavio Tribuno, s'eliggè di buon core per sua compagna la morte; e l'altra per non compiacere a Mitridate Rè dell'Armenia, contentossi rifiutare varie gioje più superbe, che riposte avea ne'preziosi suoi Scrigni; quando all'incontro, qual'oppobrio sarà mai bastevole per fare arrossire una Rodope Libertina per quella sua Piramide alzata col denaro, che acquistò frà le laidezze de'Lupanari.

(a) Senec.ep.78.

(b) Valer. Max. lib.6.c.1.

(c) Corn.Tacit.

Che potrà mai registrar la mia penna a favor d'una Clelia,ò d'un Hippo donna Greca, l'una, che per salvarsi dalla libidine di Porsenna fuggì per un fiume di notte, e l'altra, che portata un giorno dalle nemiche squadre,gittossi in mare

re

re di buon animo, per dare alla sua castità lo scampo dovuto, correndo con occhi bendati a precipizii della loro vita per non deturpare lo splendore delle loro riputazioni, conoscendosi da queste chiaramente, quanto la proposizion del nostro Stoico veridica fusse: (a) *Unum enim bonum, quod honestum*: Tralasciando le ruote d'una Caterina, i Lorenzi con le loro graticole, le poppe d'un Agata, ed i preziosi lumi d'una Lucia, vera luce dell'Emisfero, per essere assai angusto il luogo a descrivere la loro costanza in un' indicibile sofferenza a causa di purità pur troppo rigorosa, non curandosi (per dar anche luogo alle favole) d'esser la bella Dafne mutata in alloro, ed in varie forme per sfuggire l' impudici voleri d'un scemonito Apollo, e di esser la Vergine Aretusa celebrata tanto per la sua bellezza, trasformata in Fonte di purissime acque, per non aver volsuto incorrere nel pericolo del suo onore, secondo i Poeti finsero, e per quello l'introduce a ragionar di se stessa l'Autor delle trasformazioni: (b)

(a) Senec. ep. 76.

Sed quamvis formæ numquam mibi fama petita est;
Quamvis fortis eram, formosæ nomen habebam,

(b) Ovid. metam. 5.

Nec

Nec me mea facies, nimium laudata juvabat,
Quaque aliæ gaudere solent, ego rustica dote
Corporis erubui, crimenque placere putavi.

Dimostrandone di tal virtù i pregi nel trionfo della castità il nostro Petrarca a proposito par, che cantasse: (a)

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti; ò gloriosa schiera;
E teneansi per mano a due a due
Honestate, e vergogna alla front'era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera.

Ed alquanto più basso seguitando dice:

Passamo al tempio poi di Pudicizia,
Che accende in cor gentile honeste voglie,
Non di gẽte plebea, mà di patrizia.

Nè pregiasi d'altro titolo la Vergine frà l'infiniti, che l'ornano, se non che sentirsi vociferata nel primo grado d'onestissima, restando ciò maggiormente cõfermato dalle dottrine di S.Germano: (b) *Nemo est, qui misereatur gratia, nisi per Te, ò honestissima*. Seguitando l'orme istesse della Regina degli Angioli la Sorella del Nazianzeno Teologo, Gorgonia, della quale potè egli scrivere di veduta, che: (c) *Ornatus contemptum pul-*

(a) Trionfo dell'onestà.

(b) S. German. de Zona Deip.

(c) D.Gregor.

pulchritudinem judicavit, unus illi rubor placebat, quem gignit pudor: Unus candor, quem parit abstinentia, nam picturas, & oculorum fucos, vivasque tabulas relinquebat aliis. Laonde per non imbrattare simile gioja, che professava nell'animo Antorcho Rè dell'Asia, sentendosi innamorato d'una bellissima Vergine d'Efeso Sacerdotessa di Diana, si partì subito da quella Città, ove aveano principiate ad accendersi le sue fiamme, applicando la lontananza per unico rimedio all'indiscreto suo male, ripetendo sempre l'armoniche voci del nostro Torquato: (*a*)

(*a*) Tasso canto 4.

Ahi, che Fiamma del Ciel anzi in me scenda,
Santa Onestà, ch'io le tue leggi offenda

E Pompeo Magno, e Scipione (*b*) l'uno avendo superato Mitridate Rè di Ponto con varie, e molte sue concubine di rarissime fattezze, non solo non se ne ritenne alcuna di esse, mà ordinò subito si fussero illese a loro parenti restituite; e l'altro avendo soggiogata Cartagine, ove frà le donne prese, eravi la moglie di Mandolio fratello d'Indibile, comandò, che si fusse custodita, come frà le altre la più vaga, e leggiadra; facendo tutto questo, anche voglio persuadermi, per

(*b*) Tit. Liv. Dec. 3. lib. 6.

per compiacere alla volontà de' Dei, essendo sempre stata a cuore di Giove la castità delle Diane, e detestando oltremodo l'impudicizia delle Veneri; spiegandolo Tibullo apertamente: (a)

(a) Tibull. 2. Epist.

Casta placent superis, pura cum veste venite,
Et manibus puris sumite fontis aquas.

Necessitandosi ancora l'esterna purità delle mani: Per la qual cosa presso gli antichi non era permesso accostarsi a divine funzioni con impurità di corpo, mà ne meno con le mani toccar le cose Sagre, ricevendone Oza castigo fierissimo dalla giusta ira di Dio, allora, che cadde subito morto in terra per aver toccata l'Arca del Signore a nuda mano, non essendo a Leviti lecito di toccarla, mà solamente di portarla con le solite stanghe: (b) *Iratusque est indignatione Dominus contra Ozam, & percussit eum super temeritate, qui mortuus est ibi juxta arcam Dei.* Qual proibizione espressamente vien dichiarata dal sopranomato Poeta. (c)

(b) 2. Reg. 6. 7.

(c) Tibull.

Vos quoque abesse procul jubeo; discedat ab Aris
Cui tulit hesterna gaudia nocte venus.

Stimando Tioneo molto a proposito

da-

dare il meritevole castigo all' inique Tracie donne per aver con molto vituperio poste le mani sopra del dotto Orfeo, togliendolo di vita a furia di replicati sassi, con darle l'Anguillara titolo di sacrileghe: (a)

(a) Anguillara lib. 11.

Non però Tioneo lascia impunito
L'error delle sacrileghe Baccanti:

Narrando più appresso la loro trasformazione in alberi, acciò restasse non senza castigo un sì enorme delitto:

S'alzan le braccia in rami, il crine in fronde
Fin ch'ogni donna un'arbor fassi intero.
Altra in un faggio, altra in un pin s'asconde,
Altra in un ampia quercia, altra in un pero,
Altre sterili piante, altre feconde,
Come più piacque al lor Signore altero.
Cangiate fanno a la silvestre belva
Di nove piante in Tracia un'altra selva.

Osservandosi anticamente una rigorosa venerazione a culti, e Sacrificii divini con quella purità solita, e che si conveniva per l'onesti costumi, quali professavano anche le Matrone Romane, con portare in segno di vera onestà alcune ben-

Bende nominate *Vittas*, special ornamento delle Vergini Vestali per esser proibite alle meretrici, e donne di poco buona fama, come accenna Ovidio: (*a*)

(*a*) Ovid. Eleg.

Este procul Vittæ tenues insigne pudori.

Fingendo l'istesso Poeta, che di simili bende andasse ornata la Vergine Profetessa Cassandra figliuola di Priamo per ottenere anche essa il luogo trà le oneste donzelle, e d' imitar la castità di quella Caja Cecilia, che diè motivo a molte Dame Romane di farsi chiamare col celebre suo nome: (*b*)

(*b*) Idem Eleg. 7. amor.

Sic nisi Vittatis, quod erat Cassandra capillis,
Procubuit templo, casta minerva, tuo.

Tutto l'opposto di quell' Idolatre dell' ancor non convertita Cartagine, delle quali facendone menzione Tertulliano le osservò troppo licenziose nell'imbellettarsi con cimieri varii, e diversi pennacchi, tenendo un fragil vetro per unico consigliere delle loro vanissime pompe, come lo dichiara: (*c*) *Consilium formæ à speculo petunt*. E di quelle donne similmente vidde Pigmalione, quali con grandissima infamia andavano senza nè meno la loro veste di sopra, essendo poi la vera cagione, che lui mai a le-

(*c*) Tertull.

gami di matrimonio acconsentisse, sicome accenna la rima del sopranomato Anguillara nella traduzzion delle Favole. (a)

(a) Anguill. lib. 10.

Fra quali il primo fù Pigmalione,
Che sofferta più tosto averia la morte,
Che prender moglie; quando senza veste
Le vide andare infami, e disoneste.

Onde non fuor di caso potrebbe dirsi col Dante, (b)

(b) Dante Purg. 23.

Che vergogna indicibile è mai questa
L'andar mostrando con le poppe il petto.

Dar motivo di rossore a chi l'incontra, e stuzzicar la lingua a tal'uno di domādare col giusto parere di Marziale: (c)

(c) Mart. lib. 6. Ep. 61.

Cujus vulturis hoc erit cadaver?

Gloria perciò assai maggiore dell'Arabiche, (d) ò Sabee, che raccogliono l'incenso nell'Arabia castissime, facendo simile funzione con purità particolare, secondo Plinio l'attesta: Mà se questi rigori, e cirimonie osservavansi per lo più in ossequio de' simolacri da Idolatra gente, per dar gusto a loro Dii insensati, quanto maggiormente un buon Cristiano dovrebbe con purità mentale, non che corporea dichiararsi vero seguace del-

(d) Plinio.

della Croce con recare infinito giubilo al Signore, non essendovi maggior cosa di consuolo al Creatore, che scorgere in un mortale una vera continua, e perfetta illibatezza, secondo può piamente credersi dalla risposta diede ad Emerico figlio di S.Stefano Rè d' Ungheria, all'ora quando portandosi di notte nel tempio di S.Giorgio, e prostratosi avanti dell'Altare, pregollo, illuminasse la sua fantasia, acciò scorgere potesse, qual fosse la cosa maggiormente da lui desiderata, e vidde scritto con avrei caratteri in segno di verso, quasi in un baleno di chiara luce: (a) *Nihil, Emerice, Deo Virginitate gratius*. Essendo ben noto al Redentore, quanto fussero di fatica le vittorie nel mondo circa il trionfo della castità per aver da oppugnarsi a nemici di grandissima potenza, e valore, ciò spiegando similmente il gran Luminare della Chiesa S. Agostino: (b) *Inter omnia certum est, Cristianorum duriora esse castitatis prælia*. Quando all'incontro ciò facile si stimava dalli antichi Sacerdoti della Madre de' Numi, quali soffrivano di buon gusto, secondo le Istorie, qualsisia patimento nelle membra, per mantenersi puri nella loro, benche impura, religione, eternandone i pregi ne' suoi poemi

(a) Bonfin. lib. 1 dec. 2.

(b) S. Agustin. in 1. serm.

di Marone la musa: (a)

Quique Sacerdotes casti, dum vita maneret.

(a) Virgil.6. Æneid.

Colla più chiara spiega di Lucano: (b)

. . . . gaudet patientia duris
Lætius est, quoties magno sibi constat honestum.

(b) Lucan.lib.9.

Mantenendosi tutti applicati a quelli esercizii, e studii, con tutto fussero di poco profitto, per non aver occasione di scorgersi nell'ozio, unico motivo d'ogni danno, ò pure di dar luogo a i mostri dell'invidia, ò alla rigidezza delle quadrelle d'amore, come avvertì degnamente al suo Lollio il Venusino; (c)

. . . . . Si non
Intendes animum studiis, & rebus honestis
Invidia, vel amore vigil torquebere

(c) Horat. lib.1. Epist.

Ed altrove con più nobile disciplina: (d)

Ne te semper inops agitet, vexetque Cupido.

(d) Id. Ep.18.

Infallibili dettami in vero da sperimentarsi da chi batte la carriera degli spensierati, e riduce il suo genio all' abborrimento delle lettere, non potendone da tali nascere altro, che una nova moda de'spropositati costumi, ed una stravagante idea d' impudici amori, per la qual cosa parea assai giusto alla mente d'Opilio Macrino di fare ardere vivi gli adul-

adulteri, come persone vagabonde, e di poco mira al loro onore, narrandosi non fuor di discorso da (a) Celio Rodigino, che appresso Gortina, chi era anticamente ritrovato con misfatto di adulterio, conducevasi immediatamente al Magistrato, e se dalle prove del delitto scorgevasi convinto, li ponevano sù la Testa una corona di lana, improverandoli con tal segno la molle, ed effeminata natura; e questo pratticavasi con rigorosa giustizia, acciò imparassero gli altri del popolo a soffrire per l'onestà, non già per l'impure azzioni, sicome patirono la loro trasformazione (b) Atalanta, ed Hippomene, nelle metamorfosi descritti, quali avendo avuto poco rossore nel congiungersi insieme per la cecità di soverchie passioni avanti la presenza de' Dei, furo amendue mutati in Leoni, e consignati a tirar per sempre il carro di Cibele.

(a) Lib. 11. c. 78.

(b) Anguill. lib. 10.

Omnia pro honesto patienda sunt: Assaggiare con lieto ciglio le spine del patire in queste Reggie de' mali, per poi godere la suavità delle Rose della gloria nell'immortali, ed eterne stanze, figurandoci fermamente di non fare, e dar pronta esecuzione a tutto quello ci viene imposto dalla vaga nostra fantasia, mà badare il vivere da uomo con

ottima fama di morigerato, e non passar da bruto nella laidezza del senso, essendo indubitato per ogni riflesso, che devesi da ogn'uno vivere all'onore, e non al Mondo, approvandosi tutto dalla simbolica, e politica penna del Saavedra:(a) *Non quidquid ei in mentem venerit, faciendum est illicò, sed quod honestum est solum.*

(a) Saavedr. symb. 20.

LO SPECCHIO

PIU' SIMILE DE'MORTALI.

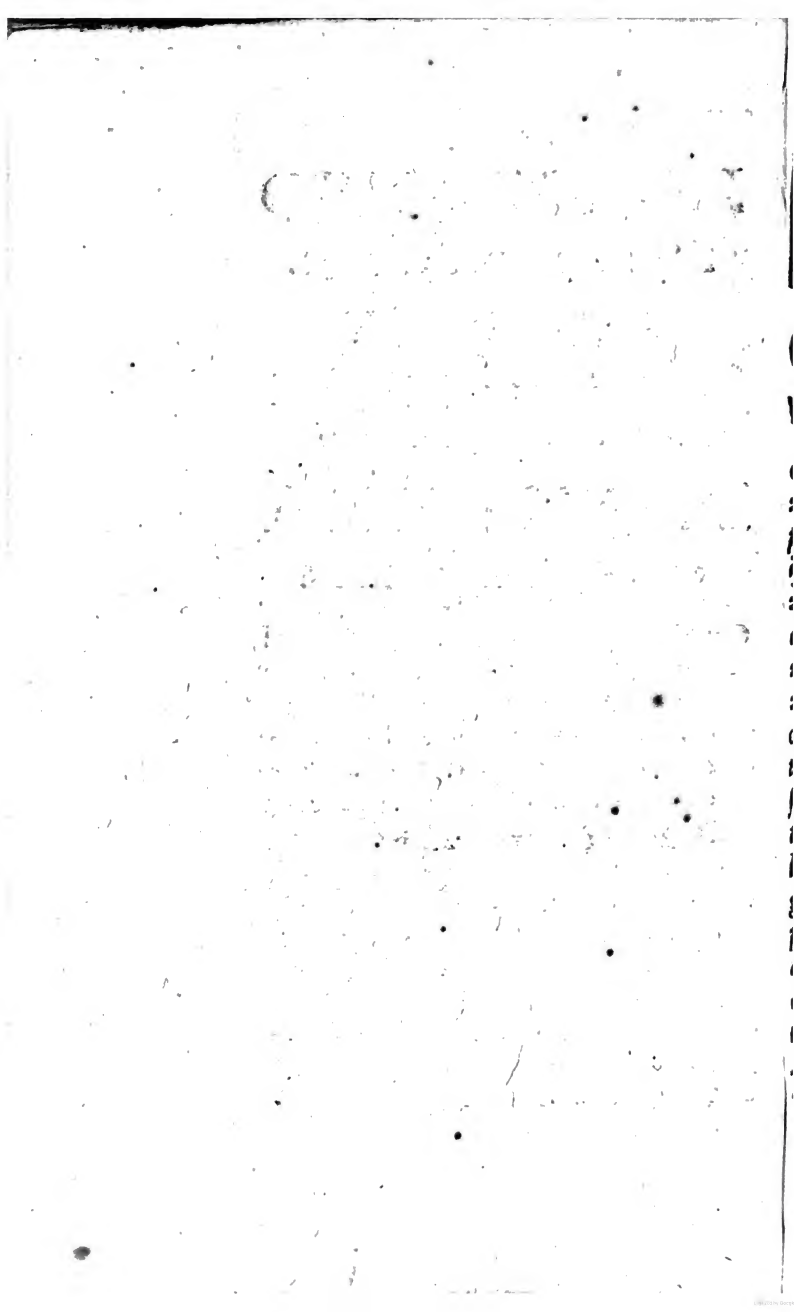
DISCORSO VI.

DRIZZATO

All'Illustriss. Signor Regente

D. ANDREA

GUERRERO DE TORRES.

Cavaliere dell'Ordine di Alcantara, del Consiglio Collaterale di S. M., che D.G., già Luogotenente della Regia Camera della Summaria in questo Regno di Napoli, ed ora applauditissimo Governatore perpetuo della Regia Dogana di Foggia.

SUperflue per ogni verso quì sarebbero, Illustrissimo Signore, quelle prodigiose penne de' celebri Oratori d'Arpino, e della Grecia tutta, che facevano sù le Catedre dell'Eloquenza spiccare il Valore del loro superbo sapere, per poter dimostrare in un tempo istesso, sì la quantità di quelle obbligazioni, nelle quali mi ritrovo colla persona di V.S.Ill. sempre più con sommo mio genio costituito, (essendole già da molto spazio di tempo ben note) come anche esplicarle quel vastissimo desiderio hò sempre tenuto di ossequiarla, e venerarla, benche secondo la poca forza dell'ingegno; mentre animato nella mia debolezza da quella propensione tiene V.S. Ill. nel proteggermi, qual mio Nume Tutelare, mi porto a riverirla per mezzo di questa brieve lettera, ove non lascerei di raccordar le degnissime memorie de' primi gloriosi rami del Nobilissimo Ceppo di V.S. Ill., benche per fermo io sappia, che non vi sia spiaggia tanto in Europa, quanto nel-

nella Fastosa Iberia, che non rimbombi con divozione assai cieca al mormorio de' loro pregi.

Mà chi non sà, Illustrissimo Signore, un MICHELE SANCHEZ GUERRERO, Cavaliere dell'abito di S. Giacomo; e Commendatore della Fuente del Maestre? a chi non è noto un' ALFONSO Presidente del Real Patrimonio, indi Vescovo di Monopoli, ed un GUTTIERRE (a) *GUERRERO DE TORRES? a cui adequava l'elogio della Scrittura di* Turris Fortitudinis, *nel mentre, che con altri Campioni entrato per una finestra in una delle Torri di Antiquera, assediata dall'Infante D. Ferdinando Zio del Rè Gio: II. aprì la strada alla vittoria del suo Signore, e dell'esercito contro i Mori, essendo meritamente lo stipite di sì speciosissimo Casato: Quali tutti non solo hanno ne' loro tempi illuminato il Cielo delle Spagne, ma portentosi sempre più ne' fatti egregj Militari, e Politici, sembravano, che guerreggiassero con la penna de' Demosteni, e scrivessero con la spada d'un finissimo zelo; E per passar più oltre, non tacerò un D. PIETRO GUERRERO Arcivescovo di Granata, la di cui dottrina fù d'immenso stupore a tutto il Concilio congregato in Trento;* (b) *un' EGIDIO DE TOR-*

(a) Cronic. del Rè D. Gio: II. di Perez de Gusman. cap. 113. fol. 36.

(b) Giacon. lib. 1. fol. 664.

TORRES, Canonico de' SS. Cosmo, e Damiano in tempo di Federico II., ed un (a) *COSMO Arcivescovo di Adrianopoli, descritti frà le Porpore numerate dal Giacconio, de' quali, quello, avendo avuto l'onore d'esser stato preclamato da' Canonici Arcivescovo di Toledo, non volle darvi il consenso la Santità d'Innocenzio IV. a causa d'avvalersene per suo Cappellano, e questi recò molto splendore alla Polonia col carattere di Nunzio in essa, e Canonico del titolo di S. Pancrazio; Soggetti ambedue famosi nelle scienze, e nell'integrità de' costumi, che meritevolmente le loro Ceneri chiamar si potrebbero Simolacri d'ogni più fastosa grandezza. Nè tralascerò di fare in parte menzione delle portentose gesta di quel celebre D. ANDDREA* (b) *GARZIA GVERRERO, che sotto il comando di Giovanni II. d'Aragona, meritò in ricompensa del suo valore la mural corona di Gramigna, al riferir del Mariana, Laonde Ferace di Scettri Militari, a gran ragione merita il titolo di BELLICOSA la vostra chiarissima Prosapia, quale vedesi non men colma di spade, che freggiata dalle politiche de' più saggi Catoni, risplendendo in essa non solo i Bastoni del Comando, e le Porpore, mà gli Abiti, e le Togbe in ogni tempo, per la qual* co-

(a) Idem lib. 11. fol. 1621.

(b) Maradei singul. in dedicat.

cosa non essendo V.S. Ill. riuscita di minor gloria, viene quasi a farsi ereditario, e naturale il Magistero nelle successioni del vostro nobilissimo Sangue; ed Emulatore delle chiare azzioni degli Avi con maraviglia de' secoli l'andate trapassando nelli gradi del merito, quale avendovi spianata la strada alla gloria, fà sì, che dimostrate con le prerogative d' incontaminata Fortezza, una indicibile prudenza, e molte fiate combattendo col senno, date a divedere, che anche in pace sà esser GUERRIERO *il vostro coraggio. Nemico poi dell'interesse nel maneggio delle vostre cariche (unico effetto dell'indicibile purità de' vostri costumi) mà ricordevole del costume degli Areopagiti, sempre incorrotto nell'equilibrio della giustizia, proferite col volto coperto le sentenze nel giudicare; per la qual cosa chiamandosi dalle vostre qualità non men sante, che virtuose sodisfatto ogn'ora, ed il Regio, ed il Publico, meritate il degno titolo di norma del Magistero; onde a proposito potrà soggiungere la rauca mia Musa.*

. . . . Nestore Togato,
Che di palme, e d'allori hai alle chiome
La Corona dal Merto, e non dal Fato.

Ben degno rampollo del sopranomato Andrea nel senno, e nelle glorie, e più che degnissimo figlio di quel rinomato

D.FRAN-

D. FRANCESCO, celebre così in armi, come in lettere, che considerata la sua penna al volo, non provocava ingegno, che non si abbassasse alla cima del suo sapere, e nella vastezza de' supremi impieghi l'assistevano quasi le Palme d'un'infinita prudenza, e decoro, come altresì della Signora D. CATERINA ILLANES, Y VALDES, Dama della prima riga in Spagna, e delle Case le più nobilissime, che vi fussero, e giammai sono state.

Tralascio quì quelle vigilie da V. S. I. non mai interrotte nell' intere notti per l'affari del Regno in servigio delle Corone, all'ora che maneggiava quel supremo posto di Luogotenente della Regia Camera, ove nell' illibatezza del ministero, scuoprevasi qual giglio delle leggi, costante qual diamante nell' aumento dell'azienna Reale, ed immortale qual Cedro in tutte le sue gloriosissime azioni, che appunto parevate all'accuratezza del vostro dominio, ricordevole di ciò, che scrisse Omero. (a)

Non licet integram noctem dormire regentem
Imperio populos, & agentem pectore curas,
Cujus consilio, populique, ac multa reguntur.

(a) Homer. iliad. 2.

Non

Non dovendo nè meno lasciare in oblio le singolari parti dell' Illustrissimo Sign. D.GIUSEPPE Vescovo di Gaeta suo degnissimo fratello, quale, tutto pietà, ed amore promette il volo per l' innati suoi meriti alle cime del Quirinale, ove spero, che qual saldo obelisco nelle grandezze della vostra Casa, si paleserà maggiormente, per le prime teste, che avesse ne' suoi consegli il Vaticano; Come anche del mio Signor D.GIOVANNI GUERRERO DE TORRES, Nipote ben degno di V.S.Ill., essendo un Cavaliere, non solo ornato dell'abito di Malta, e d'una speciosa nobiltà di sangue, mà dotato di tal purissimo ingegno, che meritevolmente per i suoi continui studj, potrebbe ricevere il Titolo di Maestro in qualunque specie di Letteratura, e seguitando col suo valore contro l' armi del Turco, saranno senza dubio capaci le sue gesta di quel motto, che alzò D.Giovanni d'Austria in una armata navale: Fuit homo missus à Deo, cui nomen erat Joannes. *Confuso per fine dalla moltiplicità d'Eroi della vostra Genealogia, umilio la mia divozione a cenni di V. S. Ill., implorandole la continuazione del suo Patrocinio, e restando nel confermarmi sempre, qual mi vanto esserle, ossequioso di tutta obligazione. Nap. 8. Marzo 1710.*

Non

Non enim vivere bonum est, sed benè vivere. Senec.tom.2. Epist.8.

VAntisi pur Stagira d' aver avuto in sorte i natali del primo Filosofo dell'Universo, e di aver osservata la cuna del Principe de' Peripatetici nel suo grembo raggirarsi, e trionfante di tal ventura ne palesi al suo Cielo sempre più gloriose le palme; Porti da per tutto i vanti Atene del suo gran Demostene, del quale ancor l'estinta lingua, par che soffii alquanto le Trombe della Fama nel Cielo della gloria per maggiormente eternarlo; Dicasi felice Mantova per suo Marone, s'insuperbisca Venosa per Orazio, non lasci di dichiararsi grande Tebe per Cebete, Arezzo per Dante, e Corinto per lo suo Periandro, uomini nati non per essere totalmente soggetti alla falce del tempo, mà per resistere con le loro letterature, e sudori preziosi con qualsisia infinità de' secoli;

Fac-

Faccia in ogni parte sentir la Grecia la sua stima per i Soloni, Firenze per Petrarca, Ponto per Eraclite, e finalmente Arpino per un Tullio, come allevadrici di sì gran Personaggi, de quali volando le penne con grido maggiore da per tutto, procurino di non lasciare in oblio il fasto delle loro scienze; che non solo Corduba gloriosa oggi si chiama per aver inteso i primi Vagiti del Morale, e per averli quasi dato, come benigna madre le poppe d'una chiara, e luminosa Filosofia, mà vò credere, che ogni Angolo di questo Terrestre Globo, potrà dirsi venturato, allora quando ammira i miracoli della sua penna, la quale benche acciecata dal fumo del gentilesimo, pure par che risplenda tra li veri sentimenti d'un buon Cristiano, e quasi che per un ottimo Maestro delli buoni costumi lo dichiara, sicome nelle sue ammirabili opere; per la qual cosa bisognerà dir col Poeta:

Meonia Tromba alle sue lodi è poco.

Mentre con norme singolari par c'istruisce nelle sue lettere nel vero modo di vivere:

Non enim vivere bonum est, sed benè vivere.

Questa sentenza sembra in vero esser stata l'unica cagione della sentenza della

la ſua morte, mentre eſſendo ſtati tali avvertimenti poco di guſto all' orecchio di Claudio, quello ordinò, per non ſentire documenti più toſto da padre, che da Maeſtro, e per dar maggiormente luogo al depravato ſuo genio, che in ogni conto aveſſe laſciata la vita, dividendo in ſangue grondante, ed aperte vene l'Anima da quel miſero corpo. Del che facendone menzione colla ſua dolce Cetra l'armonioſa penna di Giuſeppe Battiſta, in occaſione di biaſmare gl'inviti alla Corte, lo ſpiegò in tal guiſa, parlando del ſopranomato Tiranno. (a)

(a) Poeſie del Battiſta part. I.

Vuol, che ferro omicida,
Per allũgare al reo l'indegne pene,
Apra minute piaghe, e che divida
I rami delle vene.
Si ſtampan le ferite, e verſan fuori
l'Anima tarda entro i vermigli umori.
Eſce filato il ſangue
Col fil degl'anni, e cade il Saggio eſangue.

Animo veramente troppo crudele, pagando con barbarie non mai udite l'umanità di tanta letteratura, ed accettando quaſi ſempre con pochiſſimo genio d'una vaga ſtoica ſcuola i più chiari ammaeſtramenti; per la qual coſa, riguardando a tanta poca memoria, non

vò dir ricompensa delle sue fatiche, scrisse in simil guisa: (a) *Multa sunt genera ingratorum, nam ingratus est, qui beneficium accepisse se negat quod accepit, ingratus, qui non reddit, ingratissimum omnium, qui oblitus est.*

(a) Senec. lib.3. de benef. cap.1.

Mà lasciando ciò da parte, per dirla con ischiettezza mi sembrano assai di profitto queste voci del nostro Filosofo, poiche il menar vita senza quei ottimi costumi, che ricercansi per il ben vivere, è appunto un stare al Mondo, ò per essere esempio a cattivi, ò per mirarsi di continuo con macchia di vergogna nello specchio delle sue male operazioni. Doveria veramente essere ogni persona, sincome quel candeliere d'oro, che vidde (b) Zacaria, sopra del quale vi stava ardendo un Torchio con gran lume, che sia di costumi d'oro, mà anche col lume dell' esempii sia chiaro esemplare ad ogn'uno; Poiche è molto noto, che Licurgo presso i suoi Lacedemoni operasse più coll'esempii, che colle norme delle leggi, che ad essi diede, e molte volte accader suole, che stando lontano d'affari ciascheduno, colla sola vista d'un opera buona, degna d'imitazione, si sproni per seguitar le orme d'un buon Cristiano, sicome anche Cicerone l'attesta: (c) *Duo illa nos maximè movent,*

(b) Zaccar. cap.4.

(c) Cic. lib. de Orat.

vent, similitudo, & exemplum; dovendo veramente essere la candela della vita dell'uomo accesa sempre, e piena di chiaro lume, acciòche sfavilli raggi di buon esempio per esser sempre chiamato in autore delle buone operazioni, ed accioche si veda maggiormente dagli altri il vero sentiere, che conduce alla vita beata: (*a*) *Sic luceat*, ci detta S.Matteo, *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona.* E soggiunge a proposito il nostro Filosofo: (*b*) *Rectius vivat oportet, ut beatius vivat.* Nè mai vedrassi, che siano le buone azzioni, e costumi originarii di qualche danno, sicome il Basilisco (*c*) dell'Egizziani, il quale scorge i suoi natali dall' Ovo dell'Ibide, tanto venerate da quelli, e pure il Valeriano confessa, che quando ritrovano simili ova, le rompono, acciò non naschi al Mondo tal ucello vorace, benche si leggesse per la penna di Salustio, che: (*d*) *Exempla mala ex bonis initiis orta sunt*.

(*a*) Matth.cap.9.

(*b*) Senec. Ep. 92.

(*c*) Valer.Jerogl. lib.17.

(*d*) Salust. in Conjurat.Catil.

Fù parere d'Euthimio, e prima di lui d'Adamantio, che dove parlano i Salmi dello sbattimento delli piccioli figlioli ni alla pietra, acciò fuggano da essi quelle sciocche, e puerili cogitazioni per star più con fermezza nella perfezzion de'costumi, sia Cristo, e non altro la

pietra vien significata, e che debbasi di continuo imitarlo, quale pure, (a) *Exemplo didicit Disciplinam*, come spiegasi ne'suoi divini proverbj, avendo ancor lui preso i documenti, con quali avea da portarsi per buon esempio a popoli, tanto che per dar maggior motivo a peccatori d'usar con lui qualsivoglia confidenza per arrivar ad emendarli, eliggè un Matteo, prima Publicano, ed uomo di poco odore per suo seguace come Apostolo, e poi per Tromba delle sue divine azzioni, come Evangelista, e dice Origene, che quasi le parole del Figlio d'Iddio erano una medicina per nettar le Anime da qualunque peste de' vizj: (b) *Christus ostendere voluit humano generi, quantum ejus medicina contrà pestes animarum pelleret, infames, & nequissimos elegit, eosque provexit, ut morum purissimorum fieret exemplum*, almeno oprò che vivesse da suo discepolo, e non da suo nemico:

(a) Proverb. c. 24.

(b) Origen.

Non enim vivere bonum est, sed benè vivere.

Poiche sicome Elia, ed Eliseo col candore delle loro operazioni furono stimati l'idea de'Gigli del Carmelo, lontani totalmente da'mondani diletti, così al contrario con insensate dottrine d'un

Lu-

Lucifero di Calvino, e con mali documenti d'un Martin Lutero, acciecata oggi si mira qualche buona parte d'Europa con malvagie eresie; ed all'incontro chi fu, che diede poi tanta norma di severa giustizia al Mondo, se non che un (a) Charonda Legislatore cognominato Thurio, che frà l'altre leggi date a Cartaginesi, avendo ordinato espressamente, non entrasse persona alcuna in Senato con qualsisia sorte d' armi adosso, ed essendo lui inavvedutamente incorso in simile errore, ò proibizione, portando a fianco la spada, cavò fuori il ferro, e per corriggere l'innocente abbaglio, per buon esempio ad ogn' uno volontariamente s'uccise; e (b) Zaleuco Locrense, il quale al riferir d' Eliano, avendo fatta una legge inviolabile di far cavare ambedue gli occhi a chi in adulterio ritrovato si fusse, ed essendo in questo misfatto incorso un suo figlio, ordinò, che se ne cavasse uno a quello, ed un' altro volle volontariamente lui perderlo per gran amore, ed esempio; e ciò fecelo, acciò con caldezza si svegliassero i giovani colla norma de' vecchi, e si facessero più sensati per la carriera del buono, sicome non fuor di caso avvertisce il Peripatetico: (c) *Exempla ponimus, ut sentiant adolescentes*; essen-

(a) Platon. de Repub. lib. 3 a.

(b) Ælian.

(c) Aristot. Priorum 1.

ſendo ad eſſi di grandiſſimo giovamento, l'aſſuefarſi nell'anni più teneri della loro fanciullezza all' idea più perfetta della buona, e morigerata vita. (*a*)

(*a*) Virg. 2. Georg.

. . . . . adeò à teneris aſſueſcere multum eſt.

Portando ſeco la buona educazione, ſecondo lo Stoico parere, pregievoli coſtumi: (*b*) *Educatio, & Diſciplina mores facit.* Appunto come un puro vaſe, che mai abbia in ſe ricevuto alcuna ſpecie di odore, conſervarà poi facilmente, ciò che una volta ſi ci ponerà, ò di buono, ò di cattivo pur ſia, ſpiegando tutto apertamente Orazio: (*c*)

(*b*) Senec. lib. de Moribus.

Quo ſemel eſt imbuta recens, ſervabit odorem,
Teſta diù.

(*c*) Horat. lib. 1. Ep. 2.

Perloche biſognarebbe imitare in vero i (*d*) Meſſenii ſempre coſtanti nelli loro coſtumi, che ſenza punto laſciar la Dorica lingua, benche ributtati dagli Spartani, e dal Peloponnenſe, andavano raminchi ſempre in varie parti del Mondo; mentre la fabrica de' buoni coſtumi altro non richiede ne' Sudditi, che le pietre vive d'un ottimo eſemplare de' loro Padroni, come inſegna a propoſito Vellejo Paterculo: (*e*) *Facere rectè Cives ſuos Princeps optimus, faciendo docet.* Nè mai Criſto fè coſa, la quale non fuſ-

(*d*) Pauſan. in Meſſenicis.

(*e*) Vellejus Paterculus.

fusse stata prima da esso dimostrata coll'opere, ed avvalorata da effetti sempre più d'imitazione. (a) *Cœpit Iesus facere, & docere*; ponendo prima in opra, e dopo istruendo colla lingua, confermando ciò S.Cipriano: (b) *Non verbis tantum, sed & factis Dominus orare nos docuit*.

(a) Act.Apost.

(b) S. Ciprian. de orat.Domin.

A qual caso vò stimare, che vi sarà di gran specchio una Giuditta, la quale, essendo morto Manasse suo marito, e ritrovandosi nella più bella Primavera degli anni, non volle adombrare un fiore per pensiere della sua pudicizia, standone quasi nell'inverno dello stato vedovile, con farsi vedere specchio di onore, trionfante con palme di castità sino alle ceneri, onde in ricompenza di simil pregio, dopo aver troncata vittoriosamente la testa al gran Duce di Nabucco il tremendo Oloferne, li fu detto: (c) *Confortatum est cor tuum, eo quod castitatem amaveris, & post virum tuum alterum nescieris, & ideo manus Domini te confortavit*. Ci servirà quasi di scorno, non che da imitarsi un Melanione, il quale lontano affatto dal diletto delle mogli, e poco vago della tenerezza de' figli, ritirossi, anzi fuggì in aspri deserti, per non aver motivo di poter solo adombrare la bella gioja del-

(c) Judith.15.11.

la sua castità, e quanto più lontano sen giva, più parea risplendessero i raggi delle sue sante maniere in ogni luogo, perlocchè volendosi vantar'uno per pudico, dicevasi per proverbio: (a) *Melanione castior*. Non avendo altro avanti della sua fantasia, che quel bel monito del nostro Filosofo (b) *Sic vive cum hominibus, tamquam Deus videat*. Menar vita appunto, come sempre si stasse avanti la presenza, ed il cospetto del Redentore, per non poter prender de' sbagli circa il camino della gloria, sicome raccontasi di Filoronio Prete (c), quale racchiuso in orrida spelonca, e con nodi di ferro tenendo strette le mani, e i piedi, quasi che condennato ad una perpetua prigione, confessò prima di morire, che non ricordavasi momento di tempo, nel quale non fusse stato con la sua mente elevato al Signore, figurandoselo sempre avanti degli occhi, al parer di quei Stoici, che predicavano felicità grande, anche ne' Torchi di Procusta, e nel Toro spaventevole di Fallaride, e di quello si riferisce di un'Antonio Abate, quale assicurato per l'eterna salute della sua anima dalla vera scuola dell'Evangelj, vendè tutto il suppellettile, e contribuì a' mendici per risplendere, come dice S. Crisostomo, an-

(a) Erasm. in Adagiis.

(b) Senec. ep. 4.

(c) Ælian. exemp. lib. 3. c. 10.

ancor lui come povero avanti la ricchezza della vera luce: (a) *Animus inopis splendet sicut gemma, floret quasi rosa.* sapendo molto bene, che si và ignudo a quell'altro mondo, sicome fù l'uomo dal principio creato dal Signore, perlocchè cantò elegantemente Properzio (b):

(a) S. Chrisost. homil. 48. in Matth.

> *Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas,*
> *Nudus ad infernas, stulte, vehere rates.*

(b) Propert. lib. 3. Eleg. 5.

Ci apportarà qualche rossore il mirarci nello specchio della bella Didone Regina di Cartagine, la quale avendo veduto lo sposo suo Sicheo svenato, e sciolti i lacci del matrimonio, disse con gran fermezza di non voler maritarsi di vantaggio, desiderando più tosto far troncarsi lo stame della sua vita, che stringersi con altro oggetto, e di violar quell'antica fede, benche spenta si fusse; laonde per registrare al mondo i portenti della sua costanza, lasciò scritto il Marone: (c)

> *Sed mihi vel tellus optem, prius ima dehiscat,*
> *Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,*
> *Pallentes umbras erebi, noctemq; profundam,*

(c) Virg. Æneid. 4

An-

Ante pudor, quam te violem, aut tua jura resolvam;
Ille meos primus, qui sibi junxit amores
Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulchro.

Con tutto che le sue fattezze, al riferir dell'istesso, niente indegne si dimostravano di qualunque pudico affetto: (a)

(a) Æneid. lib.11.

En Regiâ ad Templum forma pulcherrima Dido.
Incessit.

Ci sarà ancor di norma una Penelope moglie di Ulisse, la quale benche lungi dal marito per lo spazio di anni venti, a causa della guerra di Troja, tuttavolta non volle acconsentire a macchia di adulterio, continuando quella castità, nella quale fu lasciata dal suo compagno; onde cantò a favor suo il Sulmonese Poeta (b)

(b) Ovid.lib.3. Eleg.

Penelope mansit, quamvis custode careret,
Inter tam multos intemerata procos.

Conoscendo quanto fosse stata maggior virtù dell'animo nostro la pudicitia, per quello c'insegna il dotto Scrittor di S.Chiesa (c): *Pudicitia est virtus animi, comitemque habet fortitudinem.*

(c) S. Augustin.de Civ. Dei lib.1.

Ma qual più specchio potrà mai ritro-

trovarsi al mondo di un Stefano Santo? quale dimostrando con pietre vive d'esempio i patimenti più orridi nella sua persona, si rendeva via più chiaro, e risplendente alla faccia delle Stelle, lampeggiando di continuo nel suo viso, Angelico lume, come assistito dall'intiera gloria de' Serafini, onde i suoi discepoli: (a) *Intuentes eum, viderunt faciem ejus tanquam faciem Angeli*. Sapendo lui molto bene, che poco, anzi niente giova per l'eterna salute il saper di Salomone istesso, ed aver'in compendio epilogate tutte le virtù nel cervello, se non risplende la persona con raggi di buona, ed ottima vita, dando segno evidente di qualche buon'interno sentimento: *Nihil prodest*, confirma S. Brigida, (b) *nihil prodest animæ ad æternam salutem, quanta quis abundaverit sapientia, nisi & fulgeat bona vita, imo utilius est habere minorem scientiam, & meliorem vitam*. Assegnandosi ne' suoi famigliari dal Principe dell'Eloquenza l'evidente ragione: (c) *Vacare culpa maximum est solatium*.

(a) Act. cap. 6. v. 15

(b) S. Brigit. in revel. tom. 1. lib. 5. interrog. 13. resp. 4.

(c) Cic. 6. Famil.

Basterà per fine una Tebaide, che confessa aver'alloggiati più Pauli, Girolami, ed Ilarioni, che non ne publicano con lodi superbe le Istorie istesse, a' servigj de' quali, ò mansueto, e docile

assistiva un Leone, quasi che con le loro sante opere avessero il dominio anche nella terra sopra de' bruti, come appunto possèggono le felicità di quell'altro mondo, o pure vedeasi per vero scalco un Corvo ubbidiente, come che fuori dell'anima sensitiva, avesse avuta ancora la razionale; imitando continuamente le tavole de' Fabrizj con le Rape, e con l'erbe, senza mai sognarsi di assaggiare le murene de' Crassi, le laute mense di Lucullo, o le golose invenzioni di un'Apicio, non avendo ambizione circa il loro sostegno, ne degli ucelli di Faso, ne delli preziosi volatili di Cipro, ma appunto come Armellini d'innocenza s'ingegnavano solo nascondersi tra gli Cimiterii degli Anicii per dar maggior luogo alle loro sante orazioni, poco curando di vagheggiarsi dentro la maestà d'un Delfico Tempio tra le ricchezze d'un soglio, o tra superbe tapezzerie d'una forbita Galeria; sapendo assai bene, che (a) *Humana cuncta, fumus, umbra, vanitas, & scenæ imago, & verbo ut absolvā, nihil.* Ed attendano pur gli Epuloni ad ingēmar qual Marc' Antonio la dolcezza di quei loro piatti per dar più gusto al palato, e cacciar via quei Lazzari, che ad onta loro, benche mendici, pur si scoprono qual ricche

fa-

(a) Lipsius in Epitaph.

facelle di gloria nell'eterno godere; mentre l'astinenza di essi co i loro patimenti potrà esser chiara luce a quei tali, che cieci ne stanno in una sciocca, e dissoluta vita, poichè dovemo esser tirati maggiormente dall'opere de' buoni, che dagli cattivi costumi de' mali, dice S.Agostino: (a) *Exemplo bonorum, non malorum debemus duci*. E benche con sermoni non dichiassero, o pur dassero ad intendere il vero modo di vivere, sarà più bastante la dimostrazione delle opere, che è parte assai efficace per poter convincere, autenticandosi ciò dall'istesso Morale: (b) *Plus ex moribus, quam ex verbis trahimur*. Che vagliano le parole, soggiunge bene Bernardo il Santo, quando il vero, e maggior'esempio, par che sia dell'opera operata: (c) *Sermo vivus, & efficax, exemplum operis est.*

(a) S.Augustin. de util. & necess. pœnitent.

(b) Senec.ep.6.

(c) D.Bernard.

Queste cose però possono chiamarsi effetti della buona vita, ma per poter ben vivere, soggiunge il nostro Filosofo, che di continuo bisogna pensare a lasciar la vita, ed abbandonarla di buon core, con andar scrutinando il miglior modo per abbracciar altro camino di non abborrir la morte, ed indrizzarsi per dove siamo stati creati (d) *Hoc quotidie meditare, ut possis æquo animo vitam*

(d) Senec.ep.4.

tam relinquere. Imitare il Profeta Giona, che ſtufo di vivere, in ogni ora penſava al morire, mentre preparato ne ſtava con aſſidue orazioni, dicendo ſempre al Sommo Bene: (a) *Et nunc Domine, tolle quæſo animam meam*. Su via, Signore, leva queſto teſoro tanto prezioſo dell'anima mia da queſte terrene, e momentanee ſtanze, fa, che poſſa aver tempo di guatarmi felice, con trovar porto di quiete all'ora che mi toglierò da queſto mondo, Pelago di travagli; avendo in notizia ciò, che Tullio aſſegna per definizion della morte: (b) *Mors portus eſt malorũ, perfugium erumnoſæ vitæ*; ed i popoli Berticci (c), quaſi che poco contenti di numerar tra' viventi i loro vecchi, ammazzano per coſtume quelli tutti, che ritrovanſi aver' oltrapaſſato il ſettuagenario ſegno, a qual propoſito, riferiſceſi da Valerio Maſſimo, Ceſare, ad altri Iſtorici Scrittori, (d) che i Traci, Geſii, Trauſi, e Cauſiani, hanno per loro uſo il piangere allora che naſcono i loro figli, con figurar negro occaſo all'alba delle loro naſcite, ne far come tal'uni, che per ordinario, non ſolo dimoſtrano allegrezze eccedenti ne' natali de' loro bambini, ma ſcemoniti penſano ſempre d'incominciare a vivere, ed eſſer da capo all' uſci-

(a) Joan. c. 4. v. 3.

(b) Cic. l. 4. quæſt. Tuſculan.

(c) Ælian. lib. 4.

(d) Cæſar. apud Herodot. lib. 5.

uscire della luce, a' quali però ben'avvertisce lo Stoico, che (a) *Malè vivunt, qui semper vivere incipiunt*, dovendosi metter l'uomo alla considerazione del fine, non già del principio, e pensare alle ceneri, non già alle fascie, accomodandosi a portare il piede alla destinata Tomba, ne pensar di dormire continuamente in cuna col mettersi da capo al bamboleggiare, avendosi per certo da darsi il termine, e la meta ad ogni cosa sublunare, sicome lo spiega tra' veri Cigni il più canoro di Pindo: (b)

> *S'annulla il molto, e divien nullo il tutto,*
> *Han le gioje mondane i giorni corti,*
> *Hanno i fasti terreni amaro il frutto.*

Confermandolo con eroica cetra la dolce Musa del Mantovano Poeta: (c)

> *Stat sua cuique dies, atque irreparabile tempus*
> *Omnibus est vita.*

Come per certo non sò, vogliano alcuni quasi sempre persuadersi nel *fieri* della loro vita, ne guardare al certo *facto esse* d'un'infallibile morire: (d) *A mane usque ad vesperam immutabitur tempus*, dice l'Ecclesiastico, *quia scilicet*, dichiara Rabano (e) *Principatus, & omnes hujus mundi gloriæ transeunt, & cer-*

(a) Senec.ep.23.

(b) Partivall. 1. p. Poesie.

(c) Virg.10.Æn.

(d) Eccles.18.26.

(e) Rabanus.

certo fine clauduntur, ne solamente passano le pompe di queste momentanee stanze, ma secondo il savio parer del nostro Lucio Anneo, non si scopre alba di riso in questo mondo senza l'occaso di pianto, con osservarsi continuamente la stravaganza delle umane vicende: (a)

(a) Senec. Troad. act. 1.

—— Nulla dies
Mærore caret, sed nova fletus causa ministrat.

Soggiungendo l'istesso Morale, che altri tra'l terror della morte, e li travagli della presente vita, fluttuando stravaganti, e viver non vogliono, e quasi che non sappiano morire: (b) *Plerique inter mortis metum, & vitæ tormenta miseri fluctuant, & vivere nolunt, & mori nesciũt.* E che timore è mai questo, replica il mentovato S. Agostino, che anno costoro di morire, quando non devesi sperar morte cattiva, allora, che si menò rettamente, e d'ogni bontà piena la vita: (c) *Non mala mors putanda est, quam bona vita præcessit.* Non dovea pensare allo scampo della sua vita un Caino (d), osservandosi l'ultimi suoi giorni per mano di Lamech, allora, che intinto nel sangue quasi proprio, di un suo germano, vantavasi nel mondo aver acquistato il titolo di primo Omicida; non

(b) Senec. ep. 4.

(c) D. Augustin. de Civit. Dei lib. 1.

(d) Genes. 4.

non dovea ſperar che ruine ne'ſuoi Regni, devaſtamenti a' ſuoi dominj, termine al ſuo vivere il Rè di Babilonia Baldaſſarre *(a)*, allora, che banchettando con donne di peſſimo odorato, ſi ſerviva nella ſua menſa de i ſacrati vaſi de' Tempii, con diſprezzare quell' Autore del tutto, quale fattali intimar ſopra duri porfidi un ſemplice sbozzo d'un'infallibil ſentenza di morte, volle l'iſteſſa notte oſſervarne la vera paga di un sì tremendo misfatto; niente facendo menzione d'un Golia *(b)*, o pure un Faraone *(c)*, de' quali uno avendoſi attribuito tacitamente per le ſue peſſime maniere il ſopranome di ſuperbo, par che meritamente aveſſe ricevuta la morte per le mani del Paſtorello Davidde, e l'altro per eſſere contra ogni legge percuſſore d'un'innocente Iſraelle, non ſolo dall'onde del roſſo mare coverta vidde l'alterigia del ſuo eſercito, ma ancor lui privo affatto dell'Ancora della ſperanza di vivere, aſſaggiò in quelle giuſte procelle le proprie acque di Lete; ne baſta dire, avvertiſce l'Eccleſiaſtico con ſomma dottrina: *(d) Eſt ſufficiens mihi vita*; poiche appreſſo il noſtro Creatore farà ſolo figura ciò, che averà potuto produrre un'ottima vita, e ciò,

(a) Daniel. 4. 5.

(b) 1. Reg. 17.

(c) Exod. 14.

(d) Eccleſ. cap. 5.

che è possuto nascere dall'ottimo vivere dell'uomo: (a) *Quod apud Deum non gradus elegantior, sed vitæ melioris actio comprobatur*. Per la qual cosa non solo col parere di Tullio: (b) *Eligenda est optimæ vitæ ratio*; ma saranno senza dubio alcuno chiamati Beati coloro, che si portarono senza ombra di macchia mortale alla loro anima in questo mondo, quale par che sia una strada, o pur via a chi ben la sà eliggere, per poter' esser condotto tra'l numero de' Predestinati, esclamando il Salmista: (c) *Beati immaculati in vita*.

(a) Bonus de Curtis in suo tract. nobil. n. 52. C. sicut excellentiam q. 4.

(b) Cic. 4. ad Heren.

(c) Psalm.

Ma che dirò di quei, che più tosto vollero per maggior loro fasto eliggersi il morire, che restare adombrato da qualche macchia, o neo di vergogna; (benche non da imitarsi da noi altri Cristiani). qual lode sarà a costoro mai tanto bastante, che ugualarli potrà a quella, che ne palesa da per tutto la Fama? Chi sarà quell'eloquente, che potrà in pochi periodi encomiare una Cleopatra, che per non restare ne' giorni suoi con taccia d'impudicizia, e poco onestà, si attaccò un fiero aspide al petto, volendo con animo assai risoluto non numerar più dì alla misera sua vita? Qual dotto Apol-

lo

lo potrà esprimere con melodia di cetra, e con dolcezza di metro la gran costanza di un'Annibale, quale affrettò più volontariamente la sua morte col veleno, che andar prigioniero disgraziato in poter de' Romani? Chi sarà quell'Omero, che con tromba immortale darà quel plauso, che tocca ad un Marco Antonio, che pregò Erote suo amico ad ucciderlo, ed al fine ad un Nerone, quale per non darsi in preda de' Congiurati, si prefisse il termine della sua vita, con ordinare ad un suo Schiavo, che l'uccidesse? E tanti, e tanti, de' quali non sarebbe capace il foglio di registrar le loro coraggiose azzioni, sapendo quanto era dovuto alla di loro stima, aver pensiere di un'ottimo nome: (a) *Curam habe de bono nomine*, dice l'Ecclesiastico, e seguita tal proposta Plutarco con simili dettami assai colmi di prudenza, che difficilmente si riave per intera l'estinta, ed abbattuta Fama; egualandosi al fuoco, che facilmente acceso conservasi, ma una volta poi spento, con grandissima difficultà si ravviva: (b) *Ignis semel accensus, facile servatur; extinctus haud facile reaccenditur, ita Famam tueri facile est, extinctam non facile est restituere.*

(a) Ecclef. c.14.

(b) Plutarc. in moralib.

Dun-

Dunque per ogni riflesso chiaramente osservasi, che bisogna più di buon cuore amare una gloriosa morte, che vivere non privo di vituperio; o per dir meglio, dovrebbe l'uomo cattivo aver ne' suoi giorni la naturalezza dell' Effimero, quale è un'animaluccio, riferito dal Cardano, che appena uscito all'oriente della luce, vedesi per sua sventura in braccia dell' occaso di una oscurissima notte, e nell'albori del suo vivere, gli tocca a viva forza piangersi i funerali alla sua Tomba; ed acciocche possan ponersi da ogn' uno in esecuzione gli accennati moniti per la vera vita Cristiana, dottamente lo stesso Stoico conchiude, doversi la persona eliggere per vero specchio di quello, a che mirasi esser tenuto per vivere da fedel seguace di Cristo, un'Uomo da bene, e morigerato insieme, oprando sempre in un modo, come quello fosse l'unico spettatore delle sue azzioni, imaginandoselo d'avanti in qualsisia facenda: (a) *Aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus, & sic tamquam illo spectante vivamus, & omnia tamquam illo vidente faciamus.*

(a) Senec.ep.11.

* * *
* * * *